



Been. A VII. 5

1525

Benedictus Dominus Deus Israel
Qui fecit Celum et Terram
Anno 1561



TH
ST

CELESTINA

TRAGICOMEDIA DE CALLISTO ET MELIBEA NOVAMENTE

Tradotta de lingua castigliana in Italiano idioma.
ma. Aggiuntoui di nouo tutto quello che fin
al giorno presente li mancava. Dapoi
ogni altra impressione nouissimamē
te corretta, distinta ordena
da, & in piu commoda
formareducta,
adornada,
lequal cose nelle altre impres-
sione non si troua.

*Inem Camaladul
prope Vinsuam*

Alexandro del jace n. 26

EPISTOLA DELLO

ALLa illustrissima madonna, madōna gentile Feltria de cā
po fregoso, madonna sua obseruantissima.

Illustrissima madonna come io son certo che
V. S. moltissime uolte habia inteso, che a ue
i runa persona fa ingiuria, chi honestamente
usa sua ragione. Natural cosa adunq: de ciaz
schuno, che nasce sua uita, quantunq: puo au
tare, & cōseruare, e quella diffendere con ogni astutia, et
solicitudine guardandosi dali aduersi casi, che in questa
nostra humana uita, con assai nostro dāno, uedemo ogni
orno succedere. E questo si concede tanto, che alchuna
uolta e gia aduenuto, che per guardarla senza colpa al
chuna si son come si assai homicidii, & cōcedendo cio le
leggi, nelle sollicitudini dequali eil ben uiuere de ogni
mortale, quanto maggiormente senza offesa dalchuno
a noi, & a qualunq: altro e honesto ala cōseruatione no
stra prendere quelli congrui remedii, che noi possiamo. Et
quanto sia la presente opera specchio, & chiaro exemplo,
e uirtuosa doctrina al nostro ben uiuere il nostro autho
re per la presente opera chiaramente cel dimostra in ses
guandoci li aguati, & inganni di coloro che poco amore
ci portano, quali per ogni minimo loro utile nō curano a
chi di loro si fida, con assai loro biasmo lo senz heuolmen
te inganare, come nel processo di questi amāti cōpare. Nō
per questo ali fraudulenti dala diuina prouidētia sue ne
sara lor perdonato, mostrandoe apertamēte. quanta in
stitia sua bōta comparte, e come su in piacimento a lo unis
uersal creatore, cheli cieli desseno influentia nel mondo,
et tenebbero dominio sopra la humana natura, donandos

ti diuerse inclinazioni di peccare, & uirtuosamente uiue-
re, non per questo ne ha tolto il libero arbitrio, che se quel-
lo e ben gouernato, uiuendo uirtuosamente, se puo mitigas-
re, & uincere, se usar uolemo discretione. Onde io mosso
da tal considera tione, e uedendo la necessita, che tutti, o
la magior parte de questo presente tractato hanemo, qua-
le ci mostra apertamente uia, per laquale ci sapiamo guar-
dare, e diffendere de linguani, e losenghe de mali, e tristi
huomini, & anchora. V. S. quale mossa da uirtuoso desi-
derio, nō per miei meriti, ma per sua uirtu, se degnata uo-
lerme pregare, douesse io tradure la presente tragicomez-
dia intitulata da Calisto & Melibea de lingua castiglia-
na in italiano idioma, acioche. V. S. insieme con questa de
gna patria, doue questa opera non e diuulgata, se possa al-
legrare di tante, e cosi degne sentētie, & auisi, che seto co-
lore de piaceuolezze ui sono. Io adunq; uedendo, che legi-
tima obligatione di ubedire suoi preghi mi cōstringe, quas-
li a me sono stati acceptabili comandamenti, e per satisfac-
re in parte al desiderio, che di seruir quella continuamen-
te mi sfrona meritamente me hanno obligato ala execu-
tione di questa impresa, quantunq; sia tenuto manifestar
re ogni opera uirtuosa maggiormente, che per il presen-
te tractato a quelli, che lo legeranno, reteneudo per se-
le sententie necessarie, & le lascinie lassando, grande uti-
le ne uenga, e como gia sia considerata mia insufficientia,
e le curiali e familiari occupationi, quali obstano ale ad-
uersita della nobile fortuna, che non dan riposo a miei
pensieri, che di questo traualgio iustamente iscusar mi
possa. Ma confidandomi nel superno idio donatore de tūt-
ti li beni, quale aiuta a li boni desiderii, & supplicale

EPISTOLA DELLO INTERPRETE

difetti di coloro, che ben si, di siano, e porta boni propositi
 spesse uolte nelle mente, Et in. V. S. quale per sua uirtu
 cōportara li errori così in stilo, como in ordine, se per me
 fußeno posti inaduertentemente ne la presente traductio
 ne, che ueramente non nego, non ui se ne possa trouare, si
 ando intrato in labirintho, delquale in stesso apena ne so
 trare. Per laqual cosa suplico humilmēte. V. S. uoglia ace
 tarla come de seruitore affectionato. Che se fallimenti al
 cuni ui sonno, certamente madonna, parte nea colpa la di
 Eta lingua castigliana, quale in alchune partite e impossi
 bile posser ben tradurre li uocaboli secondo la affectione
 e desiderio, che ho de seruir. V. Illustrissima. S. non hauē
 do io riguardo alla rudita della ordinatione, e differentia
 di sententie, a fine che per uostra uirtu si cōmuniche tra
 uostri parenti, amici, e seruitori, acio possano trarne il fru
 cto, che sapertiene, mouendo lor cori a exequire ogni ope
 ra uirtuosa. Sprezando la iniquita del uizio, e la ferocita
 de li mostruosi acti prendendo honoreuoli partiti a conser
 uatione di lor uite, Et honore. Et acioche di questa
 tragicomedia lo primo authore, ne altri con epso non pos
 sa essere rimproperato, se fallimenti alcuno li fußeno, come
 non dubito. V. S. uoglia fargli correggere Et emendarli,
 attribuendo la culpa di quelli a mio poco sapere, Et rude
 ingegno, Et non al mancamento di mia uolunta deside
 rosa sempre di uostro seruitio. Et acio che li auctori per
 difetto de gli error miei non siano biasmati, io solo uo
 glio portarne il carico come solo sia stata tradutta al co
 mando di uostra signoria alla cui gratia humilmente mi
 ricomando. Vale.

EPISTOLA DELLO AVTHORE 3

Ragioncomedia de Calisto & melibea nouamente agiontori quello, che fin a qui machaua, nel processo de loro innamoramento, nelquale se contiene oltra il suo gratioso, & dolce stilo, assai philosophice sententie, & aduisi assai necessarii per gioueni, mostrando loro linnanzi, che son rinchiusi ne falsi seruitori, errofiane per alphonso hordognez familiare della sanctita di nostro signore Iulio Papa secondo. Ad instantia della illustrissima madonna gentile, filtria de campo fregoso, madonna sua obseruandissima, de lingua castigliana in italiana nouamente per lo sepradicto traducta.

Lo authore ad un suo amico.

Ogliono considerare coloro, che absenti delli loro terro se trouano, de che cosa quel luogo, donde se parteno, maggior inopia, o machamento patiscba, acioche della simile possano seruire a li conterranei, de chi alcun tempo beneficio riceuuto hanno. Et uedendo, che legitima, & degna obligatione ad inuestigar el simile mi compelle, per pagare in parte le multe gratie, che de uostra mera liberalita ho riceuute, assai uolte retrascito in mia camera, appoggiando la testa sopra la mia propria mano, & gettando i miei sensi prouentori, & mio giuditio a uolo, mi uenne alla memoria, non solamente la necessita, che questa comune patria ha della presente opera, per la multitudi de galanti, & innamorati gioueni, che possede, ma ancora in particolare uostra medesima persona, cui giouenti de amore me representa hauer uisto

esser presa, & da lui crudelmēte ferita, per māmamēto de
 arme defensue, per resistere ad sue fiamme, lequali trouai
 scripte in queste carte, nō gia fabricate nelle grande ferra-
 rie di uulcano, ma nelli chiari ingegni de huomini spagno-
 li formate. Et como io considerasse loro ingegno, loro sottili
 le artificio, loro forte, & chiaro mettalo, loro uia, & mo-
 do de lauoro, loro terso, & elegāte stilo, mai in nostra ca-
 stigliana lingua uisto, ne odito io le lesse tre, & quattro
 uolte, & tanto quanto più lo leggeua, tanto più necessita-
 mi poneua di tornarlo a leggere, & ogni uolta più mi pia-
 ceua, & in suo processo noue sententie sentiuo, uidi non
 solamente esser dolce in sua principale historia, o uogliam
 dir fictione tutta insieme, ma anchora de alcune sue par-
 ticularita usciano delectuole fonti de philosophia, de
 aīai gratiose piaceuoleze, ricordi, & consigli contra lūz
 singhieri, e mali seruitori & false donne facto chiare. Vi-
 di che nō hauea sugiello, ne subscripta d' l'authore, loqua-
 le secōdo dicono alcuni, fō Gionani di mena, et secōdo al-
 tri roderico cotta, ma qual si uozlia che fosse, fō degno de
 imortale memoria, per la subtile inuētione, & gran copia
 de sentētie, che ui sono inserte, che sotto color di piaceuol-
 leze era grādissimo philosopho, & poi che ello per timor
 re p' detractori, et nociuili ligue, più apparecchiate ariprē-
 dere, che a saper in inuētare, uolse celare, e coprire suo no-
 me, nō me iculpate. se nel fine de sotto, chio lo metto, non
 ex primo, il mio maziormēte, che essendo io iurista, anco-
 ra che lopera di sarta sia, e aliena de mia faculta, & chil
 sapesse direbbe, che nō p' recreatiōe del mio principale stu-
 dio, del quale in uerita più me glorifico, io el facesse, anzi
 extracto de le legge in questo nuouo lauoro me intramea

Et esse, ma anchora che nō affrōtemo, seria pur pazamēto
del mio ardire. Simelmēte pensarebbero, che cō quindeci
giorni de uacatione, mētri mei socii erano in loro terre ad
fornirla me ritenesse, como e la uerita, ma anchora piu tē
po, e manco accepto per discolpa de loquale, tutto, non so
lo ad uoi, ma a quātū lo leggerāno offerisco li presenti me
riti. Et per che cognosciate done cominciano mie mal cō
poster agioni, presi partito, che tutto quello de lo antiquo
authore, fosse diuiso in uno actō, o scena incluso, fine al
secondo actō done dice, Fratelli mei.

Sonetto dello interprete.

Ecco exequito donna il tuo precepto
Ecco il comico tuo, tuo seruitore
Et in sua compagnia il dio damore
Gratza, belta, disio, speme e sispecto
Fede, perfidia, suon, canto, dilecto
Suspir, nigilia, lachryme, dolore
Caldo, freddo, pregon, forza, furore
Inganni, inuidia, beffe, arte e dispecto
Lenoni sdegno, buona e mala sorte
E quel chal fin di lui sol si guadagna
Inimittie, danno, infamia e morte
Con altri effecti assai che non sparagna
Ma se nel suo parlar ti parra forte
Scusal che nonamente uen di spagna

Lo authore scusandosi del error suo i questa opera che scr i
pse contra se medesimo argue, e fa comparatione.

STANTIE DELLO

El silentio ripara e suol coprire
 Lo disfecto delle lingue, e de l'ingegno
 Biasmo anchor si suole attribuire
 A quel che vuol parlar senza ritegno
 Come formica quando ha tropo ardire
 Che lascia el nido suo, che e terra o legno
 Iactandosi de le sue debile ale
 Le cui piume la fan tornar mortale

 Et cercando goder si laria strana
 Rapina e facta dogni uccel uolante
 Fugir non deue la terrestre tana
 Et tentar quel, ch'è troppo e discrepante
 Ragione e che la lingua mia uillana
 Non dica, ma la mia piuma arrogante
 A la qual per hauer troppo creduto
 Ne laria alz'ami, e a terra son caduto

 Doue si cresce triumphar uolando
 Oio scriuendo guadagnar honore
 Dir si puo cadauamo el mal cercando
 Ep̃sa e morta, & io son senza fauore
 Riceno scorni, o probrii, incarco, e quando
 Obstar di fido, a qualche taxatore
 I porti alhor sicuri tutti ueggio
 A dietro rimaner per lo mio pezzio

 Se ben ueder uolete oue chio arrino
 Fede prestate a questo parlamento
 Oue se fusse alchun de l'alma priuo
 Recuperar potrala in un momento
 Non pensi alchun esser tanto cattiuo

In amar, che credendo al documento
Libero non ritoni piu che prima
Anzi daltrui amor non fara stima
Come linfermo che pilola amara
O laschisi o non puo ben deglutire
Mette la dentro a una uiuanda cara
El gusto inganna e trouase guarire
De sti lasciui mia penna declara
In questo modo e fa gli homin gioire
Attrache gliorecchi, de dogliosi amanti
Destio glie quelli da li affanni e pianti
Essendo auulto in pensiero e in martoro
Composi el fin di questopra subline
A ben che accostar uolsi el rame a loro
Limar diamanti con mie debil lime
Io prego quelli che discreti foro
Sopportino el mio fallo, prose erime
Tenendo li grossier di non sparlare
O uero inuidiosi a non latrare
Essendo in Salamanca la presente
Materia fornita hor per doi rispe sti
El primo che e composta da prudente
Laltro per far schiuare altrui di sti
Io neggio la piu parte de la gente
Persi el uenen degli amaro si effe sti
E quel che fa tra noi maggiori errori
A fidarsi in rufiane e seruitori
E sio prendessi in cio troppo licentia
Lopera al fa che e molto alta e gentile

STANTIE DELLO ANTHORE

Vedo che porta piu duna sententia

Intextura dexempli e dolce stile

Foderata di gratia e intelligentia

Velata dun uelame assai sottile

Non e cosa piu utile e piu degna

Attento che a schisfare e lacci insegna

Troppo sarebbe longo a raccontare

Ogni laude che merita questa opra

Nel greco nel latin potria bastare

Exprimer quanto un uelo qui ricuopra

Lauditori potranno adunque stare

Attenti insin che tanto ben si scopra

Poi lauthor ringratiar di sua fatica

Vedendo i documenti che gli explica

Exemplo pigli qui lo innamorato

Benedicendo lalto creatore

Laudi quel chel principio a lopera ha dato

A quel che la fini rendasi honore

Da poi chun specchio tal nhan dimostrato

Insegnato a schinar il dol damore

Molto util cosa sia prestar ui fede

One el uitio damor tutto si uede

Notate uoi amanti gioninetti

Tenete questo a gliocchi per un specchio

A cio che amando siate men decepti

Legetela piu uolte e date orecchio

Buona cosa ui sia questi precepti

A te gionene dico, et a te nechio

Notate i docti del author prudente

One damare insegna cantamente.

PROHEMIO DELLO AVTHORE 6

Ice eracrito, che tutte le cose in questo modo son
d create a modo de lite, o bataglia, done dice. Om
nia secundum litem fiunt, sententia degna de
immortale memoria, al ueder mio, & como senza dubio
sia certissima, se po dire de molto gonfia, & piena uoglia
scoppiare, zettâdo da si cresciuti rami, & foglie, che de la
minor cima se porria cauar assai fructo tra persone discre
te. Ma come il mio poco sapere non baste per piu, che per
rodere sue secche si orze de li dietti de coloro, liquali per
clarificare loro ingegni, meritoron eere approbati, de quel
poco, che io de elli porro cõprendere, satisfaro al preposito
de questo breue prologo. Trouai questa sentetia corrobor
rata per quello laureato poeta Frâcesco petrarcha. qual
dice. Sine lite, atq; offensione nil genuit natura parens,
senza lite, & offensione nissuna cosa genero la natura
madre dogni cosi, ancora dice piu auâti. Sic est enim, &
sic propemodũ uniuersa testantur, rapido sielle obuiant
firmamento, contraria inuicem elementa cõfligunt, terre
tremunt, maria fluctuant, aer quatitur, crepant flâme,
bellũ immortale uetũ gerũt tẽpora tẽporibus cõcertât, sex
cũ singula nobiscũ oia. Che uol dir cosi, inuerita cosi e tut
te le cose de questo dano testimonio. Le stelle se scons
trano nel subito firmamento del cielo, li aduersi elemens
ti luno contra laltro rompeno, & combateno, le terre tres
mano, li mari rompeno loro onde luno con laltra, laere se
scote, sonano le fiamme, li uenti portano tra loro perpetua
guerra, li tempi con tempi, litigano, & contendeno cõ
loro ogni cosa, & tutto con noi. Noi uedemo, che la e
state semo affannati con superchio caldo, & lo inuerno
con freddo, & asprezza in modo che questo ne pare res

PROHEMIO DELLO

uolutione temporale, questo e quello, con che noi ci stene-
 mo, questo e quello, con che noi ci creamo, & mantenemo,
 & nuemo, & se piu del costumato se comincia ad insin-
 perire, non e altro che guerra. Et quanto se debbia teme-
 re, se manifesta per li gran terremoti, & ruine, per li nau-
 fragi, & incendi, cosi celesti, como terreni, per la forza
 dell' aqueducti, per quel brannamento de tron, per quel-
 lo impeto timoroso de fulgori, tēpesta, & lāpi, per quelli
 cursi, & recurssi delle nuuole, de quali aperti mouimenti,
 per se pere la secreta causi, da che precedano, non e minor
 la diuisione de philosophi nelle fiote, che delle onde in
 mare, & anchora tra li animali niissun genere manca di
 guerre, pesti, fiere, uelutile, serpi, dehe quali tutte una
 specie l'altra persequa. Lo leone il li po, lo lupo la capra, lo
 cane lo lepore & se nō pareffe cōseglio directo al fido, io
 portaria piu al fine q̄sto cōto. Lo elephāte animale si por-
 tate, el forte, se spauēta, & fugge de la uista d'uno ibriat-
 zo serice, & solo a se uento lo mettare trema. Tra li serpen-
 ti el basilisco lo creo la natura si uenenofo et cōstator de
 tutte le altre, che si lo col fischio le adobra & cō sua ueni-
 ta le sparge, & mette in fuga, & cō se a uista le occide. La
 uipera, uipile, o serpēte uenenofo, al tēpo del conto, lo ma-
 fchio mette la testa nella bocca della femina, & lei per la
 grande dolezza lo strēgē tāto, che loccide, & in quel mō-
 restagrande, et lo primo figliolo rōpe li fiāchi de la ma-
 tre, p̄lo qual loco esono tutti li altri, et ella r. si amorta,
 e, o r. i. q̄to quasi come uendicatore della paterna morte.
 Qual po essere maggiore lite: qual po esser maggior con-
 quista ne guerra. che hauere generato in corp., hi diuo-
 re l'interiora si. Duncha non mancho d' i. s. i. s. i. n. n. a. t. a. z.

rali credemo, che siano nelli pesci, perche e cosa certa, chel
 mar gode de tãte forme de pesci, & piu che nõ fa laere, et
 la terra, de uolatile, e aiali. Aristotile, & Plinio cõtano
 miraculi de un pefce, quale chiamato echineis quãto sia
 apta sua ppr. ei a p diuersi modi de battazie. spertalmẽte
 na una, che se appõssa a una naue, la ritiene che nõ si puo
 mouere, anchora che uada forte p laque. De laqual cosa
 lucano fi mentione dicẽdo. Nõ pppir tinẽs curuo rẽdẽ
 terudẽtes. In medijs echineis aquis. Nõ li manca lo pefce
 dicto ech-neis, che ritiene le naue, quãdo el uento stende
 le sue corde in mezo el mare, o naturale lite degna de ad
 miratione, che possa piu un piccolo pefce, che non fi un
 gran nauilio cõ tutta la forza dei uenti in mare. Anchora
 ra se uolemo far discorse tra li uccelli, e loro minime nimis
 ta, bene cõfirmaremo, che tutte le cose son create a modo
 de lite, como sia, che la maggior parte muono de rapina,
 como sonno falconi, aquile, sparrieri, & li dissutili nib
 bu insultano ne le case nostre li domestici polli, & sotto
 le ale de loro matre li uengano a prendere: & anchora
 de uno uccello chiamato roccho nelo indico mare de oriẽ
 te se dice sia de mesimabile grãdezza: & che col si o bec
 co porta fina ale nuuole nõ solamẽte un homo: o decima
 anchora un nauilio carco de tutte sue scorie, & gente,
 & como li meseri nauigãti stano cosi suspensi ne laere col
 menar del suo uolo cascão, & receuono crudel morte. Dõ
 cha che dirẽo de li homini: ali quali tutto lo sopradecto
 e subiecto: chi spianera lor guerre? loro nimista? loro in
 iudice? loro sceleragine? loro scontentezza, & moumens
 ti, quello mutar de fogge, quello battare e renouare de
 edificai, & altri assai, & diuersi effecti, & uaries

PROHEMIO DELLO

ta, che de questa debile nostra uita ne peruēne. Et poi che la e antiqua querela, et usitata per lōghi tēpi, nō m uoglio marauigliare, se questa presente opera sia strumēto de lite, o contentione ad soi leçtori, per metterli in diffesrentie, dādo ciaschuno sentētia sopra essa ad sapore de loro uolūta. Alchuni diceuano che la era proliza, alchuni breue, altri gratiofa, et piacquole, molti obscura de sorte che uolēdola tagliare a misura de tate, et si differēti cōditioni, a solo dio appartiene. Maggiormente che lei con tutte le altre cose, che al mōdo sonno, uanna sotto la bandiera de questa notabile sentētia, che anchora la medesima uita de gli huomini, se ben ponemo mēte da la prima eta, fin che gli conuti in biāchisceno, e battagliagli māno li cō gli giochi, gli garzōi cō le lettere gli gioueni cō gli dilecti li uechi cō mille specie de ifirmita cōbatteno, et qste carte cō tutte le eta. La prima le cassa, et rompe, la seconda non le fa bene intendere, la terza che e la alegra, et uirile giouentu, e discordante. Alchuni li rodeno lossa dicendo, che non ha uirtu, et che e tutta la historia infiesme, non accomodandose ne le particularita sue, facendo lo conto a limprescia senza pensar piu auante, molti uancappando le piacenoletze, et prouerbi communi laudando quelli con tutta loro attentione, lassando leggermente passare quello, che si piu al caso, et utilita loro, ma a quelli, per liquali uero piacere e tutta, cacerāno lo subiecto de la historia per contarla, et reterranno la summa per loro utile, ridendo de le cose piacenolet, et le sententie, et dicti de philosophi seruaranno in lor memoria, per trasportarli in luochi conuenienti a loro acti, et ppositi. In modo che quādo diece persone se cōueniran

no insieme per udire questa comedia, ne iguali sia questa differetia de cōditioni, como suole interuenire, chi nega-
 ra, che tra loro nō sia differetie in cosa, che de tanti modi
 se intēde? che anchora limpressori hāno dato loro pōtū-
 re ponēdo rubriche, & argumēti summani al principio
 de ciascheduno aēto, narrādo in breue quello, che dētro si
 cōtiene, cosa bene excusata, secōdo li antiqui scriptori usor-
 no, & molti hanno litigato sopra suo nome, dicendo, che
 nō si doueua chiamare comedia, poi che finua in triste-
 za, ma che se chiamasse tragedia. Lo primo authore li
 uolse dare denominatione del principio, che fō piacere, &
 chiamolla comedia. Io uedēdo queste discordie tra questi
 extremi parti per mezzo la questionē, & chiamaila, tras-
 gicomedia in modo, che uedēdo queste dissensionē, & dis-
 scordantie, & uari iudicii, guardai a qual banda la mag-
 gior parte se accostaua, & trouai che uoleano se slongasse
 nel processo del dilecto di questi amanti. Sopra laqual
 cosa fui assai iportunato, in modo, che prese partito, an-
 chora che cōtra mia uolūta fuisse mettere la secūda uolta
 mia pēna in costringano lauoro, e così alieno da mia facul-
 ta, robbando alchuni tempi al mio principal studio, con
 altre hore destinate a recreatione, conciosia che nō debbia
 mo mancare noui detractōri alla nona additione.

Equita la tragicomedia de Calisto & Melibea
 composta in reprehensione delli pazzi innamorati,
 quali ninti in loro disordinato appetito a loro
 innamorati, chiamano, & dicono essere lor dio, fittā si-
 melnente in aduso delli inganni, delle ruffiane, & maz-
 li, & lusinghieri scruitori.

Argumento.

Argumento dello primo atto

Alisto, il quale fu di nobile natione, de' chiamo in
c. gegno, de' genile dispositione, dorato de molte
gracie, fu preso de lo amore de melibea donna gio
uene, molto generosa, de alto, et serenissimo sangue, subli
mata in prospero stato, ma se la herede a suo padre piebe
rio, et da sua madre a lii molto amato, p' sollicitudine del
p'ito calisto uiro el casto pp'sito di lei, intrauenēdoci
celestia mala, et astata dōna, cō diuersioni del uiro
calisto ingannati. Et p' q'sta fictione, leali, p'si loro fidelta
cō amor de cupidita, et dilecto uenero li amati insieme cō
li ministri in amao, et doloroso fine. Per principio de la
quale dispose la aduersa fortuna luogo oportuno, doue a
la presentia de calisto se represento la desiata melibea.

Argumento della prima parte della tragi-comedia.

Ntrando Calisto in uno horto de' dietro un suo
i. falcone, trouo li melibea, de cui amor preso li co
mincio a parlare, et da lei rigorosamente fu ex
pulsō, ello torno ad sua casa molto turbato parlo con un
suo seruitore chiamato Sempromio el quale dapo' molti ra
gionamēti lo indusse ad una uechia chiamata Celestina in
cui casa lo dicto Sēprōio hauea una innamorata chiama
ta Elitia. Laquale como uide uenire Sēprōio a casa di Ce
lestina cō la ibasciata del suo patrōe, tenea un aliro huō i
casa chiamato erito, elquale Elitia ascosse tra gl mezo
che Sēprōio parlo cō Celestina Calisto i gl mezo stassi ra
gionādo cō unaltro suo seruo chiamato Parmeno, loql ra
gionamēto duro p' si che arriuato Sēprōio et Celestina a
casa del sepradecto Calisto. Parmeno fo cogn. scuto da Ce
lestina, laquale li ricordo el cognosimēto, che hebbe cō sua
matre iduccendolo allo amor, et cocordia de Sēprōio.

Calisto

DELLA TRAGICOMEDIA ACTO PRIMO 9

Calisto, Melibea, Sempromio, Celestina,
Elicia, Crito, Parmeno.

Calisto.

N questo uedo Melibea la grādezza de dio.

i Me. in che cosa calisto? CAL. per hauer data
potentia alla natura, che de cosa ficta bellez
za te dotasse, & fare a me indegno de tanta

gratia, che uedere te potesse, & in così cōueniente luogo,
chel mio secreto dolore te potessi manifestare senza dubio
incōparabile, e maggior tal gratia, chel seruizio, sacrificio.
deuotioni, & opere pie, che per arriuare a questo luogo
ho a dio offerto, chi uidi mai in questa uita corpo glorifi
cato, si como e adesso il mio? per certo gli gloriosi sancti,
che se dilectano nella uision diuina, non godeno piu, che
fo io adesso nel tuo conspecto. Ma o misero me, che solo in
questo semo differenti, che loro piamente se glorificano,
senza timore di perdere quella, & io misto, me ralegro
con timore del futuro tormento, che tua absentia me deue
causare. ME. per così gran gratia hai tu questa calisto?
Cal. io lho per tanto in uerita, che se dio me desse la se
dia sopra tutti li soi sancti, non lharei a magior felicità.
ME. anchora piu eguale merito te daro, se pserui. Cal.
o benauçturate orecchie mie, che indignamēte si gran pa
rola hauete odita. ME. anzi suçturate da che mabiati
finito de odire, per che lo paganēto sara secondo merita
tua pazzza presumptione, & lo intēto de tue parole e su
to, che de homo de tale ingegno, como tu douesseno usci
re, accio se douessen perdere nella uirtu de tal donna, co
mo io, uia uia ignorante, che mia patientia non po soffrire

Celestina

B

DELLA TRAGICOMEDIA

che sia salito in cor humano, che meco in illicito amore, douesse cōmunicare suo dilecto. Cal. andaro come colui, contra il quale solamente laduersa fortuna pone ogni suo studio con odio crudele. sempro mio, se promio, sempronio, doue po essere qsto poltrone. Sem. eccome qui signore, che gouerno questi caualli. Cal. como esci de la sala? Sem. e se abbatuto lo zirifalco. et sono uenuto a metterlo supra la stanza. Cal. cosi li dia uoli te guadagneno, o perpetuo, et intolerabile tormēto consegui, el quale in grado incōparabile a la dolorosa, et trista morte, qual io specto, te fiescia perire. Va uia, uia uia maluaggio, apri la camera, et raccocia lo lecto. Sem. subito terra facto. Cal. serra le finestre, et lascia le tenebre acompagnare lo misero sfortunato, che mei tristi pensieri non son digni de luce, o bēaucturata morte, quella che desiata a li asilcti uenue, o se ueneste adesso hipocrate et galico, sciresti mo male, o pietà celestiale spira nel pleberico cuore, a cio che senza speranza de salute, nō uada lo perduto spirito con quello de li sfortunati pyramo e thisbe. Sem. che cosa e. Cal. uia uia non mi parlare, se non forse prima che siati cōpo de mia rabiosa morte, mie mani causarāno tuo ultimo fine. Sem. andaro poi che solo uoi patir el tuo male. Cal. uia col gran diuolo. Sem. non credo, se io ben penso, che meco uenga colui, che teco resta. o disauentura, o subito male. eguale po essere stato si contrario caso? che cosi presto ha robato ogni allegrezza di qst homo? e quello che pezzio, e gli ha tolto insieme cō essa el ceruello, debboto io lassar solo? o intraro dētro? se io lo lasso, se uccidra, se io dētro me amazzara, restisē nō mi curo che meglio e che mora colui, a cui e in odio la uita, che io, che me predo piacer cō

ACTO PRIMO ALLE DIO

essa, anchora che io per altro non desiderasse uiuere, saluo
che per godere la mia elicia, me douere riguardar de periz
coli. Ma se in questo mezzo se ammazza senza altro
testunio, io restaro obligato a dar coto de sua uita, uoglio
irrare, ma posto caso chio entri, non uole consolatione, ne
consiglio, assai e segno mortale, a nō uoler guarire. Cō tut
to nozilo lasciarlo un poco, s'braue, maturi, che sempre ho
ite so dire, che e pericolo aprire, o stringere le posteme mal
mature, per che piu s'indurao, stiasse un poco, lassiamo pia
ngere a chi ha dolore per che le lachrimie et li sospiri
molto sfocano el dolorito core. E ancora se denanzi a se
me uede, piu meco s'incendera, che lo sole piu arde, doue
piu po reuerberare la uista, a la quale obiecto nō s'interpō
ne, se stracca, e quando appresso a quella e, s'assottiglia, per
questo me uoglio un poco soffrire, et se pure in qsto mez
zo se ammazza, che mora, forse che qualche cosa mi restiaz
ra, caltri nō si pensa, con chi io porro mutare el pelo catt
uo, ancora che sia pazza aspettar salute in morte dal
trui, et forse che lo dianolo minzanna, che se esso more, io
poi sero morto, che la iustitia, la fine, et lo boia faran loro
officio. Dal altra banda dicono li sani, che e grande refrige
rio a li afflicti, quādo hanno con chi possano piangere lor
ro angustie, et che la piazza interiore e piu uocina, se qsto
e uero, p qual cagion sto io plixio in qsti extremi, meglio
et piu sano sera, che io entri, a soffrirlo, et consolarlo,
p che se possibile e, che ello possa guarire senza arte, ne me
dicia piu presto potra sanare p arte et cura. al. sem. sc.
signore. Cal. dame qilo luto. Sem. eccol qui. Cal. qual do
lor po esser tale, che se aguaglie col mio male. Sem. scorda
come par, che stia questo luto. Cal. come accordara lo fior

DELLA TRAGICOMEDIA

dato? come sentira l'armonia colui, qual seco e così discorde? colui al quale la uolūta a la ragione nō obedisce, che e dētro al petto coltelli, pace, guerra, trezua amore, nemistia, ingiurie, peccati, suspetti, et tutto ad una causa, pero ti prego Sempronio, che prendi questo lunto, et sona et canta la piu pietosa canzone, che tu sapi. Sem. guarda uia neron da tarpe a roma como se ardea, piangeano piccolli et grandi, et lui de niente se dolea. Cal. maggior foco e lo mio, et minor la pieta de colei, de cui adesso dico. Sem. io ho pur detto el uero, et nō minzāno, che quest'ho mo ha perso el ceruello Cal. che cosa mormori sem? Sem. nō dico altro. Cal. di cio ch'ai dicto nō temere. Sem. dissi como po essere maggiore lo foco cha tormenta un uiuo, che quello che bruso tal cita, et tāta multitudine di gente. Cal. como? io tel diro, maggior e la fiāma, che dura ottāta anni, che quella che un giorno passa, et maggior quella che amazza un aia, che quella che cento milia corpi abruseia, come della apparentia alla existētia, come del uiuo allo depinto, come de lōbra alla ppria cosa. Tanta differenza e del foco, che adesso hai dicto a quello, che al pēte me abbruggia, per certo, che se quello dello purgatorio e tale, piu presto uorria chel mio spirito fosse cō quelli deli bruti animali, che per mezanita di quello andar a la gloria de li sancti. Sempro. io sto pur in ceruello, ben so cio chio mi dico, a pezzio habbiamo a uenire de questo fatto, non basta che sia pazzo, che anchora sia heretico? Cal. non tho io detto, che tu parli alto, quando parli che cosa hai dicto? Sempro. dico che dio non cōsenta tal cosa, perche cio, che adesso hai dicto e specie de heresia. Cal. perche. Sem. perche quel che tu dicesti, lo contra di

ACTO PRIMO ALLE II

ce la christiana religione. Cal. che mi fa questo a me? Sem.
 & tu non sei christiano? Cal. io melibea sono, & melibea
 adoro, a melibea credo, e melibea amo. Sem. tul dirai pu
 re, como melibea e grande, non cape nel cuore del mio pa
 trone, che per la bocca gli esce borbottando, non bisogna piu
 ben so da qual pie zoppichi, io te sanaro. Cal. incredibile
 cosa prometti Sem. anzi facile, perchel principio della sa
 lute e cognoscere lhuomo la malatia dello infermo. Cal.
 qual consiglio po gouernare quello, che in se non ha ne or
 dine ne consiglio. Sem. ha, ha, ha, questo e lo foco de calis
 to, queste se n sue fiamme, & angustie, come se solamente
 amor cōtra lui hauesse assettati soistrali, o altissimo dio
 como son grandi tuoi mistieri, che ponesti tanta forza nel
 lo amore, che e necessaria turbatione nelli amanti, loro li
 mite ponesti per excellentia, sempre pare alli amanti, che
 adrieto rimangono, & che ogni homo passe loro auante,
 tutti rōpeno ponti, come legieri tori senza freno saltano
 per le sbarre, comandasti a lhuomo, che per la dōna lassas
 se lo padre, & la madre, adesso non solamente quello, ma
 te & tua legge abandonano, como al presente fa calisto,
 delquale non me marauoglio, poi che li sanii, li sancti, et
 gli propheti per lui de te se scordorno. Cal. Sem. Sem. si
 gnore. Cal. non mi lassare. Sem. dunaltro modo sta que
 sta cythara. Cal. che ti pare del mio male? Sem. che tu
 ami melibea. Cal. non amo altra cosa. Sem. assai male e
 tener sia uolonta in un solo luogo subiecta. Cal. poco sai
 de firmezza. Sem. la perseveranza nel male non e con
 stantia, ma durezza, o pertinacia la chiamano in miater
 ra, uoi altri, li philosophi de cupido, chiamatela como ui
 piace. Cal. brutta cosa e mentire colui, che insegna al trui.

I DELLA TRAGICOMEDIA

poi che tu te prendi piacere de lodare la tua elicia. Sem.
 fa tu cio, che io bẽ dico, & nõ quello chio mal fo. Cal. diti
 q̃ che me reprobi. Sem. che tu sottometti la dignita del
 huomo alla iperfi Etioe de la fragile dõna. Cal. dõna? o
 grosieri? dio, dio. Sem. e cosi credi, o burli. Cal. che burlo
 per dio la credo, per dio la confisso, per dio l'adoro, ne cre
 do che altro dio sia in cielo, ancora che habite tra noi. Sẽ.
 ha ha ha haueate odia bla:phemia. Cal. de che cosi ride.
 Sem. io me rido, che nõ credea che fusse pezzior inuentor
 ne de peccato, che in sè doma. Cal. perche? Sem. perche
 quelli procurono abominabile uso con li angeli non cognò
 sciuti, & tu con mi libea, che confissi essere dio. Cal. maz
 le decto sia questo matto che fatto ma ridere quel, chio nõ
 sapena questiano. Sem. como tutta tua uita douem piange
 re. Cal. si. Sem. perche? Cal. perche amo colei, de laqual
 si indegno me trono, chemai credo hauerla. Sem. opusil
 l'auimo, o figlio della trista e che nemibrotto, e che magno
 alexandro, liquali non selamente del domino del mun
 do, ma del cielo si iudicorno essere degni. Cal. non ho
 ben inteso cio, che hai decto, tornalo a dire, e non procede
 re. Sem. disse, che tu, che hai maggior cuor che nebrotto,
 ne alexandro te desperi de hauer una donna, molte deles
 quali in grandi stia: constitute se se tromissero ali peffi,
 & fiali de mli mlaclieri, e altre auili animali, non hai
 tu lecto de pasy he col toro, & de minerva col cane.
 Cal. nõ lo creao, ch tutte son fabule. Sem. se qũlo de tua
 aucla col babomoso fabula, t. stim: mio me sia lo coltello
 de tuo aucla, che lo occise. Cal. maledecto sia questo mat
 to, e che bastonate ser de da. Sem. o ti terco, done te duos
 le, legge ih:storie studia li pñuosi phi, guarda li poeti pie

ACTO PRIMO 177 12

ni sonno li libri de loro uili et mali esempi, e delle rui-
ne chebero quelli, che in qualche cosa como tu le reporto-
no, odi salomone doue dice, che le dōne, et lo uino fanno
l'huomo renegare, consagliate con seneca, et uederai, che
stima ne fa, scolta aristotele, guarda bernardo, gentili, ius-
dei christiani, et mori, tutti in questa concordia stanno,
ma cio che de esse ho dicto, et quello, che de loro diro nō
prendeessi errore piglialo in cōmune, che molte ne forno,
et sonno sancte, et uirtuose cui resplendenti corone leua-
no el generale uiniperio Ma de questalire, chi te porria lo-
ro traffichi contare, loro cābin, loro legrezze, le loro las-
chrime fecte, loro alteratione, che tutto quello, che pensa-
no, mettono ad effetto senza altra deliberatione, loro dis-
simulacioni, et maluaggia lingua, loro inganni, et disa-
more, loro ingratitude, et inconstantia, loro falso testa-
moniare, et negare, loro presumptione, et uana gloria,
lor pazzia, e sdegno, lor supbia, et si spitione, loro luxu-
ria, et bruteza, lor fletochiarie, rofiane, et poca uergo-
gna cōsidera che cerueluzzo sta sotto quelli grandi, et
jottuli ueli, pōsa, che pōsieri sū quelle gorgiere sotto quel
grā fausto, che imperfettione sta sotto quele superbe, et
alterizate ueste, che tutte pareno figure de tēpi depinti,
per loro edicto anima del diuolo capo de peccato, et de
structione del paradiso, nō hauri lecto nella fistinita de
san gionāni, doue dice, questa e la dōna antiqua malatia,
che adamo gitto delli duecti del paradiso, sta spregio he-
lia ppheta, et cerera. Cal. dime questo adā, questo salao-
mon, questo dauid, questo aristotile, questo uergilio, que-
sti, che tu di, come se se uomisero ad esse, son io piu sufficiē-
te di loro. Sem. a coloro, che le uinisero, uorrei che te assia

DELLA TRAGICOMEDIA

ingliassi, e non a quelli, che da loro siron uinti, fuggi loz
 ro inganni, cose fanno, che son difficili ad intenderle, non
 hanno modo, ne ragione. senza uergogna dicono uillania
 per le strade, inuitano, et danno licentia, chiamano, nega
 no, fanno segno de amore e subito se scorrucciano, presto
 se appacificano, uogliono che subito senza dilatione se
 indouine loro uolonta, o che piago, o che noia, o che fasti
 dio e conferir con loro saluo in quel breue tempo, che sono
 apparecchiate ha dilecto. Cal. uedi quanto piu me dirai,
 e piu inconuenienti me pemi, piu lamo, io non so gia da
 che se proceda. Sem. non e questo consiglio da giouani, co
 mo io uedo, che non se fanno a ragione sottomettere, non
 se fanno gouernare, miserabile cosa e pensar essere maestro
 colui, che mai fu discipulo. Cal. e tu che sai chi tha mos
 strato questo. Sem. chi? loro, che dapoi che si discoprono,
 cosi perdono la uergogna, che tutto questo, et piu alii ho
 mini manifestano, p onte adunque nella misira de benoz
 re, et pensa essere pin degno, che nō te reputi, che senza
 alcun dubio, et pezzior extremo lassas se lhuomo cade
 re del suo grado, che metterse in piu alto luogo, che nō de
 ue. Cal. ma che homo sero io p questo Sem. che la princi
 pal cosa sei homo de chiaro izegno et piu a chi la natura
 doto de gli migliori beni, che habbia, cōniene sapere belles
 za, gratia, grādeza de mēbri, forza, dextrezza, et oltra
 questo fortuna mediocrementemente ha partito teco il suo in tal
 quātita, che li beni, che hai dentro, cō gli exteriori respicē
 dono, perche senza gli beni tēporali, de liquali fortuna e
 patrona, a niuno interuiene in questa uita esser ben auen
 turato, e piu a constellatione da tutti sei amato. Cal. si,
 ma nō damelibeas, et in tutto quello, che tu mi hai glorifia

ACTO PRIMO 13

tato sempronio, senza proportione, ne comparatione ella
 ne port a lo uantagio. Rignardo la nobilita, e lantiquita
 de sua natione, el grandissimo patrimonio, lo excellentissi
 mo ingegno, sue resplèdèti uirtu, alteza, et inextimabile
 gratia, la superna sua belleza, de laqual ti prego, che mi
 lassi un poco parlare, acio che io prenda alchun refriges
 rio, e quel, chio te diro, sera dello scoperto, che se io dallo
 occulto ti sapeffi parlare, non seria necessario còtèdere in
 questi miserabili ragionamèti. Sem. o che busie, e che paz
 zie dira adesso questo captiuo de mio patrone. Cal. che
 cusi hai detta? Sem. disse, che tu dichì, che gran piacere
 hauero de udirte, tanto te aiute dio, quanto me sera gra
 to tuo sermone. Cal. che? Sem. che cosi mainti dio, como
 me sera grato de udirte. Cal. acio che tu prèdi piacere io
 tel uoglio figurare per parti assai e per extesso. Sem. guai
 hauemo, questo e apunto quello, che io andaua cercando,
 diuolò che passe mai piu questa iportunita. Cal. cemin
 cio per li capelli, hai tu uisto le mataffe de oro sottile, che
 se fila in arabia piu gentili seno, e non resplendono man
 co, loro lòghezza fino a lultimo extremo de suo piedi, da
 poi crinati, et ligati cò la sttile benda, come ella se li acò
 cia, nò bisogna piu per far conuertire gli huomini in pie
 tre. Sem. ma in asini piu presto. Cal. che hai diçto, dillo
 forte, chio intèda. Sem. disse che questi tali non serriano
 capelli da fino. Cal. guarda ignorate, e che mata còpara
 tiõe. Sem. e tu sanio, ma tãto te aiuti dio quãtio lo credo.
 Cal. gliocchi negri, et stesi, le palpere lunghe, le ciglia
 sottile, et inarchate, el naso mediocre, la bocca picotina,
 li denti minuti, et bianchi, le labre grosse, et rosse,
 la philosomia del uiso poco piu longa, che ritonda, et

DELLA TRAGICOMEDIA

peſto alto, la rotundità & forma de le piccole zinne ch' i
 te la potria cōtare. la pelle liſcia, luſtra, e biàcha, che ſcu-
 riſcie la neue. lo color cōtēperato, qual ella ſe ſeppe pren-
 dere per ſe. Sem. in ſue tredici ſta queſto matto. Cal. le
 mano piccole in mezzano mō de dolce carne accōpagnate,
 le deta lōge, le onglie anellate, & roſſe, che pareno rubini
 tra perle, quella a portione, chio uedere nō pote ſenza di-
 bio per la forma exteriore, iudico incōparabilmente eſſer
 meglio, che quella che paris iudico tra le tre dee. Sem. hai
 tu anchora deſto: Cal. pin bruciamente, che ho poſſuto.
 Sē. poſto caſo che tutto ſto ſia uerità, p' e're tu ho nō ſei
 più degno. Cal. perche? Sem. perche e'ua impfe'tt, per
 loqual deſi' ſto aperice te, & ognaltro minore di te, non
 hai tu leſto doue dice lo philoſofo, e' ſi come la materia
 aperice la forma, coſi ſi la donna l'huomo. Cal. o ſuentu-
 rato e quando uedro io queſta tra me, & melibea. Sem.
 poſſibile ſera, & anchora porria eſſere, che te uenſſe in
 fiſtudio tanto quanto adeſſo l'ann, hauendola, & uedend-
 dola cō altri occhi liberi d'ingāno, in che adeſſo ſtai. Cal.
 cō che occhi? Sem. con occhi huani. Cal. & adeſſo cō che
 occhi la uego. Sem. con occhi di ſpechio di ſoco, cō el qua-
 le lo poco par molto, & lo mezzan grande, & perche
 nō habbi cagione ad iſperare te, io uoglio prēder queſta uia
 preſi, & finire tuo deſio. Cal. dio te dia cio che deſideri,
 che gliene me e udirte, ancora chio creda, che mai lo po-
 tra iare. Sem. an' te lo faro certo. Cal. dio te dia cōſolatio-
 ne, le guſpene de brocato che hieri me uedeſti, prendilo
 p' te, he io tel dono. Sem. dio te preſperi per queſto, e p'
 molti più, che me darai, dela burla io me ne porto il mez-
 glio, ma ſe di queſte ſimue boue me da ſpeſſo, io me lamē

ACTO PRIMO 14

taro fino al lecto, ben ua el facto mio, quello, che ma dato
to el patrone, ne e causa, perche impossibile e, che se possa
operare ben niuna cosa senza remuneratione. Cal. f. per
amor mio semprenio, che tu non sii negligente. Sem. non
esser tu, che impossibile e chel patron p. gro possa far ser-
uo diligente. Cal. come hai tu pensato a far questa picta?
Sem. tel diro molti di fanno, chio cognosco al fin di que-
sta contra da una uechia barbuta, che se chiama celestiz-
ma facto chiara, astuta, s'gace, in quantle tristite f. in al
mondo. E credo che passano de cinque milia uirginita,
quale che se son facte, & dis. Ele per laudatoria sua in
questa terra, cestei gli dmi si ozi promouerebbe a luxur-
ria se uolesse. Cal. parebegliuo parlare. Sem. io te lamer-
narò fin qui, per tanto apparecchiate, e fa che gli si liberaz-
le, fa che gli si gratiosi, fa che in quel mezzo, chio uo p-
lei, che tu studu a dirgli tua pena, si ben come leite s. fra
dare il remedio. Cal. e tardi, perche nò uai? Sem. gia uo,
dio restie teo. Cal. & esso ta compagin, o uero, & omni
potente idio, tu che guidi gli perduti, e li re orienali per
la stella precedente in beth lem guidasti & in lora pas-
tria gli reducesti, humilmete te prego, che tu guidi mio
semprenio, in medo, che couerta mia pena e tristezza in
gaudio, e io indegno merito uenire al desiato fine. Cel. bo-
ne noue, bene noue, elicias semprenio, semprenio. Eli. cit-
to citto, parla piano. Cel. peche Eli. peche sia q. crito. Cel.
mettilo nella cameretta delie si ope psto, e dile che mene
tuo cufino, e mio familiare. Eli. crito nafi òdite qua d'oro,
che mio cufino uiene, morta si n se te uede. Cri. piaceme
madona, uò prèdere affano, che a tutto sera remedio. s. c.
o maire mia benedicta rengratiao sia dio, che me tha

DELLA TRAGICOMEDIA

laffato uedere. Cel. figliolo mio, re mio, turbata me hai,
 de alegrezza nō ti posso parlare, torna, et abrazzame
 un'altra uolta, como tre giorni potestistare senza uenire
 ad uedere elicia? elicia? eccol qui. Eli. chi mia madre Cel.
 sempronio. Eli. oime trista, che salti me da al core, doue
 sta? Cel. eccol qui, che io melo abbraccio, bajo, e godo, che
 non tu. Eli. maledetto sū tu traditore, postema, et an-
 gio te occida, et amano de tuo nimici possi morire, et i cri-
 mie de crudel morte, i poter de iustitia te uedi, a qsto mō
 maluasio? Sem. hi hi hi, che hai elicia mia? de che cosa pñ
 di malinconia Eli. tre di fa, che nō mhai uista, dio non te
 ueda, ne uisite, ne dia cōsolatione, guai de la trista, che in-
 te ha posta tutta sua speranza, e fin de tutto suo bene. Sē.
 taci anima mia, pensi tu, che la distantia del luogo possa
 mai distorre lo cordiale amore, et fuoco, che sta nel mio
 core? doueo uo meco uiem, e meco stai, non te affatigare,
 ne me dar più tormento di quello, che io per te ho parito
 ma dimme, che passi son quelli, che io sento di sopra. Eli.
 chi? un mio innamorato. Sem. credolo. Eli. tul po ben cre-
 dere, sali di sopra e uedrailo. Sem. son cōteto, spectame,
 che adesso uo. Cel. uien qua figliol mio, lascia questa paz-
 za, che la e leggiera, e turbata de tua absentia, cauila
 adesso da semo, dirra mille pazzie, tornaqua, parliamo,
 et nō la stiamop a fare el tēpo in darno. Sem. dimme lo
 uero matre, chie colui, che sta di sopra. Cel. uolo pur sipe-
 re. Sem. uorria. Cel. una giouane, che ma ricomendata un
 fratre. Sem. p amor mio, madre dime, che frate. Cel. non
 te curare de siperare più auanti. Sem. setu me am madre dis-
 me chi e Cel. tu moriresti, se nō lo sipeffi, elo ministro gras-
 so de san frācesco. Sem. o suenturata lei, e che soma a esse

ACTO PRIMO 15

Ea Cel. tutte queste e de maggiori ne portiamo, pochi
 guidareschi haitu nisti sopra le pãce delle dõne. Sem. guì
 darschi non, ma calli si. Cel. ua uia, che sei un burlatoz
 re. Sem. lassa si sòn un burlatore mostramela. Eli. a male
 uasio che ueder la uorresti, locchi te creppeno, che a te nò
 basta ne una ne quatro. ua uedi lei, e poi lassame p sem p.
 Sem. tace dio mio, e di qsto prèdi fastidio? che nò uoglio
 uedere lei ne dõna nata, a mia madre uoglio parlar, resta
 cò dio. Eli. ua uia i grato, e sta tre altrãm, che nò me uen-
 ghi a ueder. Sem. bene ha uerai fede in me madre mia, e
 crederai chio nò te burlo, prèdi tuo mato. Et caminãdo p
 la strada siperai de me quello, che se q me tardasse a dir-
 lo daria ipedimẽto a lutile tuo e mio. Cel. andiamo, elicia
 resta cò dio, e serra ben la porta sũ chio torni. Eli. ma sen-
 za ritorno. Sem. madre mia dolce lassate ogni altra cosa
 da parte, solamẽte sta atrẽta, e pẽsa ben a quel chio te diro
 Et nò gittar tuoi pẽsieri in molte parte, perche chi in dis-
 uersi luoghi si pone, in nessuno gli tiene, saluo per caso in-
 briene determina la certezza, uoglio che sappi da me qta
 lo, che ancora nò hai saputo, Et e, che gia mai nò ho possie
 to desinare bene dapoì che mia fide cò teco ho posto del
 quale nò te facesse parte. Cel. p.arta dio del suo figliol mio
 cò teco, che nò lo fara senza cã, se per altro nol fesse, saluo
 perche hai pietà di questa pouera uecchia sãua con ragio-
 ne perciò di quanto uorrai, che lamista, che tra te e me sãf
 ferma non ha bisogno preambuli, ne modi per guadagnar
 uoluntà, abbrevia, Et uiene al frictò, che uanamente se
 dice per molte parole quello, che per poche se po intende-
 re. Sem. cogli e sappi, che calisto arde de lo amor de meli-
 bea, di te, e di me ha gran bisogno, poiche de noi insieme

DELLA TRAGICOMEDIA

ha neccessaria insieme pigliamo l'utile, chel cognoscere lo tēpo
 Et usar la opportunita si esser gli homini prosperi. Cel.
 ben ha ditto, io son al fin de tue parole basta per me solas
 mente mouere lochio, dico che mi ralegro con queste nos
 ue come fanno gli cyrurgici con quelli, che hanno rotta la
 testa, Et come quelli corrompono nel principio le piaghe,
 Et mancano la promessa della salute. cosi firo io cō calisto
 io gli allongaro la certezza del remedio, perche como dico
 no la speranza a longa assile el cuore, e quanto piu la per
 dera, tanto nulla permette, ben me intendi. Semp, tace,
 che a la porta siano, e come dicono, le mura hanno orec
 chie Cel. piccata tu a luscio se nprōio. Sē. ta. ta. ta. Cal. par
 meno. Par. signore. Cal. non odi maledetto son do Par. che
 costi e. Cal. la porta e peccata corri. Par. chi e la? Sem.
 aprice ame, et a questa reuerenda madōna. Par. signore
 una puttana. uecchia. strisciata. sempronio dauano quel
 le gran botte. Cal. tace imbriaco cheila emia Zia, corri
 presto, na loro aprire, sempre l'ho udito dire. che per fuggir
 l'omo dun pericolo, cade in unaltro maggiore, per uolere
 io coprire questo fucto a parmico, a cui amore, fidelta, o
 timore hāno posto freno son cadduto in indignatione di
 costei, che non ha mācho potentia in mia uita, che dio.
 Par. perche tamar Zia signor mio? per qual cagione te afflig
 gi? e pensitu, che s. a un uiperio nelle orecchie de costei el no
 me, per il quale l'ho chiamata? nol credere, che cosi se
 glorifica essa quādo lode, come tu quando e dicto, dextero
 canallero canito. e piu per questo e nominata, e per tal
 titolo cognosciuta, se uatra cento donne, Et almeno d'ea
 putana uecchia, senza nessun impaccio, uolta subito
 la testa, e risponde con alegro uiso, ne li conuini, e siste

ACTO PRIMO 16

nelle nozze, et compagnie, in tutti luoghi, doue gòte se ra
duna con essa passano el tempo, se passa doue sonno cani,
quello sona loro abaiare, se sta apresso ali ucelli, altra cosa nò
cantano, se apresso le pecore balàdo lo bandiscano, se ua
apresso a li asini, raziando dicano, putana uecchia, le rae
dei pantani altra cosa non cātano, se ua tra li ferrari, gilo
dicano loro marteli, mastri de legname, et armaroli, e
tutte arti de strumenti formāne laere suo nome, tutte le
cose che sūono fanno in quale se uoglia luogo, che elia sta,
tal nome se representa, li falciatori, mequori nelli caldi
campi con essa passano lassanno quotidiano, o che cōman
dator de obi arrosti era suo marito, e uoi sàper più che se
ina pietra con l'altra sintoppa, subito sona, putana uecchia
Cal. como la cognosci, e lo sūi Parme. io tel diro assai gior
ni son passati de mia madre donna povera habitaua nel
suo ucinato, laqual a pieghi di questa celestina meglie
dette per seruuente, per ben che ella non mi cognosca per
lo poco tempo chio la serui, et ancora per la mutatione,
che in me ha facto la etta. Cal. in che cosa la seruui? Par.
andaua alla piazza, e portauagli da mangiare, accompa
gnauala, e suppluua in quelli mistieri, che n. ue tenere forze
bastanano, ma di quel poco tempo, chio la serui, ricolsi a
la nona memoria, quello che la uecchiezza non ha possu
to euitare. Ha questa bona donna al fin de questa cuita in
su la riuā d'l fiume una casa separata da laltre mezza ca
duta, poccho cōposta, e manco foruita, ella ha sei arti, che ti
conuie siperlo, ricamatrice, presimatrice, maestra de far
bellerti, e reconciar le uirginita perdute, tabachina, et
un poco facto chiara. Era larte prima coperta de tutte
laltre, sotto specie della quale multe giouanne seruente

DELLA TRAGICOMEDIA

intrauano in sua casa a laorar se, & allauorar canise gorgiere scuffie, & altre cose assai, nessuna ueniva senza provisione, como e persitto, grano, farina, boccali de uino, & altre cose, che aloro patrone poteuano robare, ancora altri furti de maggior qualita, & li se reciproia ogni cosa. Era assai amica de studenti, de despensieri, canouari, & famigli de preti, a questi tali uendeva ella lo s'ague delle pouere mischinelle, le quale leziernete lo auenturauano cò la speranza, che a loro della noua restitutione promettea, ando qsto facto tato auanti, che per mezo di qlle cōmunicaua con le piu renchiuse, fin che portaua ad executione il suo proposito, & a queste in che tempo te pensi, in tēpo honesto, como sono stationi, deuotioni, messe della nocte de natale, & alire secrete deuotioni, molte uidi io intrare in sua casa strauestite, & apresso loro homini scalzi contriti, & d'stringati, che intrauano li a pianger loro peccati, che trafichite pensi menaua costei? faceuase fisica de mas moli pigliaua lino in un loco, & daua lo a filare in unaltro, per hauer scusa d'intrare per tute le case, alcune la chiamauano madre qua, altre madre la, ecco la uechia uiene patrona de tutte molto cognosciuta con tutti per qsti affari mai lassaua ne misse ne nespere, ne lassaua conuenti de frati, ne de monache, e questo perche li faceua ella sue aleluie, et soi acordi costei faceua profumi in sua casa, fa faceua storace, bēgioi, ābra, zibetto, mosco, poluere d'cipri, & altri psumi assai. Tenena una cāera piena de labicchi, d'apolluze, & barattoli, de creta, di rāe di uetro di stagno facti di mille factioni. Faceua certe acque in corporate con sūlimato. Faceua belletti coeli lustri, & chiarimenti, & mille altre brutte uirtute. faceua ac
que

que assai per lo uiso de rasure de lupini, de scorze de spà
 talupo, de taragunzia, de felle de mille animali, dagres
 sta, et mosto stlati, et zuccarate, assottigliana le pelle
 con succo de limoni, et cōturnino, et medolla di garza, et
 altre confetioni assai, caciaua acque odorifere de rose, et
 fiori de melangoli, de gessimini, et matre siluia, de garoso
 ni incorporate cō muscio, et zibetto, et poluerizate con
 uino, faceua lissina per far biondi i capelli de uite, de ruue
 ra, de marrubbio, de paglia de spelta, cō salnitro, alume,
 et milisfoglia, et altre cose assai mescolate. Li unti et buty
 ri, che hauea, e un fistidio adirlo, d uacca, de camello, de
 orso, de cauallo, d serpe, d cōiglio, de garza, d daino, de gat
 to saluatico, et di tasso, de riccio, et di notola. Li appare
 chi, che ella hauea p bagni, questo e un miracolo de leher
 be, et radici, che tenea apiccate alla soffitta del tetto d sua
 casa, de cāomilla, d rosmarino, de maluanisco, et fiore d
 pintartima, fiore de sambuco, et di senapro, spico, et lau
 ro biāco, torta rosa, et fior saluatico, pizzo doro, et fo
 glia tita. Li olei, che cacciua p lo uiso, e una cosa incredi
 bile, de storace, de gessimini, de limoni, de seme de meloni,
 de uiole, de begioi, de fior de melangoli, et pignoli, de lu
 pini, et renzoli, et un poco de balsamo teneua i una am
 polliza, chella guardaua p ql fregio, che gliattrauersa el
 naso. Larte de racconciare le uerginita pdute, alcune cu
 raua cō punti. teneua i una sua casetta depinta certe aguc
 cie sottile da pilliciari, et fili de seta sottili icerati. Ancho
 ra tenea sopra una tauoletta molte radice appropriate
 qsto, d foglia plasma, d fusto sanguigno, d cipolla, squilla,
 et zeppa cauallo, faceua miracoli con questo, tal che quā
 do passo per qui lo ambasciator francese tre uolte uca

DELLA TRAGICOMEDIA

dette p uergine una sua creata, che teneua, Cali. cosi nba
rebbe possuto uender ceto. Par. si Dio, et remediaua per
carita a molte orfine errante, che si recommaudauano a
lei, et in unaltro luogo hauea soi apparecchi p darremes
dio allo amore, et per farse ben uoler, hauea assi de cor de
ceruo, lingue de uipere, teste de quaglie, ceruello dasino,
quellatela, che portano linamoli, quando nascono, et de
gilla delli caualli faua morefca, giara matina, sine dimpica
to, fior dellera, occhio de lupo, spina de riccio, pie di assio,
la pietra del mdo delaquila, et altre cose assai. Veniuano
a lei molti homini, et donne. Ad alcuni domandaua el
pan, doue mordenano, ad altri de sue ueste, ad alcuni de
suoi capelli, a molti pinzea luere co z afforano nelle palme
delle mani, ad alcuni dan a certi cori de cera pieni de aque
cie rotte, a parte daua certe cose fatte in cera, et in piobo,
molto spauentose a uederle. Pinzea a figure, dicoua parole
in terra, chi te potria cotare quello, che questa uecchia face
ua? e tutte erano ciancie, e buggie. Cai. basta p adesso Par
meno, e lascia queste cose per tempo piu opportuo, assai da
te son informato, de laqual cosa te ringratio assai, no perdi
amo piu tempo qui, pche la necessita ti accia la tarāza,
guarda, che quella uen pregata, aspetta piu che non deue,
andiamo acciochella no se indugne, io temo, e lo timore res
duce la memoria, e la prouidentia sveglia, su adiamo, et
puediamo, peroti prego Parmeno, che la munda, che tu
hai co Sempromo, che in questo me serue, et compiace, no
ponga impedimento nel remedio de mia uita, che se p lui
ce su giuipone, perte no mancar a saione, ne pensire, che me
sia manco caro il tuo consiglio, et auisi, che sia fitta, et
opera. Come sia certo, che lo spirituale precede alo tēpora

ACTO PRIMO 18

le, e posto caso, che le bestie se faticano corporalmente più
 cheli huomini, per questo son gouernate, e procurate, ma
 non amice, loro, et in tal differentia starai meco a rispetto
 di Sempronio, e sotto secreto sigello proposto el dominio, p
 tale amico a te mi cōcedo. Par. io mi r. maricho signore del
 dubbio, che tu hai della mia fidelta, e seruitio, per le pro
 messe e monitioni tue dinne quando me uedesti tu inuidia
 re, o per alchuno mio interesse lutile tuo storcere? Cal. nō
 te scandilezzare, che senza alchun dubio toi costumi e
 gentil creanza ne gli occhi mei e dauante tutti i mei seruito
 rimestanno. Ma si come in cosi arduo caso tuttol mio ben,
 e uita pende, e necessario prouedere, pero prouedo a tutto
 quello, che po interuenire. Concio siacosi, et io certo sia,
 che tuoi costumi sopra bon natural fioriscano, cosi comel
 bono naturale sia principio del lartificio, e non tedico più,
 saluo, che andiamo a uedere el principio della salute mia.
 Cel. passi odo qua descēde. Cal. fa sembiare. Sē. che nō li
 senti, a scelta, e lascia a me parlare q̄l, che a te, et a me con
 uene. Sem. di cio che te piace. Cel. nō me dar fatiga, ne me
 importūar, che a ueler dar si pra soma a li pēneri, e far cas
 minare imp̄sia lo animale agustoso, q̄l andara più adae
 gio, et m̄aosecuro, cosi sent. la pēa de tuo patron. Cal.
 che par che tu sia esso, e esso tu, e che li tormēti s̄iao in un
 medesimo libretto, sapi chio nō son uenuta q̄ p lass̄ar q̄sta
 lite indecisa o che gli oterra lincēto, o uero io moriro imp̄
 se. Cal. Parmeno? fermate citto, ascolta cio che costor par
 lano, uediāo cōe ua el fatto nostro, o notabile dōna, o beni
 mō iam indigni deffere posseduti da si alto core, o fidele, e
 uero Sē. hai tu uisto Par. hai tu be iteso? Ho io ragiōe? che
 mi dirrai ciue d mio secreto, cōsiglio, et aia nna? Par.

DELLA TRAGICOMEDIA

protestando mia innocencia nella prima suspitione, e uolendo satisfare cō la fidelta, pche tu mhai concesso, parlaro, odime, e si che lo effetto nō tinscorde, nella sperāza del diletto ti robba el uedere, si che tempri, e nō hauer tanta prescia, che molti cō uolūta de dar nel stecco, falliscono el bianco, anchora che io sia giouene, ho uiste cose assai. La memoria e uista de molte cose mostrano la experientia, per che costoro te hāno sentito, e uisto uenir qui p la scala, hanno ditto quello, che con finto modo hāno parlato, in cui false parole, metti el fine de tutto tuo desio. Semp. tristamēte sonano le parole che Parmeno ha ditto. Cel. tacce, che p la mia intemerata, doue e uenuto lasino, uerra el basto, lascia la fatica a me de Parmeno, che io tel farro esser d no stri, e de gillo, che guadagnaremo, donamogli parte, pche li ben, che nō sono communicati, nō son ben, guadagnamo tutti, e partiamo tutti, e prendiamoci tutti piacere, io tel faro uenire dolze benigno, come un sparameri a beccare la carne al pugno, e seremo uno ad uno, e dui ad dui, e, come dicemo alli tre otenti. Cal. Sempronio. Sem. signore Cal. che fu chiauue de lamia uita? apri o Parmeno, gia la uedo gia son guarito, gia son uiuo, guarda che reuerēda persona, e conspetto uenerabile, per la maggior parte alla philosophia e cognosciuita la uirtu interiore, o uecchiezza uirtuosa, o uirtu inuita, o gloriosa sperāza dī mio desiato fine, o salute de mie passioni, o fin de mia delettosi sperāza, riparo de mei tormenti, resurrettione de mia morte, de fidero arruare a te, e basare gille mani piene di remedio, la indignita de mia psona nol consente, da hora inanzi adoro la terra, che toi piedi toccano, et in reuerentia tua la, baso. Cel. questo e a pinto quello, chio andaua cercando

le ossa, chio ho rosicatto, se pensa questo ignorante de tuo
pairœ, dar me le a mäggiare, delli che ferri la bocca, & apra
la borsa, che delle opere dubito, quãto piu delle parole, ar
riua inãzi, che ti frego asin ala coppa, piu bõa hora tu do
neni leuare questa mattina. Par. guai le orecchie, che tale
parole odono & perduto e chi apresso allo pduto ua, o Ca
listo succurato, abattuto, e cieco, in terra sta adorando alla
piu antiqua putana uecchia, chabbia freccae sue spalle p
tutti li bordelli del mondo, desfitto, e uinto, e caduto, e
nõ e piu capace de alcũa reditiõe, sferzo, ne cõsiglio. Cal.
che cosa ha ditto la madre, credo che se pesi, che io ù offeri
sca parole in si ambio de remuneratione. Sem. cõsi iho inte
so. Cal. dunq̃ uen meco, e porta le chiauẽ, chio chiariro
suo dubbio. Sem. hor firai, & andiamo, subito, che nõ se
dene lasr crescere la trista herba fra li grani, nemãco la
suspitione ne li cori delli amici, ma nettarla subito cõ la
scopetta delle bone opere. Cal. astutãmte hai parlato,
uene e nõ tardiamo. Cal. piaceme Parmeno che hauemo
hauuto opportunita, accioche cognoschi lamor, che ti porta
to, e la parte, che meco in merito hai, dico in merito, p q̃llo
che tho odito dire della qual cosa nõ fõ casi, peche uirtu e
mi strar seffir. r le tentationi, e nõ dar male per male, speci
almente quãdo semo tentati per zionani, e nõ bene instrut
ti nelle cose modane, quali con ignorante lealta perdono
se, e loro patrom, come tu fii adesso d: Calisto, io te ho be
ne inteso, e nõ pensar che lo dire coglia l'isterna i se si hab
bia mia uecchiezza pduti, che nõ solamente quello, chio
ueddo, odo, e cognosco, ma anchora lo intrisco colli intel
lettuali occhi penetro, tu desipere Parmeno, che Calisto
arde dello amor de Meubea, & per questo nol iudicare

DELLA TRAGICOMEDIA

sto nol iudicare p huomo infano, per che lo imperio amo
 re tutte le cose uince, e uo che tu f. ppi, se nel sei, che due
 conclusioni sonno uere. La prima, che e sforzato lhò amar
 la dōna e la dōna lhò. La secōda che colui, che ueramente
 ama, e necessario, che se turbe cō la dolcezza del simmo
 diletto, che per lo fittor de tutte le cose si puō. accioche
 la nation humana perpetuasse senza el quale perirebbe, e
 nō solo nella huumana specie, ma nelli pesci, nelle bestie,
 nelli uccelli, nelle reptilie, et anchora nello uegetatino, al
 cune piatte hāno q̄sto rispetto, se senza uerpositione d qua
 lunque altra cosa in poca distantia di terra stāno poste.
 Doue si uno determinationi derborari, et agricolatori,
 essere maschi, e femine, che dirai tu a q̄sto Pai meno: fra
 schetta, pazza, rella, angeluzza, perluza della uecchia
 Celestina, simpliciotto lupo, o che mistachinza. Vien
 qua da me bardassola, che nō sūi cosa de q̄sto mondo, ne de
 sei diletto, ma mala rabbia me occida, che sio mieto appres
 so, anchora che sia uecchia, peche hai la uoce arrociata, e la
 barba te appiata, credo che dei hauere mal riposata la pō
 ta dī beuere. Par. cōe coda d j. o piōe. Cal. et anchora peg
 gio, che q̄lla morde senza gonfiare, e la tua gonfia p noue
 mesi. Par. hi hi hi. Cal. āgu figliol mio, e como r. de. Par,
 tace madre mia nō me empate, ne me tenere pignate, an
 chora che sia giouene, amo. Cal. peche li deno fiaelta, per
 credenza, p benefici da lui receuti, peche sen da lui hono
 rato, e ben trattato, che e la maggior catēa, chelo amor del
 seruitore allo seruitio dī signore prēde. Quādo lo cōtras
 rio e da parte, io lo uedo pauto, e nō e aī mōdo pezzior co
 sa, che andare app̄so al desiderio senza speranza de bon fi
 ne, specialmēte pesando dar remedio al fittor suo si arduo

e difficile cō tanti consigli de gl brutto. Sem. che e tãto cõe
 cauar pedicelli cō pala, e zappõe, nō lo posso soffrire dico
 lo, e piango. Cel. nō uedi tu Parmeno, che le ignorãtia, e sim
 plicita piangere quello, lo qual p piangere nō si po remedi
 ar. Par. per questo pianto, che se col pianger fusse possibile
 dare remedio a mio patrone, si grande sũ i la legrezza
 de tale speranza, che de piacere nō potria piangere, ma per
 che uedo perduta la speranza pdo l'allegrezza, e piango.
 Cel. piangerai senza utile p quello, che piangẽo eutare
 nō potrai, ne psumere sanarlo, nō e iteruuto q̃sto ad altri
 Parmeo. Par. si, ma io nō horria iſermo mio patrõe. Cel.
 nō e iſermo, ma anchora che fusse, porria guarire. Par. io nō
 curo de cio, che tu hai ditto, pche ne li ben meglio e latto,
 che la potentia e nelli mali, meglio e la potentia, che latto,
 de modo che meglio esser ſino, che poter essere, se meglio e
 poter essere amalato, che essere in iſermo p atto, e p tãto e
 meglio tener la potẽtia nel male, che latto. Cel. o maluagio
 che tu nel i. è di, tu nō senti sua iſirmitas che hai tu ditto ſi
 no adesso? de che cosa te lamenti? ma burla, o diillo falso p
 uerita, et credi cio che uorai, che lui e iſermo p atto, e po
 ter guarire sta nelle m̃ai de q̃sta fiacca uecchia. Par. ma de
 q̃sta fiacca putana uecchia. Cel. domine fili, iſto, frasi het
 ta como li. basta latio. Par. pche te cognosco. Cel. chi sei tu.
 Par. chi. Par. ſi, figlio dalberto tuo copare, che stette, cō te
 co un poco di tempo, che mia madre meti de, quãdo habita
 in m̃ua cōrada a. lile tenere, ſi. llatina del fũe. Cel. Iesu,
 Iesu, tu ſi Per. figlio della Cladina. Par. ala ſi io son
 deſſo. Cele. ſi io te abbruggie, che coſi gran putana uec
 chia era tua madre, como, perche me perſequiti Par
 menu zzo, frascchetta e eſſo, e eſſo, e per li ſantu de Dio.

DELLA TRAGICOMEDIA

accostate a me, uien qua, che mille staffillate, e pugna to da
 to in qsto mōdo, & altri tanti bafi, dime pazarello, nō te
 ricordi, quādo dormiui a miei piedi. Par. si iuerita, che me
 ricordo, & alcūe molte, anchora che io era piccolo, me fece
 ui uenire a capo del letto, e merestringem teco, & io per
 che odorau de uecchia, me fuggiua da te. Cel. peste male
 te occida, e como lo dice senza uergogna la frascha, ma las
 fa le burle e passatēpi, odi adesso figliol mio, et ascolta, che
 āchora sia ad un fine chiamata, ad un altro son q, et ancho
 ra che ho fatto uista nō cognoscerte, tu sei la cā de mia ues
 nuta, bē te dei ricordare e como la bōa mēoria de tua madre
 me te dono in uita de tuo padre, el quale como da me te fig
 gisti, cō altra ansietà nō morì, saluo che cō la incertezza de
 tua uita, e psona, p laquale absentia, alcun āni de sua uecz
 chiezza iufferse āgustiosa, e pōsa uita, et al pūto extrēo
 de sua morte, el mando per me, et me te ricōmando in suo se
 creto e disseme senza altro testimomo, saluo quello, che e
 testimonio saluo quello, de tutte le bone ope, el quale po
 se fra lui, e me, pōdome chio te cercasse, e gouernasse, e qn
 do de cōpita et a fussi tale, che da te medesimo te sapesti go
 uernare, te discoprisse doue esso ha lassato riserrata tal co
 pia doro e dargēto, che basta piu, che la intrata de tuo pa
 trone Calisto, e peche io nel pmissse, cō mia pmissa morì cō
 tēta. La fede se dene guardare piu alli morti, che a li uiui,
 perche nō hāno chi pcuri per loro, in farte cercare ho speso
 assai tēpo, fin adesso che e piaciuto a colui, elquale tutti
 li cori de gli hoī fa, e remedia le inste petitiōi, e le pietose
 operadirizza, chio te trouase q, doue solo tre giorni fa,
 che io so che habiti, senza dubio alcuno ha patito gran do
 lor mio core, pche sei ondato uagabiūdo p tātī luoci, che tu

hai potuto el tpo, e nō hai guadagnato ne robba, ne amicitia
 e come se dice, Li pellegrini hāno molti alloggiamenti, e pos-
 chi amici, che in breue tpo cō niuno se po cōfirmare amici-
 tia, e colui che sta in molti luoci, nō e in alcuno. Ne po far
 utile ali corpi el cibo, che subito che hāno māgiato, lo rebut-
 tano, ne glie cosa, che piu īpedita la sanità, che la diuersita-
 ta, e uariatione de uināde, et mai la piaga uiene a bō por-
 to, ne la quale molte medicine se proueno, Ne mai se fortifi-
 ca la piāta, che molte uolte e trasposta, per tanto figliol
 mio lascia lo īpeto della giouētū, e tēnate colla dottrina
 de toi maggiori alla ragiōe, reposeate in alcuna parte, et do-
 ue meglio, che i mia uolūta, aio, e cōsiglio, a chi tuo padre
 e matre te ricomādnano: et io cōsi como tua uera matre te
 dico, sotto la maleditione, che loro te lassorno, se tu me
 fusse disubbediente, che per lo presente tu serui, e scfferi que-
 sto tuo patrōe, qual te hai pcurato, finche haimē harai no-
 uo cōsiglio, ma nō gia cō matta lealtā, pponēdo fermezza
 sopra le cose mobile, come sonno li signori di questo tpo, e
 fin che poi guadagna amici, che e cosa durabile, habbi con
 loro constantia, non uiuer si mpre su li fiori, lazza le uane
 pmesse delli patroni, quali scacciano la sustantia delli ser-
 uitori cō uane pmesse, como fa la sanguisuga, inuiriāno,
 scordāse li seruitū, negano la remuneratiōe. Guai de cos-
 lui che in corte inuechia, peche in paglia more, come se si-
 ue della pbatica piscina, che de cōto che intrauano sanaua
 uno. Li segnori di qsto tpo piu amano se, che li soi, et non
 errano, che equalmēte li soi douerian fare lo simile, perdu-
 te sonno le liberalitate, le magnificētie, et atti nobili, ogni-
 no di costoro procura cattiuamēte suo interesse colli soi, adū-
 que gli nō doueriano far māco, come fiano in facultā mi-

DELLA TRAGICOMEDIA

nori, saluo nuere a loro legge, io dico q̃sto figliol mio Parmeno, perche questo tuo patrōeme pare un rōpe matti, do
buomo se uol seruire senza remuneratone ueruna. Guar
da ben, e credime, e fa che in casa sia guadagni amici, che e
lo maggior prezzo mōdano, che cō lui nō p̃sar hauer amis
ta, cōe p̃ la differēna de gli stati, e cōdauoi poche uolte in
ternēza. Caso se offerto, coe tu sai, doue tutti porremo gua
dagnare, e tu p̃ lo p̃sente sai, doue tutti porremo guadagna
re, e tu p̃ lo p̃sente te possi remediare, che illo che tuo pas
tre te lasso, al suo tempo non te po mancare, grande uti
le hauerai, se tu sei amico de sēpromo. Par. Celestina se io
o dēdote tremo, io nō so che mi fare, sto in gran p̃ fieri, per
una parte te ho per madre, per l'altra ho Calisto p̃ signor
re. Ricchezza desidero, ma chi bruttamente sale i auo, piu
tosto cade, che nō salite, io nō norrei ben mai guadagnati.
Celesti. Et io, sia torto et adritto nostra casa, juna al uero,
Parm.: Et io cō essi nō nuera conietto, ho p̃ hon sia cosa
la pouerta allegra, e piu le dico, che nō gli che non poeco
hāno sen poueri, ma quelli che molto d. siano, p̃ q̃sto ancho
ra che piu me dici, in q̃sta partenō te uoglio creare. Vor
rei passiar la uita senza inuidia, libeschi, et aspre si lue sen
za timore, io semo senza p̃ fieri, le uigiane cō r̃ s̃ s̃ sta, e
le si r̃ ze cōressistētia. Celesti, figliol mio b. dic. no, che la
prudētia nō po essere saluo non uicchi, e tu j. i. m. lo gios
uane. Parme. moito e jecura la m̃a, a poueria. Celestina
ma di come maggiore, che alit andati anta l' fortuna, Et
oitra questo, chi e, che habb. a beni in la republica, che uos
glia nuere senza amici: todato sia Dio, che b. m. p̃a, e non
sai tu, che bisogna nuere amici p̃ cōseruarsi Et nō pensa
re, che lo fauore, che tu hai cō questo tuo patrōe, te fa. a
securi, che quāto e maggior la fortūa, tāto e m̃āco securi,

p tãto nelli iſortunii el remedio e nelli amici. E doue puoi
meglio hauer qſto, che doue li tre modi de amiſta cõcurro
no: cõuen ſ. pere p bene, p utile, e p diletto. Per bene, guar
da la uolũta de Semp. cõforme alla tua, la grã ſimilitu
dine, che tue eſſo nelle uirtu tenere. Per utile, i mano lhas
uete, ſe ſete cõcordi. Per diletto, ſimile como ſiate in et a di
ſpoſti p tutto genere de piacere. Nel quale piu li gionãni
che li uecchi ſi cõpagnano, como e p giocare, p uerire, p
burlare, p magnare, e beuere, p trattare le coſe de amare in
ſieme di cõpagnia, o Par. e che uita godiriano ſe tu uol. ſi
Sẽp. ama Elicia cugina de Arcuſa. Par. de Arcuſa? Cel.
de Arcuſa. Par. de Arcuſa figliola de Eliſo? Cel. de Arcu
ſa figliola de Eliſo. Par. certo. Cel. eruiſſimo. Par. ſingus
lar coſa mi pare. Cel. piacere. Par. io nõ ſo coſa, che me
glio mi paia. Cel. poi che tua bõa fortũa uole, qſta Cele.
che te la fara hauere. Par. p mia fe madre, chio nõ credo al
cũo. Cel. extrẽo e credere a tuti, et errore e nõ credere a qũ
cũo. Par. dico che ti credo, ma laſſame ſtare, che nõ me ba
ſta la iõ. Cel. o miſero d iſimo core e colui, che nõ ſa patire
el bene, da Dio ſaue achi nõ ha dẽti, o hõ ſimplete, bẽ dice
il uero lo puerbio, che doue maggior ſcia e, li e miõ la for
tũa e mãco, li e maggior, tutte ſen uẽture. Par. e Cel. ſemp
ho udito dire a mei maggiori, che uno exẽpio de luſuria,
o auaritia fa grã male, e che iõ gli dene lbrò de cõuerſa
re, cõ li gli ſe poſſa iparare alcũa uirtu `egh aliri laſciargli.
Sẽp. nelio eſſẽpio ſio, nõ m fara cõre meglio, che io me ſia
ne io alui ſanato ſuo uino. E poſto caſo, che a quello, che
tu hai ditto, me incline, io ſolo norria ſaperlo, che al man
co per lo eſẽpio ſia occulto lo peccato, e ſe lhuono uin
to dẽl diletto ua contra la uirtu, non habbia ardire de
maculare lhoneſta. Cel. ſenza prudẽtia parli, che de mi

DELLA TRAGICOMEDIA

na cosa e allegra la possesseiõe senza cõpagnia, nõ prẽdere
affanc figliol mio, ne malinconia, peche la natura finge la
tristezza, e li piace le cose de lettenole, el diletto e coglier
amici nelle cose sensuale, specialmente in raconiare cose de
amore, e cõmunicar le cõ loro, questo ho fatto, q̃sto me dis-
se, in q̃sta forma la p̃se, cosi la basò, cosi la bracciai, cosi me
morfuò, o che parlar, e gratia, andiam la, tornam qua, sic-
ciamli una maninata, si ruuamli un si netto, trouamo al-
cuna galate incuõe. Volemo giostrare, che diuisa faremo?
una lettera me ha mādāt a, andiamo la q̃sta notte, domas-
ne uscir a fora, tiene forte q̃sta si ala, famme la guardia a la
porta, passiamo per sua strada, ecco lo cornuto de suo mari-
to, che sola la lassata, torniamo un'altra uolta, e p̃ q̃sto cre-
di Par. che possa eẽre s̃c̃za d. letto cõpagnia? alla f, aia, se
che colei, che le f̃a, le fona, in q̃st. si prẽde el diletto, che lo
r. sto meglio lo finno li asini nel prato. Par. madre io non
uorrei, che tu me inuitassi a cõfiglio cõ ammonition de dis-
letto, como fecero q̃lli, che m̃acorno de cõuenenole fin das-
mento, quali credeo fecero sette in uolte in dolce ueneno,
per gustare e prẽde e le uolũta de gli homini debili, e con
potiere de dolce effetto cecorno gli occhi della raziõe. Cel.
che cosa e raziõe asino, che cosa e effetto matto? la discre-
one, che nõ hai, lo determina, e della discretione maggiore
e la prudẽtia nõ po essere senza la exp. riẽtia, e la experiẽ-
tia nõ po esser maggior, che ne gli uecchi, e li uecchi p̃ q̃sto
chiamati patri, e li bon patri bon cõfiglio dāno allor figlio-
li. speciaimẽte como io a te, cui uita, et honore piu che la
mia ppria desidero di me. Parmeno, quādo me pazai a tu
queiio, nõ mai, dũq̃ alli patri, et alli maestri nõ se po far
seruitio equalmente? Par. gran paura ho madre de r. cene

re dubioso consiglio. Cel. tu nõ uoi? ma io te diro q̃llo che dice el fauio, al huomo che cõ dura ceruice a colui chel castiga, spregia, subito ma'e hauera, e mai sanita alcuna porra conseguire, e cõsì Parmeno me espedisco di te, e di questa materia. Par. scorocciata sta mia madre, io dubito forte del suo cõsiglio, & errore e a non uolerli credere, ma humano e cõfidarse maggiormente in costei, che doue e interesse, pmette utile, & amore. Sempre ho ùeso dire, che deue l'ho mo credere a soi maggiori, costei che me consiglia pace con Sembro. la pace nõ se deue recusare, pche auenturati sonno li pacifici, perche figlioli di Dio son chiamati, amore, e carita alli fratelli nõ se deue denezare, utile pocchi lo refuta no, dũq; uoglio cõpiacerla, & ascoltarla. Madre nõ se deue scorrucciare lo maestro de la ignorãtia del discipulo, saluare uolte per la scientia, che de suo naturale e cõmunicabile, che in pochi luoci se porrebbe insindere, per cãto perdoname, parlame, che nõ solamẽte uoglio udirte, e credere, ma in singular gratia receuero tuo cõsiglio, & non me rēgratiare per questo, poi che le laude, & graue della atione piu al dãte che al recipiente se deueno dare, p cio cõmãdami, che a tuoi cõmandi mio cõsentimento se humilia. Cel. delli huomini e errare, e bestial cosa e la perseuerãtia, grã piacere ho Parmeno, che habbi nettate le turbide tele de tuoi occhi, e resposto a la recognoscentia, discretione, & ingegno sottile de tuo patre, cui persona adeſso reſsentata in mia memoria intenerisce li occhi piatofi, per li quali si abidãte copia di lagryme uedi uersare, esso alcune uolte duri prepositi come tu defendeua, ma subito se reducena alla uerita. io te giuro per questa anima peccatrice che a uedere adeſso quello che tu hai contrãtato, e come

DELLA TRAGICOMEDIA

subito sei alla uerita redutto, me par che uiuo lhabbia dauati, o che pſena e cōſpetto uenerabile. Ma ſtiamo fitti, e nō parliamo, che Calisto uienz iſieme col tuo nuouo amico Semprono, colquale tua cōformita p piu opportunita laſſo, che uiuēdo dui in un ſubietto, ſon piu potēti de far, & itēdere. Cal. grā dubio ho hauuto madre ſecōdo li mei iſortunii, de trouarte uua, ma maggior marauiglia e ſecōdo el deſio, che porto, che io arriuo uiuo, ricue el pouer dono de colui, che cō eſſo la uita te offeriſce. Cel. como lo ro molto ſuio lauorato per le man del ſottile artiſce lopezra auanza la materia, coſi auanza tuo magnifico dono la gratia, e forma de tua dolce liberalita, & ſenza dubbio al cūmo el preſto dare ha radoppiato lo eſſetto ſuo, perche colui, che tarda cioche promette, moſtra negare, e pentiſe del don pmeſſo. Par. che e, e che coſa gli ha data Semprono? Sem. cēto monete doro. Par. hi hi hi. Sem. ate parlato la uecchia? Par. tace. che ſi ha. Sem. dūq: como ſtiamo? Par. como tu uorrai anchora, cheſto ſpauētato delle coſe, chio ho uito, e uedo. Sem. hor taci, che io te faro ſpauētare dui uolte tātō. Par. o uero Idio, non de al mondo piu efficace paſte, che lo inimico de caſa per nocere. Cal. ua hora madre mia da conſolatione ad tua caſa, e poi torna, e cō ſola lania, e preſto. Cel. Dio reſte cō te. Cal. eſſo mate guarde, e ſia tua guida. *Argumento del ſecondo atto.*

Artēdoſi Celeſtina da Calisto per andarsene a caſa ſua, Calisto reſto parlādo con Semprono ſeruo, elqual como colui, che in qualche ſperāza, e poſto, ogn pſeria il par tardāza, cōmanda al ditto Sēp. che āda, & ad ſollicitar Cel. ſopra la cōcerta materia Reſtarsa noi i gl mezzo Cal. e Parmeno inſieme ragionando.

Ratelli mei ceto monete donai alla madre o fitto
f bene? Sem. e quãto, che hai fatto bene, oltre che
hai dato remedio a tua uita, hai guadagnato grã
dissimo honore, e p che cosa e la fortũa fauoreuole, e p spe
ra i qsto mōdo, saluo p satiffare al honore, che e lo maggior
delli mōdani ben, che qsto e salario e quidardon della uir
tu, e p tãto lo donano a Dio, pche nō hauemo maggior co
sa, che darli la maggiore parte della quale consiste nella
liberalita, e frãchezza. A qsta li duri tesori icōicabili la
obscuriscono, e pdono, e la magnificetia, e liberalita la gua
dagniano, e sublimano, Che uale tenere qlo, che possedẽs
dolo nō si utile? senza un solo dubbio, te dico, che e mez
glio luso delle ricchezze, che la possesiõ deffe, o che glos
riosa cosa e il dõare, e cõ e miserabile lo recuere, quanto
e meglio latto, che la possesiõ, tãto e piu nobile el dante.
che lo recipite. Lo foco tra li elemēti p essere piu attiuo, e
piu nobile, et posto i piu degno luoco, fra le spere, e dicono
alcũ, che la nobilita e una laude, che puene dali meriti,
et antiqta delli patri, et io te dico, che l'altra luce mai te
fra chiaro, s'ella ppria nō hai, e p tãto nō testimare nella
clarita de tuo patre, che cõfirmazifio fu, ma nella ppria
tua. E cõsi se guadagnahonore, qle elo maggior bene de qlli
che son da piu che hão, de lo qle nō li cattui, ma li bõi cos
me tu, son degni d'auere pfitita uirtu. E piu te dico, che la
pfitita uirtu nō pō, che sia fitto cõ digno honore, p tãto go
di, che sei, tãto si lib.rale, e magnifico, e de mo cõsilio tor
nate a tua camera, e riposare, poi che tuo negocio e in tal
man depusato, che ti pmetto poi, che'l principio e sta

DELLA TRAGICOMEDIA

to buono, lo fineſera molto migliore', et andiamo ſubito, che ſopra queſta materia uoglio parlar teco piu adagio, Cal, nō me par bon cōſiglio Sempronio, che io reſti accōpa gnato, e che uada ſola collei, che cerca il remedio de mio male, meglio ſera, che tu uadi cō eſſa, e la ſolliciti, poi che tu ſai, che di ſua diligentia pende mia ſalute, e di ſua tardā za mia pena, e di ſuo ſcordo mia deſperatione, ſauio ſei, fa in modo, che uedendote lei, giudiche la pēa, che me reſta, el fuoco, che me tormenta, cui ardore me cauſo nō poterli monſtrare la terza parte de mia infermita, de tal ſorte te: ne mia lingua e ſenſi occupati, e conſunti, e tu como homo libero de tal paſſione, parlarai cō eſſa a briglia ſciolta, Sē. ſignore uorria andare p ubbedirte, uorrei reſtare p alleggerire tuoi penſieri, tuo timore me da preſcia, tua ſolitudi ne me ritene, ma uoglio prender conſiglio cō la obedientia che e andare e ſollicitare la uecchia, ma como andaro? che comote uedi ſolo ſtai dicēdo mille pacie, como homo ſenza ceruello, ſuſpirādo, mal cōponēdo, prendēdote piacere col la oſcurita, deſiderādo ſolitudine, done ſe tu pſcueri, de morto, pazzo nō porrai ſcāpare, ſe ſempre nō hai chi te ac compaгни, e dia piacere, dicēdo motti, ſonando canzoni, recitādo hiſtorie, fingendo nouelle, giocādo a ſcacchi, final mente ch' ſappia trouare ogni modo d' dolce paſſatēpo, accioche nō laſſiamo tranſcorrere tuoi penſieri in q̄l erudo errore, che reſcueſti de q̄lla madōa, nel principio de tuo amore. Cal. cōe ſimplice? nō ſai tu che ſe alleggeriſce la pena piā gendo la cauſa? e como e dolce coſa alli aſſluti iamentar lor paſſioni? e quanto ripoſſo portano cō ſeco li derotti ſoſſpiri? e quāto releuano, e diminuiſcono li lacrimoſi gemiti il dolore? quanti ſcriſſeno de cōſolatione, nō dicono altra coſa?

ATTO SECONDO 150 25

cosa? Sem. leggi piu auanti e uolta el foglio, trouerai, che dicono, che fidarse nelle cose tēporali, e cercar materia de tristezza, che e eguale specie de pazzia, quel Mazias i dolo dello oblio, perche se scordaua, si lamētaua, nel cōtē plaresta la pena damore, nello scordarse la gete, fuggi de tirare calci allo muro, finge allegrezza, e porra essere, che molte uolte la opinione menale cose doue uole, non pche habbia a mutare la uerita, ma p moderar nostro senso, e gouernare nostro iuditio. Cal. Sem. amico, poi che tātō te in cresce che stia solo, chiama, Par. che restara cō meco, e d ho ra inanci, fa che tu sii leale, como lioli, che nel seruitio del seruitore sta la remuneratiō del signore. Par. eccome q si signore. Cal. Et io nō, poi che nō te uedeua, nō te partire da lei. Sem. ne te scordarse dime, e na cō Dio, e tu. Par. che ti par di gillo, che hoggi habbian fatto? mia pena e grāde, Me. e alta, Celestina esauia, e bona maestra de queste cose, tu me lhai approbata con tutta tua inimista, Et io lo credo, che tanta e la forza della uerita, che le lingue delli inimici mena a suo comando, de sorte, che se lei e tale, piu presto uoglio hauer dato a questa cento monete, che ad un'altra cinque. Parme, gia le pianzi, guai hauemo, in casa le digiūe ranno queste franchezze. Cal. io domando tua opinione, fa che tu me sia piaceuole, e non abbassar la testa alla risposta, ma come la inuidia e trista, e la tristezza e senza lingua, po piu con teo sua uolūta, chel mio timore, che cosa e quella, che tu hai adesso risposto con ira? Parme. dico si signore, che serriano meglio spese tua liberalita, e franchezze, in presenti, e seruiti a Melibea, che hauer dati denari a colei, che io ben cognosco, e quel che peggio e, te sui suo schiano. Calisto. como suo schiano, pazzo, imbricaco?

Celestina

D

DELLA TRAGICOMEDIA

Parme. suo schiauo, perche a chi tu di tuo secreti, dai tua
 liberta, Cal. qualche cosa ha duto el matto, ma uoglio che
 sappi, che quando ce molta distanza de colui, che pre-
 ga a colui che e pregato, o per grauita de obedientia, o per
 dominio de stato, o s' hifizza d' genere, come e fra qsta mia
 madonna, e mi, e necessario intercessore, o mezza, che por-
 ta mia ambasciata de mão in mano, fin che arriuu a te, e rec-
 chie di qlla a ch. parlar la secunda uolta ho p impossibile.
 Dunqua se cosie, dimme se gli, chio ho fatto reprob. Par.
 reprobulo lo gran Diuolo. Cal. che hai duto, Parmeno,
 dico signore, che mai uno errore uiene s'ompignato, e che
 uno inconueniente e causato e porta de mille. Cal. cio che
 hai duto approuo, mal proposito non intendo? Parme. si
 gnore, perche l'altro giorno perdesti lo salcone, fu causa, che
 tu intrass nel giardino de Melibea a cercarlo, tua uitrata
 fu causa de uederla, e parlarli, tuo parlare causò amare, e
 lo amore ha parturita tua pena la pena sera causa, che tu
 perderai el corpo, l'anima, e la robba, e q' tel che piu me duo-
 le, che tu sei uenuto alle mani de quella rotta conueni,
 dapo che e stata tre uolte s'oppata. Calisto, hor cosi me si
 Parmeno, di pur di questo, che me fera piacere. Sappi che
 quanto pegno me dirai, piu me piace, auendame cio che
 me ha promesso, et Dio uoglia la scoppino la quarta uolta
 huomo sei de cervello, e parli senza passione, nò te duole
 doue a me. Par? Par. signore piu presto uoglio, che aduato
 me reprimi, perche te ho dato s' studio, che se pentuto me
 condan, che nò te ho dato cōfigio, poi che tu hai pso el no-
 me de liberta, qu' d' impreso a q' tua uolita. Cal. bastò a
 te uorra questo imbrato, zannar mal creato, perche di tu
 male de quello, che io adoro, che s' tu de honores dms

ATTO I SECONDO 26

me che cosa e amore? in che consistono bon costumi, che me
te uoi uendere per sauios non sai tu chel primo grado de
pazzia, e crederse essere sciente, se tu sentissi mio dolore.
cò altra acqua bagnaresti quella ardente piaga, che la cru
del sfigitta de Cupido me ha causata. Quanto remedio
porta Sempronio con soi piedi, tãto fai tu fuggir cò tua rea
lingua, e uade parole, fingēdote fidele, sei la propria lusen
gha, pieno de malitie, sei proprio albergo della uindicta,
che per dissimar la uecebia a torto, o adritto, poni confu
danza uello amor mio, sapendo che q̃sta mia p̃ca e flutuo
so dolore, nō se gouerna p̃ ragione, nō uol anfi, mancali
cōfiglio, e se alcun se gli dara: sia tale, che senz a le interi
ore nō si possa piccar dal core. Sem. hebbe paura de sua
andata, edel tuo restar qui, io uolse ogni cosa, e cōsi me pati
sec la fatica de sua absentia, e tua presentia, de sorte, che
meglio seria stato solo, che male accompagnato. Par. signo
re debile e la fidelta, che timor de pena la conuerte in lu
senzha, magiormēte cō signore, al quale dolore, et affinito
ne prumano, e tengono alieno de suo natural iudicio, leua
rate si el uello della cecita, passaranote questi momenta,
nei fochi, o cozuoscerai, che mai aze parole son meglio p
stare tue frāme, chelle moribide, e finite de Sempronio che
cōtinuo le sticerano, et agguinzono legna, che sempre le
facciano abbruzzare, fin che te porra nella sepulchra. Cal.
tace, tace, huomo perduto, sto io penādo, e tu filosofādo?
non te aspetto piu qui, s̃ame trare un cauallo, e f̃i che sia
bene nuto, f̃atti s̃tenger la cengia, perche uoglio passar
per la strada de mia madōna, e mio Dio, Parme, o las̃ so
sia, seruus non credo, che alchuno sia in casa, a me mel
conuen fare, che a pezzio habbiamo a uenire di questo fit

DELLA TRAGICOMEDIA

to, che esser famiglia di stalla, patientia in malhora male me uole, e pezzio uorra. perche io li dico la uerita, aniri sci cauallo? nõ basta un geloso in casa, forsi senti Melibea. Cal. uien questo cauallo, che fri Parmeno? Par. signore, ec col qui, che Sofia nõ era in casa. Cal. tien questa staffa, et appripiu qsta porta, e se uene Sempronio cõ la uecchia, di loro, che aspettano, che subito tornero. Par. anzi mai possi tornare la andrai con gran diavolo, che ficar te possi el collo, a qsti pazzzi ditzgli el uero, nõ ui porran uedere, io giuro a Dio, che se adesso gli desseno una lanciata nel calcagno, luscisseno piu ceruella, che della testa, ua pur uia a tua posta impazzito, che a carico mio Celestina e Sem. te cauaranno le penne maestre, osuenturato me, che per uoler esser leale, patisco male, altri sè guadagnano p tristi, et io me perdo p buono, el mondo e tale, uoglio andar al filo dell'agente, poiche li traditori / en chiamati discreti, e li fedeli maiti, se io haue se creduto a Celestina, cõ sue se. do zene dani adosso, no me haueua mal trattato Calisto coa mo ha, ma de hora manzi questo me sira exemplo cõ lui, che se d. ra maguano, et io anchora, se uorra rouinare la casa, et io approbaro, che sia ben fito, se uorra abbruggiare sua robba, et io correro per foco. Guaste, o pa, doue a ruffiane, che mia parte ne haueo. Poi dicono, a fiume turbido, guadagno de pescatori, ma piu cane a molino.

Argumento del tertio Atto.

Emprono ando per trouar Celestina, la qua
S le reprende per sua tardanza, disputano in
 sieme, chz modo debbono tenere sopra lo a more
 de Calisto con Melibea, al fine Celestina ando a casa de
 Pleberio, Sempronio resto in casa con Elina.

Sempronio, Celestina, Elitia.

Varda comoua adaggio la barbuta, manco ripo
 so portauano sui piedi alla uenuta, a denari paga
 ti, bracci spezzati, o las madõna. Cel. poeco hai
 examinato? Cel. coe se uen.to affare figliol mio? Sem. e'ro
 nostro infirmo non sa che si domandare, de sue proz
 prie man non se fida, non se li po cuocere el pane, come
 tua negligentia, et maledice sua auaritia, che lha dati si
 pochi danari. Cel. nõ e piu propria cosa de colui, che la im
 patientia, tutta tardãza e il loro passioni, in una delat.õe
 gli piace, in un momento non reletono metter ad. effetto lo
 ro cogitatiõ, piu presto le norriano uedere con luse, che
 principiate, maggiormente questi nouelli amanti, che con
 tra qual se uoglia seguitaze, uolano senza alcuna delia
 berazione, o senza pensare el danno, che el cibo de loro des
 fiderio, porta inuiato in loro esercizio, e negociatione per
 sue persone, e seruitori. Sem. che cosa di tu di seruitori. pa
 re p tue ragguini, che ne possa uenire a noi altri dãno de
 gsta cosa? e abbrugiar se col e famille, che risultano del foco
 de. Cal. primo daro io al Diuolo suo amore, al primo si õ
 cio, che io uedo in gsta materia, nõ magio piu suo pane, me
 glio serra pdere lo seruito, che la uita p recuperarlo, lo tẽ
 pome dir a comede bbia gouernarme, che prima che in tutta
 to caschi, dara seguo di se, como caia, che uel rimare. Se
 te pare madre mia, guerdao nostre persone da pericolo, se
 ciasse tutto gsto, che se po, se la porra hauere gsto anno, se
 nõ laltro anno, e se mai nõ la porra hauere, suo sera il dã
 no, che nõ e cosa si difficile a) sfirire in principio, che col tẽ
 po non se maturi, e faccia comportabile, in sua piaga tan
 to senti dolerse, che col tempo non lentasse suo tora

DELLA TRAGICOMEDIA

mento, e non piacer si: si grande, che per spacio di tēpo
 nō mancasse, el male, el bene, la prosperità, l'aduersità, la
 gloria, e pena, tutto perde col tempo la forza del suo scle-
 rato principio. Dunque le cose de amiratione, e uenute cō
 gran desiderio, così presto como son passate, s'han si cordate,
 ogni giorno uedemo, et uedimo che se noue, e le passauo, e las-
 sano idruto, et tēpo le dimunisce, e fa incontingibili, che
 tanto te firrestì marauiglia, se te dicesseno, la terra ha tre
 melato, o maltra simile così, che sibbito non te si ordassi,
 O alcuno te dicesse, agghiacciato e lo fiume, o un cieco ue-
 de, o tuo padre e morto, o un trono e caduto dal cielo, o
 doman sera ecclipsi, o lo tale e fatto uesfio, o Agnese se
 appicata, che me dirai, s'el uo, che de li a tre giorni o ala se-
 cūda instia, nō ce piu persona, che ne prēda admiratiōe?
 ogni cosa se s'mentica, e remane indruto, dunque così sera
 lo amore de mio patrone, che quāto piu andara ramman-
 do, tanto piu andara diminuendo, per che lo longo costia-
 me amazzali li dolori, e allenta e difficeli diletti, e fa man-
 chare le cose de admiratiōe, procuramo nostro utile men-
 tre pende la luce, e se a piede agiunto lo porremo remedia-
 re ael meglio, meglio sera, e se nō a poco a poco li diremo
 lo prouerbio in dispregio de. Meli. cōtra lui, e se questo
 no giouassi, meglio e che pene lo patrone, che se puotasse
 il seruatore. Certe. singularmēte hai parlato, to te ho ben
 copreso, assai me s'han piaciute tue parole, nō potio errare,
 ma tutta mia figliuolo mio e necessario, che il ben penatore
 metta alchūa fatica d sua casa, alchūi finto ragionamento, al-
 chūi se s'istichi atti, e uenuti a qu. uero, anchora che uenuta
 carino parole dal iudice, p'rispetto deli p'senti, e bel uicio
 che nō uicuno che senza fatica se guadagni il salario, e a q

ATTO TERTIO 28

sto modo ogni homo uerra a lui con sua lite, e a Celestina
cō loro amore. Sem. fa pur quel. che ti pare, e piace, che nō
sera questa la prima macchia, che tu hai presa a tuo carico.
Cele. la prima figliuol mio, peche uergene hai tu uiste in
questa città, che habbiano apperto borega a uendere, delle
quale io nō habbia guadagnata la prima senfelia, comona
fo la mammola, fuono la fo. ruere nel mio registro. e q̃sto
fō per s. pere, quantume sean. pono delle rette, che credi
tu demprono, d'eboni mantenere del uento? ho io credi
tāta altra robba de mio padre: ho io altra casa, o uigna, sal
no quistante, de la quale io magno, e beuo: dela quale me
uisto, e cal. os in questa città nata, e creata, mantenendo
honore comotutto ei menao fo, e fer si, che io nō si cognos
scia: as. chi nō fa mio nome, e mia casa, in per certo, che,
fai restier. sem. d. nani. maure, che fjiu con mio compa
gna. Pai. quanto. Cal. et io andamo su. per li denari.
Cele. to li disse u se. gne. la interpretatione, e come guada
gnata più c. n. nostra compagna, che cō le tu senghe, che
dice a suo patrone, e como in pie. jera pouere, e mendico,
se non miraua altro consiglio, e che non se si fse. finito a,
tai. cagna uccida, comio, prima le ricordai chi era si. a ma
dre, per che non dispregiasse neme, ne mia arte, che uolens
do an mai uime. j. ap. pucciasse prima in lei. Sen. pro. diu
me madre. tana. gion. jeno, che lo cognosi. Cele. ecco q̃
Celesti. chel. mien. a. j. et un tempo se. alio. in mia
casa. sua. ma. e. et io eravamo ogn. e carne, de lei imparai
tutto. me. g. d. am. u. de. lante. ma. insieme. mag. nau. mo.
e beu. uamo. tutte. die. de. m. u. amo. in. un. letto. i. si. me. pren
den. d. n. e. f. i. p. a. c. e. r. i. et. al. cō. ci. era. u. d. in. casa. e. f. i. d. casa
e. de. die. j. o. r. e. u. e. com. gu. ad. o. g. n. a. u. a. in. q̃. mo. s. i. b. i. to. lo. par

DELLA TRAGICOMEDIA

tiua con lei, ma io non uiueua ingannata, se mia fortuna
 hauesse uolto, che lei me fuisse durata, o morte, morte, a
 quanti priu de dolce compagnia, quanti si desconsolati cō
 tua trista uisitatione, per uno che mangi maturo, toglì mil
 le in aggreſta, che se lei foſſe uiua, nō ſerriano adeſſo ſcom
 paginati imiei paſſi, Dio li dia ripoſo a lanima, la doue ſta,
 che leale amica, e bona compagnia me fu, che mai niuna co
 ſa me laſſo far ſola, ſtando ella preſente, ſe io portaua el pa
 ne, e ella la carne, ſe io metteua la tauola, e ella la touaz
 glia, nō era pazza, ne fantaſtica, ne preſumptuoſa, cōe q̃l
 le de adeſſo, io te giuro per queſta anima peccatrice, che
 ſenza mātō, o pammicello, andaua p tutta la terra, cō un
 boccale in mātō, che mai trouaua perſona, che li diceſſe māt
 co de madonna Clandina, & baldamente, che altri cogno
 ſceua mātō el bon uino, & qual ſi uoglio mercantia, che
 ella, e quando penſati, che nō era gionta, gia era tornata,
 doue ella arriua, ognomo la uiuataua p lo grāde amor
 che li portauano, e giamai tornaua a caſa ſenza hauer aſ
 ſaggiato ſei, o otto maniere de uīo, una meſur a portaua nel
 boccale, e l'altra in corpo, coſi li herebbono fidati dui, o tre
 barili de uino ſopra ſua fede, como ſe haueſſe loſſato una
 tazza de argento, ſua parola era pegno doro per tutte le
 tauerne de queſta citta. Se noi caminauamo per le ſtras
 de, in qual ſe uoglio luoco, che ce prendeſſe la ſete, intra
 uamo nella prima tauerna, e ſubbito ſeua trar un boccale
 de uino per bagnare la bocca, ma baldamente che mai gli
 fu leuato lo nello de capo per queſto, ſaluo quanto lo ſi
 gnauauano in ſua taglia. Voлеſſe Dio, che tai fiſſe adeſ
 ſo ſuo figlio Parmeno, qual era ella, baldamente, che tuo
 paſſione reſterebbe ſenza piuma, e noi altri con eſſa. Ma

Se nō prendo errore, io tel farò esser de nostri, e lo firuero nel numero delli mei. Sem. questo sera in. possibile farlo, p che le un traditore. Celesti. a questo tale io li farò hauer e Areusi, e sera di nostra compagna, darace luoco a tendere nostre rete iunz a impaccio alio per quelli ducati d. Cal. Sempronio. dimme, ci edi hauer honore del fatto de Melisbea? hai in quatr. bon ramo, doue te potessi attaccare? Celesti. non ce alcun cirusgico, che alla prima cura indice la srita. Quello che al p'sente cognosco te dirò, Melibea e bella, Calisto ricco, pazzo, e liberale, ne esso se curera de spendere, ne io de andare, e uenire, corra moneta, e dure la lire quanto uoglia, ogni cosa po el d'aro, rompe li scogli, passa li fiumi in secco, non e si alto luoco, che un somaro carico doro nō salia di se pra, e questo e quello, che io cognosco in questa materia, questo e quello, che si bisogna tacere, questo comprendo in nostro utile de l'ur, e di lei, questo e quello, che ce porra giouare, io uo a casa de Pleberio, resta ti con Dio, che anchora, che sua braua Melibea, non e questa la prima, se a Dio e piaciuto, a chi ho fatto perdere el cicalare, tuttetemeno el scletico. Ma poi che una uolta cō senteno la sella a riuerso della schina, mai piu se possono straccare, per loro resta uinto el campo, restano morte, mai straccheno, se de notte camminano, mai uorriano, che se fessa se giorno, malediceno li gali, per che annunciano el di, & anchora el rellogio, perche così appressa camina, quando uolano alle stelle, facenafse astrologo, quando uedeno usire la stella Diana, pare che li uoglia usire l'anima, sua ciarezza li obscurisce el core. Cammino figliol mio, che mai me uidi di satia de ancare, ne mai me uidi stracca, & anchora così uecchia como sono, Dio sa mia bona uolunta, quan

DELLA TRAGICOMEDIA

to piu ti sto, che buleno, senza affico, subito se fanno schia
ue del primo abbracciamento, pregano chi per loro prega,
penano per chi per loro peno, fanno se serue de chi erano
madonne, lassano di comandare, e son comandate, ompe
no mira, appreno finestre, fionon esser mfirmi, fanno alli
cancani de lusa con elio usire loro arte senza rumore, no
te superei due, quanta opera fa in loro, quella dolcezza,
che ti resta dei primi bafi de loro amanti, si no nemice del
mezzo, conuincio posto ueli extremi, sempre io non te in
tendo madre cio, che se uoglio due q. estir exirer. Celesti.
dico che la donna, o ama molto colui, dachi e rubista,
li porta gran ce oaro, de ferte, che se una uolta dan lincen
tia, no possono tenere le redine al disimere, e con questa
certezza, che ho, no piu consolata a casa de Meli. che se
io thauessi nel puzue, peche io si, che anche rache al pjen
te la preghi, al fine a me ha de pregare, q porto un poco
de filato, in questa mia tasca, co altri apparecchi, che sem
porto meco, p maner fusa de intrare la prima uolta, done
no se ne cogna uita, e me si me ueli gorgiare, i suffie, fianze
bind. tie. ueneto, soumiato, aguebi. ffant, che tale e, che
tai uole, peche si a caso ti uoglio acieo me trenasse, che stia
apparechiata p da gu eja, et rechie te le ala prima uolta
sempre no, madre chiara ben cio che fu, perche quan
do ai puenuto se rra, mai se pu seguire ben fine, pensa in
suo pare, che e mebi, & huomo ffirato, sua madre gelo
sa, e biara, tu se lo propria fustione, Melibea e uis
ca loro, manchamela ora, gli manca e qui bene, solamen
te a pensio tremo, guarda che non sia, per iana, e uen
ghi uola, o che te uenirugna como al xco de Pier ben uen
nmo. Celestina como al xago. o toso. ff. lios mof dem. co

ATTO TERTIO 30

moal zago, o tosa, o scoppata, che e pezzio. Cele. alla fe in malhora, in sei proprio el bisogno mio, con male andarebbe ogni cesa, se tu uolesti imparare a Celestina l'arte sua, quando tu nascesti, g'ia io mangiua pane con la scorza, proprio per guida serresti buono, carico de auguri, et paura. Sem. non te marauigliare del mio timore, poi che 'communi conditioe humana, e che g'lo, che molto se desidera, mai non se pensa ueder concluso, maggiormente, che in questo caso temo tua pena, e mia, desidero e uale uorrei, che g'ista materia hauesse bon fine, no gia pchi. Cali. usisse di pena ma pche noi altri usissemmo de pouerta, et per questo guardo piu iconuenienti con mia poca speranza, che no sia tu come maestra uecchia. Eli. far me uoglio el segno della croce Sempronio, uoglio fare una rigione lacqua, che non ita estata questa che heggi si uenuto qua dei uolte. Cal. tace matia lassola stare, che altri pensieri portamo, co che piu utile ne ua, ma dimme e desocupata la casa ando uia co lei, che aspettua allo ministro de san Fracesio. Eli. madonna si, e dapiu e uenuta una ltra, e sene ando. Cel. si, ma no indarnos. Eli. per mia fe no, in Dio el cōsenta, che anchora che uene tardo, meglio e tardo, che mai. Cel. Dunque ua desopra nella soffitta del tetto, trouerai el barattelo de lolio serpetino, che sta appiccato de gl pezzzo de fine, che leua alimpicato l'altra sera, quando piena, e ficena si g'arti pesto, e appu la cassa deli lixi, e a la mão dextra trouarai una carta scritta co s'inge d' nottela, e porta un pocca di quella alia di drago, che eri cacciato le ogne, e guarda in uersi lacqua lampha, che hoggi me fu portata a conseruare. Eli. madre non sta de ne tu hai altro, mai te ricordi de nuna cosa che sei in, Celesti. non me reprendes

DELLA TRAGICOMEDIA

re in mia uechiezza, ne mie trattare di questa sorte, ne pre-
der superbia, perche Sempronio stia qui, che piu presto uor-
ra me per congiuera, che te per amica quantunque tu la
mimolo, ma intra nella camera delli inguenti, e nella pel-
le del zatto negro doue te si ce metter locchi della lupa, lo
trouera, e porta el sangue del becco, e un pocco delle bar-
be che li tagliasti. Eli. pigl a matre, ei col qui, resta tu, che
Sempronio, & io uolemo andare in camera. Cel. io te scos-
giuro tristo Plutone signore della profundita infernale, im-
peratore de la corte dannata, capitano superbo delli con-
dannati angeli, signore delli suoi fini fuoci, che li bullenti,
e unqui monti gittano guernotore, e uenditore delli tor-
menti, e tormentatori delle peccatrice anime, ministro dela
tre furie infernali Tesifone, Megea, & Aleto, adminis-
tratore de tutte le cose negre del regno de Stige e Dite co
tutti soilaci, & ombre infernali, & li tiziosi chaos, mate-
nitore delle uolante harpie, co tutte laltre compagnie del
le paurose, e spauenteuole hidre, io. Cele. tua piu cognosci
uta clientula, te s'ongiuuro per la uirtu, e forza de queste
uermiglie littere, e per lo sangue de questa notturna au-
che sono scritte, & per la grauita de questi nomi, e segni,
che in questa charta se contengano, e p' lassero ueneno del
le uipere, con che questo olio e fatto, colqual uingo questo filato,
che uengi al presente senza minima tardanza a obbedire
mio comando, e in esso teruolgi, e con essa senza un
momento partire, fintato che. Mel. co apparecchiata oppor-
tunita, che io habbia el compree co esso in tal modo regni p-
se, che quanto piu spesso el guardo, tanto piu suo core se hui-
lie a cedere mia petitoe, e gelapri, e ierisci del crudo ao-
re d' Cal. e sia de sorte, che lassia a tutta sua hosta, se dico

A T O Q V A R T O . . . 31

pra a me, e me remunerare de mia fatica, & imbasciata, e se
tu farai questo, domanda poi di me a tua uolunta, e se nol
farai cō psto mormurio, me hauerai per capitale uinica, se
riro cō luce tue triste, e obscure carceri acciusero crudelmē
te tue comi ioue busie constringero con mie aspere parole
tuo horibile nome, una e un'altra uolta te jconuro, e con
fidandome nel mio molto sapere, me parto col mio filato,
doue credo portarte inuolto.

Argumento del quarto Atto.

Aminando Celestina per la strada uia parlando
e fra se medesima fin che arriuo a casa de Pleberio,
trouo sulla porta Lucretia serua de Melibea, met
tesse a ragionare cō lei, sentutte da Elisa madre de Meli
bea, & suputo, che era Celestina, la fece intrare in casa,
Elisa fo chiamata per parte de sua sorella, Celestina resto
insieme cō Melibea, e diceli la causa de sua uenuta.

Celestina, Lucretia, Elisa, Melibea.

Desso che io uo sola, uoglio pensar in quello che.

a Sempromo hebbe paura di qsto mio uiazzio, per
che le cose, che non son ben examine, anchora
che alcune uolte habbiano bon fine, communamente creāo
uauu effetti, de modo, che la molta speculatione, mai non
manca di bon frutto. Che ancora che io habbia dissimula
to con lui, potrebbe essere, che accorzendose el padre de
Melibea, che io fusse pagata con pena, che non fusse manco
che la uita, o molto suergognata restasse, quando occide
re non mi uolejieno, facendome s balzare, o frustare, o
mettere in berlina, doue che fusse batuta assai uergergiuoz
samente con le oua che auanzano alle biocche. Dunque
amare cento monete seriano queste, o trista me sueturata,

DELLA TRAGICOMEDIA

e in che strano Labirinto me son messa, che per mostrarme sollicita e diligente, metto mia uita a periculo, che farò trista meschina se chel tornasse i dietro nò è utile, nela perseverarà. Z a m'acà de periculo, che farò, adà o s'ò d'bbio tornarme s'ò dubbiosa e dura p'lissita, io nò se qual m'prèda p' più sàno, nell'adare e manifestò periculo, nella pusil'animita farò suergognata, in che luoco andara el be, che nò are? ogni ca mino si opre sue d'ancuole e p'p'nder p' se col fiato son tro uata, ua ripara tu la furia in quel si tu, e si nò i uo, che dirà Sempronio? che tutte q'ste erano mie forze, e aiositas mio sape, et ardire? mia p'messa, astutia, e solli. i. udme? e suo patron Calisto che du a? che farà? che pensà? saluo che sia in me nouo ingāno? e che io ho discoperia q'sta trama a Pleperio p' haue più utile da lui cō. si fifica preuaz ricatrice, e se pur nò hauesse pensieri si odiosi, ci d'ara cosa mun pazzo, dirāme i mio uo uillane rabbiose, p'porra mille icōueneti, che mia p'sta deliberatione li miss, d'acòdo me tu putana uecchia, perche hai cresciuta mia passiōe cō tue p'misse, roffiana falsa, che tu sei, che per tutto el mōdo hai pu. di, e per me hai lingua, per tutti hai opera, e per me parole, per tutti remedio, e per me pena, p' ogni homo hai forza, e per me te m'acata, per tutti hai luce, et per me hai tenebre, Dū p' uecchia falsa fattociara, perche me te sei of's fitta? chel tuo offer. e me deto sperāza, la sperāza dilato mia morte, sostene mia uita, miss. me titolo de huomo alle gra, ma poi, che tua p'missa non ha hamuto effetto, ne tu m'azarai de pena, ne io de trista desperatiōe, sicche male in qua, pezzuo in la passi. ne e a tutte due le parte, quādo al li extremi m'acà el mezzo, appozziarse l'huomo allo più se curo, me par discretione, più tosto uoglio offendere Plebes

rio, che far d'ano a Calisto, uoglio andare che maggiore e
la uergogna di restar per paura, che la pena, sup' plebeo co-
mo a' d'osi quello, che io p'misse, che mai alli audaci sia còr-
ria la fortuna, già uedo la casa de Melibea, in maggior pe-
ricoli de questi me son uista, sforza, forza Celestina, non
hauer paura, che mai m'acano pr'zatori per mangiar le pec-
ne, tutti gli auguri se son mostrati in mio fauore, o io nò so
mente de qui stare, quattro homini ho trouati p' la via, gli
tre se chiamano Iam, e li diu' cornuti, la prima paria,
che ho uista per la via, è stata de amore, mai ho scappuez-
ciato, come ho fatto altre uolte, pare che le pietre se s'as-
no, e me d'ano luoco, che io passi, ne me d'ano un pacio le
falde come se leno, e m'cho mi sento stracca nel caminare,
ogni huomo me silura, ne mai cane me ha abbaioato, ne uer-
cello nero ho uisto, ne storno, ne coruo, ne cornacia, ne mer-
lo, ne altra natura de ucell' ueri, e lo meglio de tutto è, che
io uedo Lucretia cufina de L. lina i su la porta de Melibea,
io son certa, che nò me seria còraria. Lu. che Diuoloe q'sta
necchia, che così uenistrasimado la coda? Cel. la pace de
Dio sia i q'sta casa. Lu. madre. Cel. tu sia la b' uenuta, e q'l
Dio te ha m'ata p' q'ste còtrade nò ci stumare? Cel. figlia,
et anor mio, el d' fiderio de uedermi tutti, e te porto reco-
m'datiōi le tua cufina Felicia, e àhora p' uisitare tue paz-
tròe, necchia, e gr' uene, che da per, he adai ad hitare nel
l'altra còrada, nò son state da me uisitate. Lu. a q'sto solo
sei uisita de tua casa, gr' amara uia me fi de forti tuoi, p'z
che nò è q'sto tuo costume, che nò è tuo usanza dar passo
se i za uita. Cel. che maggior uita lei uita, che mettere
ad ex'cutiōe suo desio, et àhora come a noi altre necchie
mai non ce manchano, necessita, maggiormente a chi goz-

DELLA TRAGICOMEDIA

uerna figliole d'altri, son uenuta a uedere un poco de filo.
Lu. in mio cernello sto, che mai nò fii passo, se pria non
 sei certa del guadagno, nò dimeno mia patrona la uecchia
 ha ordinata una tela, ha necessita de hauerlo, e tu de uen-
 derlo, itra e aspettame q, che nò sarete i discordia. *Al.* con
 chi parli Lucretia? *Lu.* cò qlla uecchia, che ha la cortellata
 p lo naso, che soleua habitare i qsta contrata appisso il finz
 me. *Al.* hora la cognosco meno, se tu me uoi dar ad ite der
 lo i cognuto p lo nò cognosciuto, e come portar acqua i un ce
 sto. *Lu.* lesi madòna, piu cognosciuta, e qsta uecchia, che la
 ritta, io nò so come nò te ricordi di colei, che fo messa i bers
 lina p fittocciara, e che uè dena le giouene all pti, e che qua
 straua mille matrimoni. *Al.* che arte e la sua, forsi per qsta
 uia la cognoscero. *Lu.* e psumatrice, fa bell etti, sullimato, e fi
 fica de māmoli, ha trè altre arte, cognosce molto i herbe,
 & alcūi la chiamano la uecchia lapidaria. *Al.* tutto cio,
 che me hai ditto nò me la fa cognoscere, dime suo nome sel
 sai? *Lu.* se io lo so, madòna? nò ce māmolo, ne uecchia i que
 sta terra, che nol sappia, e debbio io ignorarlo. *Al.* dunque
 pche nol di? *Lu.* pche ho uergogna. *Al.* uia uia matta dillo
 nò me i fugar cò tua tardāza. *Lu.* Celestina e suo nome,
 saluādo l'honor della signoria uostra. *Al.* hi hi hi, uala pe
 ste me occida, se de riso posso stare, cōsiderādo il disamore,
 che tu dei tenere a qsta uecchia, chel suo nome hai uergo
 gna mēzonare, gia me ricordo di lei, te so dire, che ella e
 una buona creatura, qual Dio la possa adiutare, nò me dir
 piu che qlche cosa me uorra domātare, dilli che nōza sūso.
Lu. mē qua sū cea. Cele. madòna una buona, la gratia de
 Dio sta teco, e cò la noblesfigliola, me passiōi e i firmata me
 hanno ipedita a uisitare tua casa, como era honesta, ma

Dio cognosce

ATTO QVARTO 33

Dio cognosce la purita del mio core, e mio uero amore, che la distantia dele habitationi non tolle lo amore deli amis mi, de modo, che quello, che molto ho disiato, necessita me lha fitto, con tutte laltre mie fatiche aduerse me son uenuti m'anco li danari, nò ho s'pputo prender meglior rimedio, che uendere un pocco de filato, che p' far certi uelli hanea seruato, seppi da tua serua, che haneui bisogno de esso, e anchora che sia pouera, ma nò gia della gratia de Dio, eccolo q' a tuo còmando, se de lui, e de mi te uorrai seruire. Ali. uicina mia cara, tue parole e cortesia me fan cò mouere a compassion, e di tal sorte, che piu presto harei uoluto trouarmi in tempo per possèr remediare tua pouerta, che manciare tua tela, de tua offerta te rengratio assai, e se lo filo e tal, che sia il mio bisogno, te seraben pagato. Cele. tale ma lonna? tale sia mia uita, e mia uccchiezza, e de chi parte uorra de mio iuramento, sottile como pel de testa, eguale, forte comocorde de lauto, bianco como un fiocco di neue, filato per questa dexta, nascato, et acconcio, ecco tel qui in maiasse, cosi possi godere de quest'anima peccatrice, como tramonere me dauano hieri per loncia. Ali. figlia Melibea restesi questa d'ona da ben tecco, che gia me par che sia hora de andare a uisitare mia serella, la moglie di Cremer, che da hieri nò lho uista, e suo famiglia inène a chiamarme, che da un hora in quali e rinforzato el male. Cele. de qui ua adesso ei Diavolo apparecchiado opportuna al fitto mio re inforzando el male a quell'altra, s' si bon amico, uen forte, che adesso e mio tempo, o la? chi di co io? si che m'habbi itesa. Ali. che hai tu ditto amica? Cele. dico mad'ona, che maledetto sia el Diavolo, e mia fortuna, perche in simil tempo crisiszato lo male a tua so-

Celestina

E

DELLA TRAGICOMEDIA

rella, che nō ce sarà tōpo per expedire il fatto mio, ma che
 mal po essere il suo? *Al.* mal di pōta, e tale, che secōdo che
 io seppe dal famiglio, che li restaua, temo che sia mortale,
 prega tu uicina mia p sua salute a Dio in tue orationi. *Cel.*
 io tìmprometto, che come de qui estō, de andare p li mona
 steri, doue io ho frati assai deuoi, e daro loro la medesima
 commissiōe, che m'hai data, e ultra q̃sto, prima, che io man
 gi scorrero quattro uolte miei pater noster. *Al.* *Mel.* cōuen
 ta la uicina in tutto q̃llo, che ragion s'ha pagari p lo fila
 to, e tu mad. e pdoname, che unaltro giorno uerra, nel q̃le
 piu adagio ce porremo uisitare. *Mel.* madōna lo perdonō
 auanzarebbe doue lo errore mancasse, da Dio possi essere
 pdonata, che bōa cōpagnia mi resta, Dio la lassē zoder sua
 nobile giouētū, che e tēpo, con che piu piacere, e maggior
 diletto si prende, che p una se, la uecchiezza nō altro, che
 hostaria de infirmita, alloggiamētū de pensieri, amica de q̃s
 tioni, affāno cōtinuo, piaga incurabile, de lor delle cose pas
 sate, pena delle cose presenti, pēsieri tristi delle cose future
 uicina dlla morte, uinciastro d uincio, che cō pocca soma
 se piega. *Me.* madre peche ditutaro mal di q̃llo, che tutt l
 mondo cōtāta efficacia gode, e ueder desia? *Cel.* desiaō as
 sai mal p loro, desiaō assai fatica, desiaō arriuar la, peche
 arriuādo uiuono, e lo uiuere e dolce, e uiuendo deuenano
 uecchi de forte, chel māmolo desia esser giouene, e lo gioue
 ne, uecchio, et lo uecchio molto piu, anchora che sia cō fa
 tica, ogni cosa se patisse p uiuere, chite porria cōtar madō
 na li incōueniētū, e dān della uecchiezza, loro stitire, loro
 infirmita, loro pēsieri, loro freddo, et caldo, loro s̃ōdētēza
 loro grauezza, q̃llo arrugare del uiso, q̃lla mutatiōe de ca
 pelli, e de loro prmo e fr̃cio colore, loro poco uadire, e de

ATTO QVARTO 534

deilitato uedere, q̃llo rintrare de gli occhi in testa, quella
 profundita della bocca, quel cascar de denti q̃l mancamẽto
 de forza, el fiacco caminare, quel stentato mangiare, oime,
 oime madõna mia, che se quello, che ho ditto, uiene accom-
 pagnato de pouerta, hor gli uedrai tacere tutte laltre fãti
 che, quãdo auanzala uoglia, e manca la prouisione, che
 mai ho sentito peggior habito, che desime? Mel. ben cogno-
 sco che parli della fiera, secũdo te ua in cõssa, tu uoi inferire
 che unaltra canzone cantaranno li poueri. Cel. madõna
 e figlia, in ogni luoco sòn tre millia de trista uita, a li ries-
 chi fugge la gloria e quiete, e sempre uiuono in suspetto, co-
 lui e ricco che sta ben col la gratia de Dio, secura e esser
 spregiato, che tũto, piu riposato dorme el pouero, che nõ
 fa colui, che guarda cõ sollicitudine q̃llo che cõ fatica gua-
 dagna, e cõ dolor de lassarlo a mico del pouero nõ sera dis-
 simulato, e q̃llo de lo ricco si, io pouera sonno amata per
 mia psona, e lo ricco p sua robba, mai nõ odeno uerita,
 ogni homo parla loro cõ lusinge, ogni homo ua col loro a
 bene placito, ogni homo li porta inuidia, p miracolo troua-
 rai un ricco, che nõ cõfessi, che seria meglio essere in me-
 diocre stato, o uero in pouerta honesta, p che le ricchez-
 ze nõ fanno lhomo ricco, ma occupato nõ fan signore, ma
 mastro di casa, piu sonno li posseduti, da le ricchezze,
 che q̃lli, che le possedẽo, la ricchezza a moltifu causa de-
 la morte, a tutti robba el piacere, et bon costumi, ni una
 cosa e piu cõtraria, nõ ha tu odito dire? che dormẽdo gli
 hòim se si guorno le ricchezze, e ni una cosa se trouorno i
 mao? ogni ricco ha una dozzeã de figli, et nepoti, che
 non fanno altra oratione, o petitione a Dio, siluo, che se
 mora. nõ uedono lhora dauerlo sottera, p hauerla robba i.

DELLA TRAGICOMEDIA

mano, & darli con poca spesa sem. piterna habitatiõe. Mel.
madre gran penna bauerai per la eta, che hai perduta, uor
resti tornare alla prima? Cele. grã pazzia saria figlia al
caminante, che affannato della fatica del gi. rno, uoleffe
tornare dal principio la giornata, per douer uenire una la
tra uolta i gl medesimo luoco, pche tutte gille cose, lacui
possessiõe nõ e grata, meglio e posederle, che aspettarle, p
che piu appõsso e loro finz, quãto piu auãte se trouano dal
principio, nõ e cosa piu dolce, e piu gratiosa a colui, che se tru
ua straccho p lungo camino, che lhostaria, de sorte, che an
chora che la gioueni u sia cosa molto aluzgra, colui che e ue
ro uecchio, non la desidera, perche quello a chi manca lo
ceruello, e la ragione, quasi altra cosa nõ ama, saluo cio,
che ha perduto. Mel. se per altro nõ fussi, saluo per uiuer,
e meglio desiare cio che io dico. Cel. cosi presto more lo
agnello, como lo castrato, miuno e si uecchio, che nõ possa
uiuere a un hanno, ne cosi giouene, che hoggi non possa
morire, de modo, che in qsto pocco auantaggio ne tenete.
Melibea spauentata me hai con tue uere ragioni, indicio
me danno tue parole, che thabbia uista altre uolte, dun
me madre, sei tu Celestina? quella che solea habitare in q
sta contrada appresso il fiume? Cele. io son dessa fin che
Dio uorra. Melibea, inuecchiata sei, bẽ dicono, ch e li giorni
non caminano indarno, cosi Dio maiuti, cbio non te reco
gnoscea, saluo, per questo seguuzo, che tu hai nel uiso,
alhora eri bella, unaltra tu me assomigli adesso, molto
te sei mutata. Lu. hi hi hi, mutata se, il Diauolo con quel
suo Dio ui salue, che li trauersa el naso. Mel. che parli pa
za? che cosa e quã, che hai ditto de che ridi? Lu. io me ri
do, de come non conosciui la matre Celestina. Celesti. mas

ATTO QVARTO 35

donna tien tu el tempo, he non camine, terro io mia fora
 ma, che non se mure, non hai tu letto doue dicono, uerra
 el di, che non te reuoluerai a lo specchio, et anchora per
 mia desgratia ho messi li canui piu per tempo, che non
 cio. eu te mostro dopia eta, che cosi p ossi goder de questa
 uuna peccatrice, e tu de quel corpo gratioso, che de quats
 tro si gliuole, che hebbe una madre, io son la piu giouene,
 guancia como io non son si uecchia, come altri me indicano.
 Men. Celestina amica io ho presa grandissima allegrezza
 de haurete ueduta, e cognosciuta, e anchora me hai da
 to grande piacere con tue lusinge e parole, piglia i toi
 danari, e ua con Dio, che me pare, che anchora non hai
 mangiato. Cele. o angelica figura, o gema pretiosa, e come
 l'hai duto con gratia, gran piacer prendo a uederte parla
 re, e non t'atu, che per la diuina bocca si d'ito contra
 quel infernal tentatore. che non de se lo pane uine l'ho
 me, poi che cosi, e che non el se lo mangiare mantenga,
 ma, ior m'ete me, he qualche uolastio uo edoi z orn di
 giuna, sollicita uo f'icend. E uini, e perche cosa credi,
 che sia ta uita in questo mondo? f'uro p' r' f'at' a x' l'huos
 mo per li boni, e mer' r' per loro s' q' sta fa; e u' p' r' mia condic
 tione. uoler piu p' q' u' f'at' a u' m' r' u' a' ad altri, che star
 in riposo c' o' m' a' o' me, ma se u' me dai licentia, te do o la
 necessita c' a' s' de mia uenuta, che altro, che q' che fino
 adess' hai o' u' t' o, et tale che tutti p' d' i' a' o, se io me tornas
 se indietro senza c' o' t' a' l' s' p' e' l' l' i. Mel. di madre mia tutti
 i toi b' i' g' m, che se io li porro remediare, lo fire de bonissi
 ma uoglia p' la pessata uicognos' e' a, e uicinan' a, che da
 obligatone a li buoni. E el mei b' i' g' m' m' a' o' n' a' s' anzi dal
 tri, c' o' e' te ho duto, che li mei u' n' u' a' c' a' s' a' m' e' l' l' i' pass' o, che la

DELLA TRAGICOMEDIA

te ho ditto, che li mei in mia casa melli passo, che la terra non li sente, mangiando, quando io posso, et beuendo quado io l'ho, che con tutta mia pouerta per la gratia de Dio, mai me e manchato un quattrino per pane, ne sei per uino, da poi che io restai uidua, che pria nō hauea io pensiero de cercarlo, che in casa me auanzaua una botte, quando la una era uota, l'altra era piena, gia mai me andai a dormire, che prima nō mangiasse una rostita di pasc, et a ogni boccone me beuea un bicchier de uino, qsto faceua io per rispetto della matre, ma adesso, como ogni cosa per mei peccati e macata, in un sfascio nel portano, che non cappe tre boccali, sei uolte el giorno me bisogna usir de casa con mei canuti adosso, a far ipire alla tauerua, ma Dio non me dia la morte, fin che non habbia una botte piena in mia cantina, che per mia fe io non cognosca la miglior cosa, che como dicono, pane e uino fano andar a camino, che nō huomo indouino, d modo, che dove nōce huomo, ogni ben ce macha, e com, male sta el suso, quando la barba nō anda de suso, qsto ho ditto madōna p qillo, che tu dicesti delle altrui necessita, e nō mie. Meli. domāda cio che tu uorrai, et sia p chi se uoglia. Cele. donzella graciosia e d nobile sangue, tuo suaua parlare, et allegro uiso. insieme cō li apparecci de liberalita, che mestri cō qsta pouera uecchia, mi dāno ardire a dirte la causa de mia uēta, io lasso un infermo alla morte, che cō solo una parola, che esca de tua nobile bocca, e che io la porti messa i mio petto firma fede chel sanara. Mel. honorata uecchia io nō te intēdo, se pu nō mi dechiari tua domanda, per una parte me dai alteratione, e me prouoci a fastidio, per l'altra me comou a compassione, non te saprei rendere cōueniente respo-

ATTO QVARTO 36

sta, per che io non ho compresa tua domanda, io receuero
questo a grãdissima uentura, se mie parole possono dare
similitudine a qualche christiano, perche a far benefici, e assis-
tente a Dio, e anchora che colui, che fa beneficio lo rece-
ue, quando lo fa a persona chel merita, e colui che posana
re con patisce, non uolendo fare, e causa de sua morte, per tã-
to non cessare tua petitione per impaccio, ne timore. ele-
io ho perso il timore guardando tua beltà, che non posso cre-
dere, che uindarno s'esse Dio un uiso piu perfetto d'un altro,
e piu dotato de grazie, e beltà saluo per farlo camera d'uir-
tu, de misericordia, e cõpassione, ministro de sua liberalità
e gratia como ha fatto a te, ma como tutti sono huani na-
ti per morire, e sia certo, che non sepo dire nato colui, che
per se solo nacque, per che seria simile a li brutti animali,
ne li quali anchora e alcuna pietà, como se dice dello uir-
cornio, el quale se humilia a ogni uergine donzella, e lo ca-
ne con tutto suo impeto, e brama, quando uiene a mora-
dere, se si gitano in terra nõ fa male, e questo de pietà. E del-
le uolantie, muna cosa magra el gallo, che non chiama, e
faccia partecipe le galline, p q' cagione noi hominu douẽo es-
ser piu crudeli, p che nõ fareme parte de nostre grazie, e po-
sono li proximi, maggiormente quando sono inolti i secreti ma-
lattie, e tau, che douesta la medicina, e uisita la causa d'illa in-
firmità. N el. p Dio te pgo, che tu me duchi, chi e questo ipri-
mo, che così gran malattia si sente: che sua infirmità, reme-
dio escono dui medicame fonte. Cel. bñte ricordai ai madõ-
na, et haueua notitia i questa città d'un cauallieri gionauẽ d'
pelario sangue, chiamato. Cal. El pelicano rõe suo petto
p dar alli figli le proprie interiora p cibo, e le cuogne matre
sono el padre, e la matre uecchi nel mudo tãto tempo. qmo es-

DELLA TRAGICOMEDIA

si receuertero cibo da loro essendo picciolini, poi che tal cosa
gnossemto dette la natura ali animati, e ucelli, che deue fa
re a li huomini. Mel. no piu, no piu bona uecchia, no pass
far piu anai, p'qsto e lo marmo, p'chi tu hai fatte i ai. pre
musse in tua domanda? p'chi sei uenuta a cercar la morte? p
chi hai fatti si d'aneuoli possi? o s'ierzognata barbuta, che
mal po sentire questo huomo p'dute? che co tanta passione
sei uenuta? credo che sia de pazza sia uisimua, che te pa
re, se me hauesse trouata senza? st'atto di q'l matto? guar
da co che parollette mi uana? no se dice uindarno, che io piu
nocuo mebro de l'huomo e la lingua. Abrusiata possi tu
essere ruffiana falsi, fatto chiara, nemica ai bonisti, causas
trice di secreti errori, iesu iesu Lucrezia, leuamela dauanti,
che mi moro, goccia de sangue no me ha lassato in corpo, be
fel merita qsto, e pezzio, chi a queste simili da orecchie, p'cer
to che se io no guai d'asse all'honor mio, io te harai fatto ribal
da, che tue parole, e uito hauesse no hauuto fine in un tes
po. Cel. in malhora, e in mal punto si n' uenuta, se la s'io
iuratione me uic m'aco, o la? che f'ia? ch. spetti? ben se io a
chi dico, ma tu no me uocina d'ore, su bueno amico, no tar
dar piu, che ogni cosa ua in p'ditioni. Meli. anchora parli
tra denti in mia presentia, per anzumetar mio coruccio, e
reddoppiar tua pena, uoresti d'auari mia bonista per dar
uita a un pazzo, et lassor m' doleres. per far lui allegro,
e portarti tu l'utile de mia per. uione, e remuneratione de
mio errore, uoresti p'dere, et dissipar la casa de mio paz
tre, p'refare una uecchia falsa co. tu, p'si che no habbia co
gnosimti toi falsi passi, e ecc'p' tua d'aneuole ibasata, ma
io te assicuro, chel guadagno tu caccera de q, no sera, fals
no enitare, che tu no offesi piu Dio, d'ato fine a l'no ior

ATTO QVARTO 37

mi, respōdi ribalda falsa, a me manegolaa, come te basta la
nimo parla: mene mai? Cel. il tuo timore madōna tene oc-
cupata mia disculpa, ma innocētia mi da ardire, tua p̄sens-
tia me turba, nedēdote così adūata, e q̄l, che piu mincesce
e duole, e che tu recent fisticcio senza alcuna raggione, per
D. o ti p̄go madōna, che lassī cōcludere mia petitiōe, che es-
se nō restera enipato, ne io cōdēnato? e uiderai come piu
p̄sto e seruitio de Dio, che passī dishonesti, e piu p̄ dar salu-
te d'infirmità, che p̄ maculare la fīma al medico, se io haues-
se p̄fatto, che così lezziermēte doueni conietturare del pass-
sato nocibile s'isputione, nō s'na bastata tua licentia a dars-
me ar. re de parlare in così, che a Calisto, ne ad altro hu-
mo toccaj, e. Mel. s'essu i. d. di piu mētouare g̃sto pazzo, sal-
ta fissa, fantasia di notte, lōg. a me una grua, figura di
pāno de razza mal fatta, che cadro q̄ moria, c̃sio e g̃llo,
che laltro gurno me uide, e com. n. io a firmicare meco, in
parole, fiedo molto del gaitā, e cō sua zozera putinata, e
pocca uergogna, girati bona uerchia, che si se p̄ci, che gra-
zio era tu. a al s̃ho cernano, e che gia ristana tanto ei cam-
po per lui, perche io me p̄ci piacer piu p̄sto de consentis-
re s̃ia igno. antio, che de cōsugere s̃ho en ore, piu presto uol-
se lassarlo per pazzo, che publicare s̃uo ardire, quinq. anis
solo, che si leni de g̃sta impresa, e seralifano, et si nol fira,
potrebbe essere, che nō habbia comperato piu caro parlare
in sua uita, es pp, che non e tanto s̃auno colui, che si p̄ens-
sa el finto, e io restai ben secura, et c̃io molto auuto, s̃imp
e deli pazzi istimare tuui quili, che s̃en de loro quanta, e
tu tornate cō s̃ia meui s̃ima meajara, chaitra i s̃istia da
me nō haueat, ne n. anco lass̃ellare, che i p̄ci in uis e as-
pettar misericordia a colui, che haueat no. a fu, e i g̃ratia

DELLA TRAGICOMEDIA

di poi, che cusi libera uai de qsta fiera, bẽ me haueano ditto
 chi tu eri, et adusiame de tue ppieta, anchora che ades
 so no te rec gnoscea. Cel. pũ sũe slaua Troia, et altre piu
 bianue due ho fatte mãze, infina tepesta dura troppo. Me
 li. che cosa di tu nemica? parla chio te passa itedere: s hai
 tu aycuppa alcuna p satisfare a mio corrucci, e fir si usa
 de tuo errore, et ardire. Cel. mĩtre piu durara ua ira, piu
 cõdi nata ma si usi, pche stai rigoresa, ma nõ mi merauis
 ghio, che al sangue nouo, poco calde bfigna p farlo bulire.
 Mel. poco? poco lo poi be dire, poi che restasti uua, et io
 cõ affanno de tua grãde presumptione, che parola pessen
 uclere p qsto iai huomo, che a me be mi stesse restode,
 poi che di, che nõ hai conclusi, e fir si pagarai lo passato.
 Cel. una oratione, che gliu stato ditto, che tu sai de fama
 Apollonia, che e appropriata al dolor de diti, et anchora
 ra ei cordon. che pertieci, che e fama, che ha tocco tutte
 le relixe de Roma e Hierusale, qd canallieri chio tho ditto
 pena e more de dolore de diti, questa e stata la causa de
 mia uenuta, ma poi che in mia dolorosa sorte stana tua tri
 sta e adirata ristosta, patifase suo dolore in pagamẽto da
 uer cercata cõsi finueturata abassatrice, che poi che in tua
 molta uirtu me e macata la pieta, anchora me serramanz
 cata lacqua, se per essa me hauesse mãdata ai mare, ma bẽ
 futu madõna, chel diletto de la uẽdetta passa in un mo
 mento, et quo della misericordia dura sempre. Me. se qsto
 uolenti, pene nõ me lo aiceui subito? pche me lhaui ditto
 p simile parole. Cel. madõna, pche mio netto mottuo me
 iue credere, che anchora, che i qual si uoglia altre lo haz
 nessi pposto, nõ se douea prẽdere cattina suspitiõ, che se
 mãrai dei debito preambulo, fu che alla pura uerita non e

necessario abudare de uarii colori, la cōpassioe de suo dolo
re, e fiducia de tua magnificētia al principio serono i mia
bocca la expōsiōe di la cā, e poi che tu madōna mia cogno
sci, chel dolor turba, e la turbation liga, et altera la lingua
laqual semp doneria essere ligata col cernello, p lamor de
Dio ti pgo, che nō me doni colpa, e se colui erro, face che nō
uōga i mo dāno, poi chio nō ho fatto altro errore saluo eē
abissatrice del culpato, nō cōsentire, che si rōpa la fine p
lo piu se tittle, nō te assomigliare al razzo, che nō mostra sue
forze saluo cōtra gli debili aīali, nō uolere che paghino iu
sti per peccatori, imita la diuina iustitia, che dice, laia che
peccata, glla medema morira, como fino li hūani, che mai
cōdānauo el patre p lo error del figlio, nello figlio p lo de
litto del patre, ne māco raggiōe madōna, che sua psumptio
ne sia causi de mia pditiōe, anchora che secūdo suo merito
nō mi curarei che lui fossi el delinquēte et io la cōdēnata,
che nō e alio mo e stimo saluo seruire alli simili par sci
di qsto uiuo, di qsto mi cōtēto, maisi mia uolūta dar fisti
dio a uno, p fir piacer a unaltro, ācbora che i mia absētia
thabbiano ditto male di me. In fine madōna, alla ferma ue
rita, la lingua dello uulgo mal parlāte nō li po far dāno,
a pochiso dispiacere i qsta citra, ad ogni huō attēdo cio che
pmette, maggiormēte a qlli che qualche cosa me dāno, co
mo se io hauesse nūti piedi, et altre tātē mano. Mel. nō mi
fo marauiglia, pche un sel mastro de uiti e bostāre p corrū
pere ogni grā populo, p certo che tātē e tale laude merano
dutte de toi modi, chio nō so se mi creda che domādan ora
tiōe. Cel. mai la possa io dire, e sela dico, non me sia uidi
ta, se mai di me altra cisi se pera sapere, anchora che
mi desseno mille tormenti. Mel. la passata alteratione a

DELLA TRAGICOMEDIA

ridere me impedisse de tua innocetia, che ben soio, che sacra
 mento, ne tormento mai resarano co' uisare el uero, perche
 dirlo nõ e in tua liberta. Cel. peche sei una madõna, te de bi
 bio rignar, lare, io te ho a fermare, e tu uia ha a comandare,
 tue aspre parole, me farano uigilia de una camorra. Mel.
 per mio fe, che tu te libai ben guadagnata. Cel. se nõ lo ho
 guadagnata con la lingua, nõ la ho pagata con la intelligenza.
 Mel. tãto affini tu a ignorãtia. che me fira: credere quel
 che po essere, uoglio dunq: lajjar in tua d'obiosa farsa la
 fementia sile bilancie, ne manco uoglio disporre de tua
 peritione a sapor de leggiera interpretatione, e nõ te par grã
 cosa, ne te marauigliare de mia passata alteratione, perche
 in tue parole me concorsero doi cose, che qual se uolia des
 se era a sufficieti per far me usure de mio uero iudicio, la pri
 ma nominarme questo tuo cauallieri, che meco li basto lani
 mio parlare, la seconda domandarme parola senza sap pua
 causa, che nõ se potea sufficire, saluo d'ano per mio honore
 ma poi che ogni cosa uien de bona parte, del passato ti doz
 m'ado perdono, che alcun pecco e alleggerito mio core, ues
 d'edo che la e opera pia, e santa, sanare l'infermi appassiona
 ti. Cel. e tale infermo madõna mia, io te giuro p Dio, che
 se tu lo cognesci bene, nõ lo indicaresti per quello, che tu
 hai dato e mostrato con tua ira. Per Dio, e per questa ania
 ma che nõ ha fe le in corpo, ha do nullia gratia, e in liberas
 lita una Alessandro, in forza un Hettore, elio ha aspetto
 de uno re, magnanimo, gratiofo, allegro, in lui nõ regna mai
 tristezza, e de nob. le sangue come tu sai, e grã l'issino ior
 stratore, uederlo armato a cauallo pare un san Giorgio, fer
 za et animo nõ hebbe tãta Hercule, de sua presentia e statio
 in nõ ti dico, disposto, arduo, altra lingua che la mia biso

ATTO QVARTO 39

gnaria per cōtarlo, messo ogni cosa insieme pare un angelo
de paradiso. Veramēte credo, che nō crasi bello gillo Narcis
so, qual sinuamoro de sua propria figura, quādo se uide ne
lacqua del fonte, adesso madōna la rouinato un sol dente,
che mai resta nette e giorno di l amētarse. Mel. quāto tem
po fa, che ello patisce questo dolore. Cel. parrà essere de un
ticinque ān, che qst Celestina, che lo uide nascere. Meli.
ne te domādo questo, ne manca a gli sopper siacta, saluo
che quanto tēpo fa, che effo ha male. Cele. hoggi fanno otto
giorni, ch par che sia un anno in sta magrezza, e lo me
glior remedio ch ello ha, e de prendere un lēto, e sona tātē,
e si piatē se cāzon, che nō credo, che fossero tali quelle, che
composē lo imperatore, e grā musico Adriano deua partita
de lantone, p pessi r p p p e senza timore le gia vicina mor
te, che āhora chio nō sappia musica, ni q ar che uolia far
parlar lo lēto, e se a caso cāta, de meglor uoghia se seruas
no li ucelli p as cōtarlo, che nō faceano a quel antiquo, del
qual se dice, che mouea li arbori, e pietre, quādo el o cātaz
ua, e pēdo costui nio, nō seriano date le laude ad Orpheo
guarda madōna se una pouera uecchia come io se me deb
bio chiamar ben auenturata, a dar la uita a chi tātē gratie
podeffe, insina dōna el uede, che nō lode Dio, che così bel
lo il diuise, e se a caso parlano cō lui, nō e piu in loro liber
ta saluo quet, che ello comāda, e poi che io ho tātā ragio
ne, iudica madōna p bono mio proposito, e miei passi esser s
lutiferi, e no de suspitione. Meli. o come me increse, che col
marcamento de mia impatientia, essendo effo incolpato, e
tu innocente, hauete patito le alterationi de mia irata lin
gua, ma la grā ragiōe, che io hauea me rileua d colpa, chel
tuo sospetto so prale me causo, et in remuneratiōe de tua pa

DELLA TRAGICOMEDIA

tiſia uoglio ſupplire a tua petitiõe, et darte ſubito mio cor
done, e peche adeſſo nõ e tẽpo p ſeruere la oratiõe, ſe prima
nõ uien mia madre, ſe lo cordon nõ baſtaſſe, uien doman p
eſſa, e ſa che nõghu ſecreta. Lu. nõ piu, nõ piu, p dũta e mia
parroa, ſecreta uol, che nõga Celeſtina, fraude ce, piu li uo
ra dar, che nõ dice. Me. che di tu Lucretia? Lu. dico madõ
na, che baſta, cio che tu hai dito, peche hor mai c tardi. Mel.
matre nõ dir niente a quel cauaglieri de cio che habbiamo
parlato, peche nõ mi tẽga p crudele, ſubbita, ei diſhoneſta.
Lu. bẽ ſo cio, che me dico, che cõn mal uagiſta trama. Cel.
grã marauiglia me ſo madõna Melibea del dubbio, che tu
hai de mio ſecreto, nõ dubitare, che ogni coſa ſo ſe ffrire, e
recoppiare, che bẽ cognoſco io, chel grã ſeſpetto, che de noi
bauui, te fece prẽdere mie parole alla piu triſta parte, io
uo cõ tuo cordon ſi allegra, che me figura, che gia a lui li
dice el core la gratia, che ce hai fatta, e che lo debbio tro
uare meglorato. Mel. piu faro p tuo iſermo ſe biſoguera, in
remuneratiõe de tuo ſoffrimẽto. Cel. piu farrai, e piu biſo
guera, e noi te daremo gratie. Mel. che ceſa hai tu ditta de
gratie. Cel. dico madõna, che tutti doi te rẽgratiamo, e ſer
uiremo, e tutti doi te reſtamo obligati, e chel pazamẽto, e
piu certo, quã o l huomo e piu obligato alla ſatiſfattõe. Lu.
riuoltame al cõtrario queſte parole. Cel. figlia, Lucre. uien
qua, uerrai domane a mia caſa, che te daro un poco di liſſi
ua, cõ che farai deuẽtar quelli capelli biõdi, come oro, e non
lo dire a tua madõna, e anchor te daro certa poluere, p le
uare quel male odore della bocca, che te pu rza un pocco
che nõ ce coſa che peggio ſia nelle dõne, e ſappi che in tutto
queſto regno, nõ ce piona che lo ſappia fare ſe non io. Lu. Dio
te dia bona uecchiezza, che piu neceſſitate hauea di queſ

ATTO Q VARTO. 40

sto che del mangiare. Cel. dūq. perche murmurì cōtra me
 paz ar la tace che āchora nō sài, se hauer. i. i. isogno cime
 i cose de maggior ipori ā. i. nō prouocar ad ira tua patros
 na, piu chella se siastata, e lassame gire i pace. Mel. che co
 sa li hai ditto matre? Cel. tra noi ce itōdemo. Mel. dimelo
 p Dio, che me prēdo mal'conia quādo i mīa p'sentia se par
 la cosa de che io nō fia particepe. el. disse, che te ricordas
 si la oratiōe, pche la p'ssi seruuere, e che imparassē da me a
 prēdere patiētia nel tōpo de tua ira, ne i aquale io usai q's
 lo, che se dice, che da l' homo adirato se uole si asarsi p poco
 e da lo inimico p sēmp, ma tu madōna mia haueu ira col
 la suspitiōe de mie parole, ma nō haueu i mīsta, Et ācho
 ra che fussino state ēlle, che tu p'ssai, nō erano in se cattie
 ue, che ogni dice son huomini apassionati p dōne, e dōne p
 biomini, e q'sta e opa de natura, e la natura Dio la oratio,
 e Dio nō fece cosa cattina, e così restaua mia petitiōe, come
 fuisse in se laudeuole, poi che de tal irōco pcede, Et io libe
 ra di pena, e piu efficacira pziōe direi di q'ste, s'alcu, che
 la p'lixa e si, tudiofa a q'ar che o deno, e dāne uole a colui,
 che la dice. Mel. in ogni cosa hai haueu grādissima mesu
 ra, così nel pocco parlar nel tōpo de mia ira, como nel grā
 soffrimerō. Cel. madōna io te p'ssai cō timore, pche te adi
 rosti cō ragiōe, che possido habitar cō la ira, nō i s'ituo uno
 fulgura, ei p q'lo i tōi se io tuor rigoroso plare, finche sū. s'or
 ze se possino hā. i. uale. Mel. grāde obligatiōe te ha q' cau
 lici. Cel. piu merita, e se cosū alcūa cō mieri p'gi se e hana
 ta, se quasta cō mia tardāza, e se licēia mēda, uoglio an
 dar da lui. Mel. se piu p'sto lauessi domādada, piu p'sto e d
 miglier uogliate lhare i data, era cō Dio che tua i basciata
 nō ma portato utile, ne de tua ādada me potra uenir dāno.

DELLA TRAGICOMEDIA

Argumento del quinto atto.

Resa licētia Celestina la Melibea uia isra se par
 lādo p lastra la, et arruora a sua casa trouo sem
 pro. che lasspettau, uāno parlādo tutti doi isies
 me, sinche arriuorno a casa de Calisto, e u. du. i p Parmeo,
 lo dice a suo pacrōe, elqual li cōmiss, che li p ass. la porta
 Celestina, Sempronio, Calisto, Parmeno.

Celestina

Rizgrosi modi de donzella brava, o sauo ardire
 de uecchia, o grā. d. ssima patiētia, e iussimēto, e o
 mo sōnstat a p. x. ma a la morte, se ma uoli a astu
 tia nō hauesse retto col tēpo e uelle de la petuōe, o crude
 minacce de femina, o grā Dianoio, el quale cōurai, cōe me
 hai atteso, cioche ti dīmā. la, in grā i ssima obligatiōe ti so
 no, che costi hai amāz. ata la ipia dōna col tuo potere, e des
 sti oportuno luoco al mio parlare cōda absētia de sua mas
 dre, alleggrate uecchia Celestina, s. p. p. che la muta e fatto
 quādo hāno bō p. r. i. c. i. p. i. o le cose, o serpentino oglio, o bianco
 filato, como u. site apparecchiati in mio sūuore, o io harei
 guastati tutti i miei inca. itamēti f. r. i. e, e da fare, ne harei cres
 duto in herbe, ne in pietre, ne māco in parol: dūq. all. gra
 ti uecchia, che piu guadagnari di q. sta l. i. e. che de quinde
 ci uirginita, che hauesti rimouate, o maledette salde, p. l. i. s. s. e,
 e lōge, come me ipe. d. i. te, ad arruare doue ha a riposar mia
 i. b. a. s. i. a. t. a, o bona fortuna, e come aiuti li audaci, et a li tis
 m. d. i. sei cōrria, che mai f. u. z. z. e. d. o f. u. z. z. e la morte al p. a. u. r. o
 so, o q. r. a. i. e h. a. r. i. a. n. o errato in quel, che adesso ho affrontaz
 te, che mō h. a. r. i. a. n. o tenuto q. s. t. e noue maestre de l. a. r. t. e m. a. s.
 saluo respondere alcuna parola e Melibea, cō la quale se se
 r. u. a. n. o p. e. r. s. e, quanto io co n. b. o. n. t. a. c. e. r. e ho guadagnato, per
 questo

ATTO QVARTO 354

questo se dice, che quella che sù, le sona, & che e piu certo
maestro lo experimētato, che nō e lo litterato, pche la ue
ra experientia e maestra delle cose, & la uecchia como io,
che alze sue filde al passar del guado, como uera maestra,
o cordon, cordon, io te firo portar p forza se uiuo, colei che
nō uolse darne sua bona parola de uolunta. Sem. o io no
uedo bene, o colei e Celesti. Dionolo aiutala, e che menar
de coda, che porta, parlando uiene tra denti. Cele, de che
te fii il segno della croce Sempro. credo che a uederne.
Sem. io tel diro, la rarita delle cose e matre della admirati
one, l'admiratione concetaneli occhi per loro descende ne
l'animo, l'animo e sforzato scoprirlo per questi exteriori se
gni, che te uide mai per la strada colla testa bassa, posti li
occhi in terra, e non guardare a ueruno, como adesso fuis
chite uide mai per la uia parlar tra denti, uenire impres
scia, como chi ua ad impetrar beneficij uedi che questa
nouita e per far marauigliare chite cognosce, ma lassata,
ogni cosa da parte, dimme per Dio, che noue porti e se
hauemo figlio, o figlia? che da poi che lorologio ha date
le dodu i hore, te ho aspettata qui, e non ho sentito mes
miglior segno, che tua tardanza. Celestina, figlio que
sta regula de ignorantanti non e sempre certa, che piu uale
tra hora me p. ssa tardare, e lassar ui il naso, & altre
doe piu, e lassarmel naso, e la lingua, de modo che men
tre piu hauesse tardato, piu caro me seria costato. Sempro
mo, per amor mio matre non passar de qui, senza pria
ma cantarmelo. Celestina. Sempro. amico ne io me potrei
firmare, ne manco il loco e conueniente, uen tu meco
de manzi a Calisto, & udirai miracoli, che farebbe
sfiorire mia mibasciata communicandola con molti, che

Celestina

DELLA TRAGICO MEDIA

de mia bocca uoglio, che sappia q̃llo, che io ho fatto, che anchora che tu habbi ad hauere alcuna particella del guadagno, uoglio io hauere tutte le gratie della fatica. Sem. particella Celestina? male me pare cio che tu di. Cel. tace paz Zarello, che parte o particella, tutto cio che uorai te daro, tutto lo mio e tuo, godiamo insieme, e guadagniamo insieme, che al partire mai faremo costione, e anchora tu sai quanto hanno piu necessita li uecchi che li gioueni, maggiormente tu, che uai a tauola apparecchiata. Sempro, altre cose ho bisogno oltra el mangiare. Cel. de che cosa hai bisogno figliol mio? de una dōzena de stringe, o una bindella per la barretta, o un arco per andar de casa in casa, tirando a li passerai, et adocchiando passare a le finestre? femmine dico babione, de quelle che nō ce al mōdo lo meglio tabacchino per loro che uorco, con la scusa delquale, p ogni cosa se po intrare, ma guai Sempro. de colei a cui bisogna mātenero honore, e cominza ad inuechiarse comuo. Sem. o losenzhiera uecchia, o uecchia piena di male, o cupida, et auara gola, cosi uol iganarme, come mio patrone, si lo per farse riccha, poi che cosi mal uagia e, nō li uoglio a locare el guadagno, che chi bruttamente sale in alto, piu presto cade che nō sale, o come e dura cosa de cognosiere lhuomo, ben se dice el uero, che niuna mercātia ne aiale e si difficile a cognoscere comolui, mala uecchia falsa e questa, el Dianoso me fece impacciare cō lei, piu sicuro me seria stato fuggire questa uenenosa uippera che hauera presta, mio fu il dispetto, ma guadagne assai, che per bene o male non negarla p̃messa. Cel. che cosa di tu Sempronio? cō chi niem tu parlādo? tu me ueni rodēdo le filde borbolādo infia dēti, plaqual cagione nō camini? Sem. quello che io dico madre

ATTO SESTO 42

Celestina e che non me marauiglio, che tu sia mutabile, e che seghi le uestigie de le piu, tu me haueu ditto, che prima differiresti questa trama, e adesso uai senza ceruello p dire quāt hai fitto a Calisto, nō sī tu che quello e assai stimato che assai tēpo se desiato, e che ogni giorno chello pe nasse era doppio nostro guadagno. Cel. el fauiro muta el pposito, e lo ignorate persi uera in esso, a non a materia, no no cōgliio se richiede, ne m'aco pēsai Sēpronio, che cosi me doueua respondere mia bona fortuna de li disireti ambasfiatori, e far quello che lo tēpo richiede, de ferte che la qualita de quel che se e fitto non po recoprire tēpo dissimulato, maggiormēte che io so, che tuo patrone(secondo me e stato ditto) e liberale e qualche poco lunatico, piu donecra in un di de bone noue, che non fara inceto che uada penādo, e che io uada e uenga stracciandomi, perche li fielezrati e subiti piaceri creano alteratione, la molta alteratione impedisce el del. berare, dunque in che porra fermarse il bene, silno i bene, e quel che e de nobile sangue, silno nelle debite gratie, tace habbione, e lascia fire alla tua uecchia Celestina Sem. dunque dimme quel che hai fitto cō quella donzella? dimme alcuna parola de sua bocca, chio te giuro per Dio, che cosi peno per saperlo como el mio proprio patrone penerebbe. Cel. tace matto, alteratesi la completionē: io el uedo in te, che uorresti stare piu presto al sapere che allo odore de questa materia, andiamo rato che Calisto fara impacci per mia molta tardāza. Sem. e senza essa me pare usito del senno. Par. signore? Cal. che noi matto? Parme. Sempronio e Celestina uedo uenire uerso casa, fermandosi per la strada de hera in hora, e quando se fermano fanno righe in terra con la spada, e

DELLA TRAGICOMEDIA

nò sc̃ a che fine. Cal. ho sinemorado negligēte uedili uenire, e nò uai abbasso ad apprir loro, o alto Dio o superna deità, e che noue me portāo costoro che così grā tēpo semo tardati? che ziana pēfai douesseno uenire, apparecchiatiz ue triste orecchie p̃ odir el fin d̃ mia salute, o morte, che in bocca de. Cel. e alloggiato al p̃sente el riposo, o pēa d̃ mio core, o se potessi passar i sono q̃sta poco tēpo, p̃ fin al p̃cizio pio, e fine d̃ sue parole, adesso credo, che e maggior pēa al delinquēte spettar la cruda, e capital sentētia, che l'atto d̃ la già s'apputa morte, o p̃gno. Par. man d̃ morto, appri hor mai q̃sta fistidiosa porta, che possa intrare q̃sta honorata madōna, i cui liguasta mia uita. Cel. odi. Sē de unaltro tuono sta adesso tuo patrōe, bē differi sono adesso q̃ste parole, a q̃lle che l'altro giorno od̃ ssono da. Par. già elio alla pria uēuta de male in bene me par che ua, nò ce pola d̃ q̃lle, che dice, che nò uaglia alla uecchia. Cel. piu dūa camorra. Sem. dimq̃ quādo tu entri, fa uista che nò uedi. Cal. e di q̃l che cosa d̃ buono. Cel. tace. Sē. che anchora, che io habbia mia uita apericolo, piu merita, Calisto, e tuoi prieg, e piu grande aspetto io da lui.

Argomento del Sesto Atto

Ntrata. Cel. i casa de. Cal. cō grādissima affettione, et desiderio. Cal. la domāda de q̃llo, che ha uea fatto cō. Meli. in q̃l mezz̃o che loro stanno parlando, Parmeno odēdo Celestina fauellare de sua parte con Sempronio, ad ogni parola li da un motto, reprimendolo Sempronio, al fine. Celestina ogni cosa disciupa, e un cordon de Melibea, presalicenia Celestina da Calisto, se ne ua ad sua casa in compagnia de Parmeno.

ATTO SESTO 43

Calisto. Celestina. Parmeno. Sempromio.

Calisto.

He cosa di tu madōna, et madre mia? Cel. o sia
 c. gnor mio Calisto come stai? o mio nuouo amate
 della beatissima Melibea, e cō grādissima raggione,
 cō che pagari tu la uecchia Celestina, che hoggi ha mes-
 sa sua uita a picolo in tuo seruizio? qual dōna se uide mai
 in si fitto poce, como me son uista? che a pensarlo me maca-
 no, et uotano di sangue tutte le uene del mio corpo, mia
 uita harei data p minor pregio, che io nō darei adesso qsto
 mātō rājō e uecchio. Par. tu te dirai il tuo, tra cauli, e cau-
 li hai pātate lattuce, salta sei un scaghiō più siso, più anā-
 tite aspetta, tu hai duto del mātō, uorai āchora la camor-
 ra, o cō si me fa in tua malhora, ogni cosa p te, et nō domā-
 da e nuda, de che ne possi far parte, guarda cō che modi
 uol pellar qsta uecchia, tu me caccera in uero, et mio pas-
 trōe pazzo, sta attēto. Sē. e uedrai, che nō uole dōandar
 danari, pche sonno diuisioli. Sē. taci huomo desperato,
 che se. Cau. e ode, te ama zara. Cal. madre mia dolce
 abbreua tue parole, o prēdi qsta spada, e dāe la morte.
 Par. tremate sta el Diauolo como una foglia, nō si po tener
 in sei piedi, sua lingua uorria pstarli, accio che parlasse più
 pīt, nō fara molto sua uita, corrotto guadagnarēo de qsto
 suo iamoramento. Cel. spada signor mio? mala spada ama-
 zā, hi mai ti uol, che io la uita te uoglio dare cō bona spe-
 rāza, che io porto d'elei, che tāto anni. Cal. bōa sperāza
 madonna? Celest. buona se po dire, poi che nistāo aperte
 le porte p mia tornata, più psto me recenera cō qsta camor-
 ra rotta e stracciata, che un'altra con seta, o breccato. Par.
 Sempromio. cusime questa bocca, chio non la possi soffrire.

DELLA TRAGICOMEDIA

prima ha ditto del manto, adesso ce ha messa la camorra.
 Sem, tu tacerai in malhora, o io te cacciaro col Diauolo,
 che s'ella cerca mo to de ha uere sue ueste, fa bene, poi che a
 necessita de esse, che il prete done canta, deli ueste. Par.
 Et anchora uesta como canta, e questa putana necchia
 uorria indi, p tre passi, che ha fatti, mutare el pelo cattiuo,
 quãto in cinquãta anni nò ha possuto guadagnare. Scipio.
 tutto questo e gillo, che leite amastro, e la cognoscentia,
 che hauenuate insieme, e la obligation, che tu ti hai, per ql
 tempo, che te alleno. Par. ben p. tiro o gn cosa, che domã
 di e peli, ma nò tutto per se. Sem. nò ha altro into, s'auo
 essere cupida, ma lassala pur parlare a suo modo, che da
 po la pelaremo noi, o in mal pomo ce cognobbe. Cal. dimm
 me p Dio madre mia, che faceua, quãdo tu intraisti che
 uestiti haueua in dosso? a che bàia della casa stana, che
 usò te mostro al principio? Cele. q' usò, che mostrano li
 bravi tori nello steccato, còtra qlli che li tirão acuti dardi,
 gillo che soleno monstare li fannatichi porci còtra li sanzi,
 che molta fatica li dāno. Cal. qsti chiami tu signali de ui
 ta? dunq quali farebbono mortali? nò p certo la propria
 morte, che glla seria alleggerir in tal caso mio tormento,
 qual e maggior, e duole piu. Sem. questi sonno li fioci pas
 sati del mio patrone, che po esser gsto? nò hauera gstruor
 mo patientia, per udire gillo, che sempre ha desiato. Par. e
 noi tu. Sem. che in non parli? ma sel nostro patron te ode,
 cosi castigara te como me. Sem. o mal fuoco te possa brusar
 re, che tu parli in dāno de tutti, Et io a nisuno offèdo, o
 itolerabile e mortale peste te consume, inuidioso, malizioso
 e maladeto, tutta questa e l'omicidia, che con Celestina ge
 nero haueui reintegrata? ua ua de qui in tua mola uctu
 ra. Calisto se non uoi regina, e madonna mia, che mora

desperato: breuemente me certifica, se nō hebbe bon fine
 tua petitione gloriosa, e la cruda, e rigorosa mostra de q̃l
 uiso angelico, & occidore, che tutto cio, che me hai dit
 to, e piu segno de odio, che de amore, Cele. la maggior glos
 ria, che alla secreta arte delle ape se da, lequale li disireti
 doueriāo imitare, e che tutte q̃lle cose per essi tolte cōuer
 teno in meglio de quel che sonno, de q̃sto modo me interue
 nuto colle adirate, e schise parole de Meli. tutto suo ri
 gore porto conuerso in mele, sua ira in mansuetudine, sua
 fenera in riposo, dunque, che pensau, che andasse a far
 la la uechia Celestina: a chi tu pur de suo merito magni
 ficamente remunerasti, siluo p̃ humiliar sua ira, & si fferi
 re suo accidente, & ad essere scudo de tua absentia, & re
 cedere in mio manto li colpi, e uariationi, li sfreggi, e dis
 degni, che mostrano q̃lle, che nel principio de amore se n re
 chieste, accioche sia loro hauria obligatione della gratia,
 che fanno, che a q̃lli, che piu amano, peggio parlāo, e se co
 si nō fusse, ni una differētia sarebbe tra le publice, che ama
 no, alle nascoste donzelle de honore, se tutte dice ssono de
 si nello principio, che se n rechieste, uedendo, che da qual
 cūq̃ sōn amate, lequale anchora che stia abbruggiate &
 accese de uini fuoco de amore, p̃ loro honesta mostriano un
 freddo esteriore, un riposato volto, un piacerole uantare,
 un cōstāte animo, e costō p̃ se suo, dicono par. le aere, che
 la ppria lingua se marauiglia de loro grā si ffirmēto, che
 lajjano sforz atamēte cō fissare el cōtrario, d q̃llo, che uor
 riāo, ma accioche tu preda riposo in toi affān, in q̃l mezzō
 che te contaro per extenso el processo de mie parole, e
 la causa, che io hebbe ad intrare in la casa de Melibea,
 suppi chei fine sō buono, e perfetto. Cal. adesso madonna.

DELLA TRAGICOMEDIA

che me hai fatto securo, perche io possa spettare tutti li rigori de sua risposta, di quanto cōmandai, e uorrai et io attento te ascoltare, che gia prēde riposo mio core, gia sonno alleggeriti i miei pensieri, gia le uene riceuene loro perso sangue, gia ho pso ogni timore, gia prēdo allegrezza, andiamo disopra, se tu uoi, che in mia camera me dirai per extēso quello, che qui ho sapputo in summa. Cele. andiamo signor mio, doue tu uorrai. Par. o gloriosa madre de Dio, guarda che modi ua cercando questo pazzo, solo per fuggire da noi altri, e per possē piangere de allegrezza con Celestina, e p possēli discoprire mille secreti de suo liene, e pazzo appetito, e p domandarla, e respōderli sei volte ad ogni cosa, senza che stia presente alcuno, che lo possa accusare de prolessita, ma ua pur uia a tua posta impazzito, che appresso te andiamo, che una pōsa el giotto, e laltro el tauernaro. Cal. guarda madre mia come uien parlādo Parmeno, e cōe uicē facēdose el segno della croce, spauētofo sta de tua gran dilitia, guarda che per mia se unaltra uolta si segna, sali, sali, e sede qui, che ingenocchiomi uoglio ascoltare tua sua ue risposta, e dūme subito, qual fu la causa de tua intrata, Cele. nēdere un poco de filiato, col qual ho gia hauuto pin de trēta del suo stato, se a Dio e piaciuto in questo mōdo, e alcune de maggiori. Cal. questo sara de corpo, ma nō de gentillezza, ne de stato, non de gratia, e de scretione, ne de nazione, nō de presumptione con digno merito, uō in uirtu, nō en eloquentia. Par. a fēnetica el perduto, gia se scōcia suo horrologio, mai da manco de dodici, sempre e fatto horrologio de mezzo giorno, conta, conta Sempromo, che stai li cōe un matto scoltando da lui pazzie, e da lei bugie. Sem. ho maldicente e uenenofo. e perche ferri le orecchie a quella

ATTO SESTO 45

lo, che tutto el mondo el aguzzano? tu sei proprio el ser-
pente, che fuzze la uoce de lo incantatore, che solo, pche son-
no de amore queste parole, anchora che fussino bugie le do-
ueresti ascoltare de uozlia. Cel. odime signor Calisto, e ue-
derai tua uentura, e mia sollicitudine cioche hāno operato,
che come io comēciai a uendere, e far el patto del mo filato
fu chiamata la medre de Melibea, perche andasse a insita-
re una sua sorella infirma, e come a lei fu necessario absentar-
si, lasso in suo luoco Melibea cō mi. Cali. o gaudio senza
cōparatione, o singulare opportunita, o che opportuno tē-
po, o che fosse stato li sotto il tuo manto, scoltando quel, che
diceua sola colei, in cui Dio si degne gratie misse? Cel. sot-
to il mo manto di un signor mio? oume mesi hīna, che fares-
sistato uisto per trēta busi, che ui sonno se Dio per sua bon-
ta non lo remedia. Par. io me esco fuora Sēpronio, gia non
duo piu altro, uoglio, che tu te ascolti ogni cosa, che se que-
sto pduto de mio patrone non mesurasse cō la mente, quan-
ti passij, me de qui a casa de Melibea, e contēplasse in sua
figura, e considerasse come stana, facēdo el patto del filato
tutta sua memoria posta, et occupata in lei el uederia, che
mie consigli erano piu salutiferi, che questi ingāni de Celez-
stina. Cal. che cosa e questa imbriacci? sto io ascoltādo at-
tento in cesa, che me uia la uita, e noi altri susurrate come e-
de nostra usanza, solo p darne noia, e studio p amor mio,
che stare attēti ad ascoltare, e morireti di piacere cō questa
dōna secondo sua molta diuigentia, dimme madōna, che fa-
cesti, quando te uedisti sola. l. Cel. receuetti signore tanta al-
teratione de piacere, che qua se uozlia, che mie hōuessi in-
sta, me lo harebbe cognosciuto nel uiso. Cali. adesso la rece-
no io quāto piu chi de nanci se contemplaua tal figura, io

DELLA TRAGICOMEDIA.

me marauaglio come nō restassi muta cō la nouita impēsata. Cel. anzi me dette più audacia a parlare, io nō cercaua altro saluo uedermi sola cō lei, allhora li apprimmo core, e disseli mia imbassata, come penauo tanto p una parola usfit a de sua bocca in fauore tuo, p sanar così grā dolore, e cōe ella stesse sospesa, guardādome aspettandome dela noua isbasciata, attēta a si oltādo p ueder, chi potria esser colui, el quale p necessi a de sua parola penaua, o cui fosse sanar sua lingua, subito, che io te nominai, taglio mei parole, detesse delle man nela fronte, come chi cosa de gran spauēto ha uesse odita, dicēdo che cessasse mia imbassata, e me leuasse de nāci a lei, se io nō uoleua, che soi serui fusseno manegole di de mio ultimo fine, azzgranādo mia audacia, chimāome fatto chiara, ruffiana, uechia falsa barbuta, malfatrice, et altri assai ignominiosi nomi, cō quali tituli se adōbrano li māmoli de cima, et oltre questo caso tramortita molte uolte, facēdo mille miracoli pieni de spauēto, cō lo senio turbato sbattēdo forti tutti soi me bri, da una parte, e da l'altra ferizta da quella dorata sigitta, che del suon de tuo nome la toco, e storcēdo el corpo, con le mane incauchiate, e stirādose come se hauesse dormito, che pareo se le uolese strazare, guardādo con li occhi a tutte parti, sbattēdo li piedi in terra, et io a tutto questo assai cōtenta me tirai da cāto racolta, tacēdo cō grādissima allegrezza de sua ferocia, e mentre più arrabbiua, io più me rallegraua, perche più pressima era a tēdersi, et io a uenire al mio disegno, ma in quel mezzo, che lei stana si adirata, io nō lassāua mei pensieri uagi, ne occiosi de modo, che hebbi t po per siluar quel che io disse. Cal. hor qsto me dutto madōna e matre mās pche io ruolto in mia fantasia in q̄l mezzo, che te ho asi oltata,

e niuna discolpa ho trouata, che bona, ne cōueniēte sia, con
che se potessi recoprire e colorire q̃llo, che hauem ditto, s'ens
za restar terribile sospetto de tua dimāda, che in ogni cosa
me pari piu che dōna, che cōe sua risposta p̃nosticasti, pues
desti col tēpo tua replica che piu facea, o harebbe fatto q̃lla
tusca Elettra, cui fama essēdo tu uina, se saria persū, laqua
le tre giorni nāzi suo fine, pronostico la morte del suo uec
chio marito, e de doi figli, che lei hauea. Hormai credo cio
che se dice, che il fragile genere si minco, e piu atto p le p̃ste
cattelle, che q̃llo deuihuomini. Cele. che signor mio? io li
dissi, che tua pena, e male, era de dolor de deu, e che la pa
rola, che da essa uolea, era una oratiō, chella si ppeua mols
to appropriata p loro. Cali. o mirabile astutia, o singular
dōna nell'arte sua, o medicina p̃sta, o cattelosa, e discreta an
baseratrice, e qual hūano ceruello seria bastato a p̃sar si als
to modo de remedio? io credo certamēte che se in nostra eta
fosseno stati q̃li Enea e Dido, nō harebbe p̃sa tātā fatica Ve
nus p fire hauere al suo figliuolo lo amore de Elisa, facēdo p̃n
der a Cupido a scamica forma p ingānarla, anzi p enuar p
lissima, haria messa te p mediatrice, adesso do io p benauen
rata mia morte posta in simile mano, e credero che se mio
desiderio nō hauera effetto, qual io norrei, che nō se possu
to eperar piu, se cōdo natura in mia salute, che uem pare a
noi altri serui, che piu se seria possuto p̃fare? nacque mai
tal donna al mōdo come costei? Cele. signor lassam dire nō
interrumpere mie parole, che hormai se fu notte, e gia sū,
che chi mal sū, li e infastidio la chiarezza, et an d'auo io a
casa mia me potrei imbatter in qualche malo scontro. Cali.
che? che? per la gratia de Dio famglie torce ce fanno, che
te faranno compagna. Parme. si si, per pur che nō sia s̃fors

DELLA TRAGICOMEDIA

Tati la mánola, tu andarai cō lei Semprono, che ha pass
 ra de li grau, che camiano con lo obscuro. Cali. che cosa hai
 tu duto. figlio mio Parmeno? Parme. dico signore, che Sē
 prono & io sara buono, che li facciam cōpagnia fin a casa
 sua, pche, à molto obscuro. Cali. ben hai duto, dapoí notte,
 procede madóna in tue parole, e dimme che cosa piu li doz
 mandastis che te respose a la domáda de la oratione? Cel.
 che la daria de bonissima uozlia. Cali. d bonissima uozlia?
 o Dio mio, e che grandissimo dono. Cele. anchora gli domá
 dai piu. Cali. che ueccia mia honorata? Cel. un cordon,
 che sempre porta cento, dicendo, che era buono per tuo ma
 le, perche hauea tocche molte reliquie. Cali. donque che te
 rispose? Cele. dāme el beueragio, e dirrotello, Cali. prende
 per Dio tutta questa casa, & cio che in essa e, e dimelo, o
 uomanda cio che tu uoi. Cele. per un mā.o, che tu domi al
 la ueccia te dara in tue mano quello, che lei cento portas
 ua. Cali. che di tu de manto? manto, e camorra, e cio che io
 ho te daro. Cele. de un manto ho io bisogno al presente, e q
 sio me p. era assai, non sar si liberale offerite, non metter su
 spetti, o dubio in mio l mandare, per che se dice, che offe
 re troppo a colui, che poco dimanda, e specie de negare?
 Cali. curre Parmeno, uà chiama mio sartore, e fali sub. to ta
 gliare un manto, & una camorra, de quel pāno uenetiano,
 che io preje per me. Par. hor c. si. n mallhora, alla ueccia
 ogni cosa, per che uenga carca de bugie, e a me, che me
 impicheno, eia non ce carca altro tutto il di dozzgi con sue
 giranotte. Cali. gacra da de che uozlia ua el Diomoto, p cer
 to, che non ce al mondo huomo pezzio seruito di me, aādo
 a manziare a famigli uatiani, e fin gar di un mci de gmi mio
 bene, che uai tu parlando infra denti imbriaco? un diolo.

che uai tu dicendo? che in nō te posso intendere? ua doue
io te comando in tua malhora, e nō in dar piu noia, che
assai doueria bastar m. a pena per darmi fine, che anchara
ce sarà fauo per te in quella pezza. Par. nō dico altra cosa
signore, saluo che e carde per far uenire el sartore. Cali. non
dico io, che tu induimi? dunque restessi per domatina, e tu
ma loma harai patientia per amor mio, che nō si pde cio,
che se dilata, e mostrami per Dio quel santo cordon, che sia
deguo de cingere tali mēbri, e mei occhi goderāno insieme
con aliri sensi, poi che insieme sonno stati appassionati, go
der a mio core afflutto, colui, qual mai ha recepto momen
to de piacere, da poi, che cognobbe quella signora, tutti li
sensi se appressorno, e concorsero a lei con soi noncu de fōti
cha, ozm un de loro lo feri quanto piu possettero, li occhi a
uederla, le orecchie ad ascoltarla, e le mano a toccarla. Cez
le. che lai tocca cō le mano? molto me spauenti. Cali. in
sogno dico. Cele. in sogno. Cali. in sogno la uedo tante uol
te, che temo non me intrauenga come ad Alcibiades, che so
gno che se uedea coperto del mātō de sua innamorata, e lal
tro di sequeute fu amazzato, e non fu misuno, che lo leuasse
della strada, ne manco el coprisse, salua ella con suo manto,
ma in uita, o in morte allegro surebbe io uestir sue ueste.
Cele. assai fatucca hai, poi, che quando li altri riposano in lo
ro letti prepari la fatucca per possere; fffire el di sequeute,
sforzate signore, che non fece Dio alcuno per abbandonar
lo, da luoco al tuo desiderio, e prende questo cordone, che
se io non moro, te faro hauere sua patrona, Cali. o nono hoz
spite, o ben auenturato cordone, che tanto potere, e merito
tenesti a congere quel glorioso corpo, che io non sū degno
seruire, o nō di de mia passione, uoi alirui allaciarle i miei

DELLA TRAGICOMEDIA

deſſi, ditemi ſe ue trouaſte preſenti, in quella ſcòſolata reſ-
 ſpoſta di colei, a chi uoi altri ſeruite & io adoro, e per ben-
 chio me ſaticano notte e giorno, nò mi ualle, ne ſi utile. Ce-
 leſti. prouerbio uecchio e, che chi mào paura, più bene ha
 ma iote ſaro paura hauerẽ quello che eſſendo negligen-
 te, nò porreſti ottenere, conſolati ſignor mio, che in una ho-
 ra non ſe guadagno Zamora, e per queſto non ſe ſconfidor
 no li combattenti in eſſa. Cali. ho ſuèturato che le città ſi in-
 murate cò pietre, e alle pietre pietre le uinceno, ma queſta
 ſignora ha el cor di azzai, non cemetallo, che con lui poſ-
 ſa, & le uoi metter ſi ale a ſue mure, hà certi occhi cò che
 ſagite doi miglia da lontano, e ſituata in parte, che non ſe
 li po metter cào un miglio apreſſo. Cele. tace ſignore che
 lanimo de un ſolo huomo guadagno Troia, nò te ſmarrire
 che una dõa po guadagnare un'altra, poco me hai pratis-
 cato, tu nò ſai anchora cio che io poſſo fire. Cal. quãto tu
 dirai te uoglio credere, poi che tal zozlia como gĩa mai
 portato, o mia gloria, e cordon de quella angelica figura,
 io ti uedo, e nò lo credo, dime cordon ſe me ſoſti inimico?
 dillo, che ſe fuiſti, io te perdono, che uirtu e deli boni perdo-
 nar a'li culpanti, ma io nol credo, perche ſe me fuiſti ſtato
 inimico, non ſareſti uenuto ſi preſto in mio potere, ſaluo ſe
 tu uieni a ſir ſcuſa del tuo errore, io te ſcògiuro, me reſpon-
 di, per la uirtu e grã potere, che quella ſignora in me tene.
 Celeſt. ceſſi ſignore el tuo ſerneticare, che io ſon ſtracca de
 aſcoltarte, e lo cordon rotto e de baſarlo. Cali. o miſero me
 che aſſai gratia me ſaria ſtata cõeſſa dal cielo che de mei
 proprii brazzì fuiſti ſtato teſſuto, e non de ſeta como
 ſei pche loro ogni giorno haueſſino preſo piacere de rinolze

re, e cingere cō debita reuerētia q̃lli mēbri che tu senza sen-
tir n' godere de tal gloria, sempre tieni abbrazzati, o quā-
ti secreti harai iusto de quella escelente figura. Cele. piu-
ne ue lerai, e meglio li goderai, se non lo perdi parlando, e
firmeti. ando como s'ui. Cal. tace madōna, che ello, & io se
intēdemr, o occhi miei recordatiue che fosti causa e porta,
per laqual si mio cor piagato, che colui e iusto fa el male,
che da la causa, recordatiue, che uoi siti debitori della sa-
lute, guardate la medicina che ue uiene a casa. Sē. signor
per prenderli piacere del cordone, nō uorrai zoder di Meli-
bea. Cal. che cosa matto senza cernello, guasta folia zzi, co-
m po esser questo? Sem. che molto parlando amazzate,
e a quelli, che te odono, de modo, che perderai la uita, o il
cernello, equal se uozlia de questi, che te mäche, basta per
farte restar al buio, abbreuia tue parole, e darai luogo a q̃l-
le de Celestina. Cal. fatto te fistidio matre cō mie parole?
osta imbraccio questo famiglio. Cel. anchora che nol sia,
tu dei signor cessar toi lamenti, e dar fin a tue longe que-
rele, e trattar el cordon, come cordon, perche sappi far
differentia de parole, quando con Melibea te uederai,
non faccia tua lingua equali la persona col uestito. Cal.
o madonna mia lassame al presente godere con questo
ambasciatore de mia gloria, o lingua mia, per che prens
di impedimento in aliri rasonamenti, lassando de ado-
rare al presente la escellentia de chi per uentura giamai
non uederai in tuo potere, o mani mie con quanta prez-
suntione, con quanta poca reuerentia tenete, e toccate
la tinaia de mia piaga, gia non mi porra far min danno
el medicame, che quella cruda sagitta de Cupido porta-
ua in uolto in sua acuta punta, hormai son sicuro, po

DELLA TRAGICOMEDIA.

che chi me dette la ferita la cura, o tu madōna allegrezza
delle uecchie dōne, gaudio delle giouene, riposo delli affas-
ticati come io, non midar piu pena con tuo timore, che me
dia mia uerzogna, alenta le rendine a miei contēplationi,
lassami uscire per le strade cō q̄sta gioia, pche q̄li, che me
uederāo, sappiano, che nō ce huomo piu ben auenturato di
me. Cel. nō e infistolir tua piaga caricādo la de piu desio
che nō e signor el cordō solo dal qual pende tuo remedio.
Cal. ben lo conosco, ma nō ho soffrimēto p abstenerme d nō
adorar si alta impresa. Cel. impr. s' q̄lla e impresa, che si
da di buona uozlia, che gia sū, che ella il fece per lamor de
Dio, e p guarire il mal de toi dēi, e p sanar tue piaghe, e
nō per tuo rispeto, ma se io uiuo ella uoltara il foglio. Cal.
e la oratione? Cel. nō me la data per adesso. Cal. qual sū
la causa. Cel. per la breuita del tēpo, ma noi restamo dacer-
do, che se tua pena nō manchasse, che io andasse dōane p
essa. al. m'acare? alhora mancara mia pena, quando mās-
cheris a crudelta. Cele. assai basta signore q̄llo, che e diti-
to, e fatto, obligata resta se cōdo mostro p tutto, q̄llo che p
q̄sta ifirmita uorro dōandarli, e a lei sera possibile fare, guar-
da signor mio, se q̄sta basta p la prima uisitatione, io uoglio
andarmene, bise gna, che se domāe uscirai de casa, te lighi
un pāno atorno le guancie, pche se da lei serai uisto, nō ac-
cuse per falsū mia petitiōe. Cal. nō che uno, ma quattro, se
bisogno sera p tuo seruizzio, ma io te prego per Dio, che tu
me aichi, se hai fitto altro, che moro p udir parole di q̄lla
dolce bocca, Como te basto l'annuo, che sen za co gnoscer
la te mestrasti così famigliare in tua intrata, e domanda.
Celesti. sen za co gnoscerla? quairam habitai in suo uicina-
to, praticaua con lei, parlaua e ridena de di, e de notte, me-
glio me

glio me cognosce sua matre, che sue proprie mani, anchora
che Melibea se sia fatta grãde, discreta, e gẽtille. Par. odi.
Sem. chio ti uoglio parlare allorchia? Sem. che uoi? Par.
glio attento scoltare de. Cele. da materia a nostro patrone
e fi, che siano longhe sue parole, ualli appresso, e toccala
colpie, falli segno, che se ne uada, che nõ e cosi pazzo
huomo nato, che stãdo solo parle molto. Cal. gentil di tu
madõna che sia. Meli. par che tu lhabbi ditto da beffe?
nacque mai tal dõna al mondo? creo Dio un corpo piu per
feto del suo: puosse dipingere simile figura? nõ uedi tu,
che ella e lo proprio parangone de bellezza? se al p̃sente
fusse uiua Helena, p cui tãta morte de Greci e Troiã, fu,
o la bella Polifena tutti harebbono obbedita costei, p la q̃l
io peno, o sella se fusse trouata p̃sente nella q̃stioe del pos
mo cõ le tre dee, mai sopra nome de discordia lharião pos
sto, pche senza alcuna cõtraditioe tutte hariano concesso,
e siriano stati conformi, che. Melibea lo hauesse portato, de
modo, che lharião chiamato pomo de cõcordia, quante dõ
ne son nate, che de lei habbiano notitia, maladicono loro
uentura, la mentandose a Dio, pche nõ se ricordo di loro
quãdo fece q̃sta mia madõna cõsumano loro uite, mãgia
no loro carni cõ inuidia, doudoli sempre crudi martirũ, p̃e
sando con artificio aguagliar se cõ la perfettione, che a lei
senza fatica doto la natura, alcune pelão lor ciglia cõ t̃ea
gliette, fano certa mistura cõ pece, cera, e mille brutture p
pelar se, molte cercão le dorate herbe, radici, rami, e fiori
p far lissina, cõ la q̃le loro capili s̃somiigliẽo a q̃lli de co
stei, martellano loro nasi, imbrattandogli de diuerse
brutture con unguenti, e unzioni, con aque forti, e mistu
re bianche, e rosse, che per euitar prolissita non dico Dume

Celestina

G

DELLA TRAGICOMEDIA

que colei, che de tutto q̃sto doto la natura, guarda se mēri
ta eēr seruīta, de un si tristo huō comoio. Cel. io te hoben
itefo. Semp. lassalo pur dire, che ello cadera del suo asino,
e fornira. Cal. in colei, che Dio se remiro per farla piu p̃fēt
ta, che le gratie, e bellezze, che nelle altre ha cōpartire, tut
te insieme le misse i costui, e li fecero parāzone, accio che co
gnoscesseno coloro, che la uedeano, la grādezza del suo
fattore, solo un poco dacqua cō un eburneo pettine, basta p
excedere alle nare i gētilezze, q̃ste son sue arme, cō queste
amazza, e uice, cō q̃ste me si suo p̃giōc cō q̃ste me tene liza
to, e posto idura cathena. Cele. tace, e non te disperare, che
piu taglia mia lina, che nō e forte q̃sta catena che te tormē
ta, io li tagliaro cō essa, accio che tu resti sciolto, p tātō dā
me licētia, che e molto tardi, e lassame portare il cordon,
comosai, ho bisogno de lui. Cal. ho suēturato me, che la for
tuna aduersa me psequita, che cō teco, o col cordon, o con
tutti doi i sieme harei uoluto star acōpagna. o q̃sta notte lon
ga e oscura, ma poi che non ce ben finito in questa misera
uita, uenza integra la sollicitudine, o la seruī Parme.
Par. signore. Cal. acōpagna q̃sta madōna fin a casa sua, e
uada cō lei tātō piacere, e allegrezza, quāta meco resta pe
na, e tristezza. Cel. Dio resti teco, signor mio, e domā sera
mia tornata, doue il mātō cō la risposta uerrano in un trat
to, poi che hoggi nō cestato tēpo, e soffrite signore, e p̃sate
in altre cose. Cal. questo nō che seria herefia, chio me scōr
dasse di colei, per cui la uita me piace.

Argomento del atto settimo.

Ndando Celestina a sua casa parlo assai cō Parmeno, inducēdolo allo amore, e cōcordia de Sempromo. Parmeno li recorda la p̃messa, che li fece,

ATTO SETTIMO 50

cioe de farli hauere Areusa, laqual molto amaua, insieme
senàdorno a casa de Areusa, done quella sera restò Parme-
no, Celestina senàdo a sua casa, picchiàdo la porta, Elicia
li appersi, reimproperandoli sua tardanza.

Celestina. Parmeno. Areusa. Elitia.

Celestina.

Armeno figliolo mio, doppo le passate parole, noi
p ho hauuto opportuno tēpo per dirte, et mostrarte
el grandissimo amore che io te porto, comeda mia
ppria bocca, tuttòl mō lo fin adesso ha inteso, che io dico bē
in absentia di te, la ragiōe nō bisogna repetirla, perche iota
haua in luogo de fiolo, almāco quasi adottiuo, de modo,
che io me credea, che douersi imitare al naturale, tu me
dai hora tristo pagamēto in mia presentia, parēdoti male
cio che io dico, susurrādo, e mormurādo contra me in pres-
sentia de Calisto, ben mi credea che dapoī che tu concede-
sti in mio bon cōfiglio, che nō te saresti tornato idietro, tutta-
ua me pare che te restano le prime reliquie uane, parlādo
piu a uolūta, che cō ragione, tu scacci lutile per contentar
la lingua, odime se non mai u dita, e guarda chio son uece-
chia, che el bon cōfiglio nelli uecchi habita, e delli gioueni
e proprio el diletto, ben credo che del tuo errore solo la eta-
ne ha colpa, io spero i Dio che tu sarai meglio p me de ho-
ra ināzi, che nō sei stato p il passato, e muterai el cattiuo
apposito cō la tenere eta, che (come dicono) li costui se mu-
tano cō la mutāza delli capelli, e uariatiōe, dico figlio cres-
cēdo, e uedēdo cese nuoue ogni di, pche la giouētù solo a
guardare il pēte se impedisce occupa, ma la matura eta

DELLA TRAGICOMEDIA

nō lassa p'sente, ne passato, ne da uēire, se tu haueſſi haui-
ta memoria figlio mio. Par. del passato amore, che io te,
hebbi, el primo alloggiamēto, che tu pigliaſti quādo uenisti
in q̄sta città, douea eſſere in casa mia, ma uoi altri gionani
ue' curate poco delli uecchi, e ui gouernate a ſapore de uo-
ſtra giouētū, mai nō penſate hauer biſogno de, noi, mai nō
pēſate nelle infirmita, mai nō pēſate, che ue debbia paſſare
queſto fioretto della giouentu, dūq̄ guarda amico, che p
tal neceſſita como ſon q̄ſte, bon recupero e una uecchia co-
gnosciuta, amica, matre, e piu che matre, bona hoſtaria p
ripoſarſi ſano, bon hoſpitale per ſanar infermo, bona borſa
per la neceſſita, bona caſſa p guardar danari in proſperita
bon fuoco de muerno, circondato de ſſeti, e bon arroſto, bōa
ombra p la eſtate, bona tauerna per mangiare, e bere, che
reſponderai tu pazzaſſello a tutto q̄llo: ben ſo io, che ſtai
cōſiſo per quello, che hoggi hai parlato, ma io non uoglio
piu da te, che Dio non dimanda al peccatore, ſaluo chel
ſe penta, et amendi de ſuo errore, guarda a. Sempro. da
Dio in ſuora, io l'ho fatto huomo, uorriache ſiſti come ſras
telli, per, che ſtando ben cō lui, e con tuo patrone, con tut-
to il mondo ſtarai bene, per che ello e ben uolluto, e dilige-
te, e bon corteggiano, gratioſo ſeruitore, uole tua amiſta,
dandoni in eſſa la fede, creſcerebbe lutile de tutti doi, poi
che tu ſui, chel biſogna amare, chi uole eſſere amato, ne
māco. Sem. te debbe amare, ſe nō li ſai opere da cio, ſimpli-
cita e a nō uolere amare, e aſpettar deſſere amato, pazza
e pazza l'amicitia cō odio. Par. madre, mio ſecundo errore
ti conſeſſo, e con perdonanza del paſſato, uoglio che or-
dinie diſpongi quello, che ha da uenire, ma con Sempro
no me pare che e coſa impoſſibile poterſe mantenere nos

ATTO SETTIMO 51

fra amicitia, ello e huomo senza discretione, et io nō par-
tisco in groppa. acconcia mo tu adesso questi amici. Cel. nō
era già questo tuo costume. Par. per mia se madre, che quā-
to piu jon cresciuto, piu la prima patientia me se scordata,
nō jon piu gillo, che io solea, et anchora. Sembro. non ha-
faiuo il culo, e li denti, ne cosa che utile me faccia. Cel. el
uero e certo amico nelle cose incerte se cognosce, nelle ad-
uersita se proua, allhora se alleggra, con piu d. fiderio
uisita la casa, che la prospera fortuna abandono, o quan-
te cose te direi delle uirtu d. li boni amici, non ce cosa piu
amata, ne piu cara, usina soma refutano, uoi aliri site e
quali nella qualita delli costumi, e la similitudine delli co-
ri e quella, che piu la si stene, guarda figliol mio, che se al-
cuna cosa te lasso tuo padre, ben guardato te stato, bon ris-
pose, habbia l'anima sua, che con fatica la guadagno, ma nō
tel posso dare, fin che tu non uia in piu riposo, e uenzi in
et a perfetta. Par. me. a che chiami tu riposo eia? Cele. figlio
a uiuere da se st. se, e nō andare p. case de altrui, p. la qual
cosa sempre andara, se nō se prai prēdere utile de tua fatica
ea, che p. compassione, che io hebbi bozzi di uederte cosi ro-
to, straz. z. ar. domāda il manto, como tu uedesti a. Cali.
nō per b. i. z. uo, che io ne hauesse, ma p. che stādo lo sartore
in casa, e tu dināzi senza sc. one, hauesse causa. Cali. a far
telo, de modo, che nō p. mio utile, como io te senti dare, ma
se lamēte p. lo tuo, che se tu affetti a lordinario de g. t. i. g. z.
lanti, s. i. p. p. i, che e de tal forte, che cio che cauerai in dieci, e
anni, porrai ligar nella manica, godi tua z. i. c. t. u, el bō di,
la bona notte, el bō māgiare, el bō beuere, quando porrai ha-
uerlo, nō lo lassare per d. se cio che per d. re se uolia, non
pianzer tu la robba che tuo patrone h. eredito, poi che noi.

DELLA TRAGICOMEDIA

Non l'hauemo, p più che per nostra uita. o figlio mio. Par.
che ben te posso dir figlio, poi che tãto tempo te allentai,
prendi mio consiglio, poi che esce cõ netto de sidero de ue
derte in alcuno honore, o como me chiamarei ben auertura
ta, quãdo tu e Sempronio sisti conformi, e boni amici, e fra
telli in ogni cosa, uedendoti uenire in mia pouera casa ad
uisiarme, & ad prenderue piacere insieme con una gar
zona per uno. Parme. garzona matre mia? Cele. alla fe
garzona dico, che uechie, assai uecchia me son io, e tal gio
uen: come se tiene. Sem. e con manco ragione, e senza has
uerli la mita affittioe, che io te ho, che del core mi esce cio,
che te dico. Par. tu nõ uiui matre mia ingãnata. Cel. anz
chora chio uiua non me curo, che anchora il fo p amor di
Dio, e perche io te uedo solo in terra strana, e per rispetto
de quelle ossa, de chi me tercomando, che tutte farai buo
mo, e uerrai in uera riconosetia, e dirai, la uecchia. Cele.
bon consiglio mi daua. Parme. adesso lo cognosco anchora
chio sia giouene, che quãtunq: hoggi dicea gille parole nõ
erano perche me parebbe mal quello, che tu faceui, ma per
che uedeua, che li cõfigliana a lui il uero, e me daua male
gratie, ma de hora m'ãzi diamoli dietro, fa tu dille tue, che
io tacerò, che gia se appuccia a nõ prendere tuo consiglio in
questa materia cõ lui. Cele. circa questo e altro si appuccia
rai, e caderai, fin che tu nõ creda miei cõseglj, che sono
de uera amica. Par. adesso ben: dico el tẽpo, che io essendo
mãmolo te serui, poi che tãto frutto porta per la maggiore
eta, e pregaro Dio p lanima de mio patre, che tal nutrice
mi lassò, e de mia madre, che atal dõna me ricõando. Cel.
p Dio figliolo nõ me la mëtouare, che me farai uenire gli
occhi in acqua, e doue bebbio in qsto mondo un'altra simi.

le amica? un'altra simile compagna? quale alleggeria tutti me fatiche, e che supplia a tutti mie falli, che sappea tutti miei secreti, cò chi io appriua il mio core, & era tutto mio bene, e mio riposo, saluo tua matre? piu che mia sorella, e còmare, o come era gratiosa, psta, netta e baronile, così andaua senza pena; ne timore, a mezza notte, de cimiterio in cimiterio, cercando apparecchi per nostra arte como de giorno chiaro, ne lassaua Christiani, mori, ne luz dei, cui sepulture nò hauesse usitate, de giorno li appostaua, e la notte li cacciava, e prendeua suoi bisogni, così se predea piacer colla notte obscura, come tu col giorno chiaro, diceua, che qlla era capa de peccatori, e forse che nò hauea destrezza cò tutte le altre gratie, una cosa te diro peche cognosci, che matre hai psta, anchora che nò sia de dirlo, ma cò tecco ogni cosa se po dire, sette dèti leuo ad un impietato, cò certe tenagliuzze di pellare le ciglia, un ql mezza, che io li cauai le scarpe, e p intrar in un circulo meglio che io, e cò maggior animo, anchora che allhora io hauea assai bòa fama, meglio che adesso, che p miei peccati ogni cosa me scordai cò sua morte, Che noi sappere piu, saluo, che li medemi Diauoli hauenào paura di lei spauetati, & impauriti li tenea colle crude rido, & horredirebuffi, che lor daua, cèsi era cognosciuta da loro como tu i tua casa, a furia uetano un si pra laltro p obedire suoi comadi, che biò il prio, a misin bastana laia dir le busia, se uòdo la forza, cò che ella li còstrigea, dappoi chio la pde mai nò ho iteso, dir uerita alloro. Par. così la u. i Dio a qsta putana uechia, còe ella me fa piacere cò le laude desue parole. Cel. che di tu honorato mio Par. mio figlio, e piu che figlio? Par. dico che come hauea questo auantaggio mia matre? poi che le.

DELLA TRAGICOMEDIA

parole, che ella e tu diceuate, erano tutte una cosa? Cele. co
me e di questo te marauigli, nò sàitu, che dice el prouerbio,
che grã differëtia e de l'ani a l'ani, quella gratia de mia còs
mare non la possiamo hauer tutte, nò haitu usto fi a li arte
sani un bono, e laltro meglio? così era tua matre, che Dio
habbia lanima sua, la prima de nostrarte, e per tal titolo
de tuttol mondo amata, e cognosciuta, così da gentilhomi
ni come da preti, da maritati, e da uecchi, gioueni, e mamoz
li, e d'one, e donzelle, così pregauano Dio per sua uita, co
me de loro proprie persone. Con ogni huonio hauea faccien
de, se andauamo per la strada, quati noi ne scontrauemo,
tutti erano suoi figliani, che la sua principal arte fu esser ma
mana, de sorte che anchora, che tu non sappeui soi secreti,
per la tenera eta, che tu haueui, adesso e ragion, che li sapa
pi, poi che ella e morta, e tu sei huomo. Par. dunme matre?
quãdo la iustitia te prestando io con tecco, haueuate grã
de amicitia insieme? Cele. se noi erauamo amiche? par che
tu me lhabbi ditto da scherzo, insieme fessemo el delitto, in
sieme se sentirono, et accusorono, insieme fũmo prese, e da
tene la pena quella uolta, che credo fuisse la prima, ma mol
to eri piccolo allhora, io me spauento come poi recordartes
ne, che non ce cosa, che piu scordata sia in questa citta, pas
tientia figliol mio, che cose son, che interuengono in questo
mòdo, setu esci al mercato, ogni di uederai chi pecca, e pas
ga. Par. uero e, ma del peccato pezzio e la p'seueranza, che
così come el primo mottino nò e nelle mano de l'huomo, così
e lo primo errore, doue dicono, chi pecca e se amèda. Cele.
abrugastime pazzarelo, dũq; aspetta, chio ti toccaro des
ue ti doglia. Par. che cosa ditu madre mia? C. l figlio dico,
che senza gulla ipresa quattro uolte tua matre se la. E una

ATTO SEPTIMO 53

uolta fu accusata per striga, pche la trouorono di notte con
certe cādelette, cogliēdo terra de uno capo croce, e la tenes
ro mezzo giorno posta sopra una scala nella piazza del
mercato, e gli misero in testa una cōe mitria dipinta, ma tut
to questo fu niente, che qualche cosa hāno a patire gli huos
numi in qsto mondo p sūstētare loro uite, et honore, e guar
da che poccastima ne fece con suo bō cernuello, che per ques
to nō lasso delli auante de usar meglio larte sua, questo ho
ditto per quel che tu dicui del perseuerare, in quello che
una uolta sierra, in ogni cosa hauea gratia, che io te iuro p
Dio, e p quest'anima, che in quella scala staua, e pareo che
tutti gli di sotto, non li stinasse un quatrino, secōdo suo mo
do, e presentia, de forte che quelli, che da qualche cosa son,
come ella, e sano e ualeno, son quelli, che piu presto errano.
Guarda chi fu Virgilio, e quāto seppe, ma gia hauerai udi
to, come stette ipiccato in un cesto a una torre, guardādolo
tutta Roma, ma p questo nō lasso de essere honorato, ne p
se il nome de Virgilio Par. cio che hai ditto e uero, ma que
sto nō fu per iustitia. Cele. tacci ignorante, che pocco sai de
modi de chiesia, e quāto e meglio per mano de iustitia, che
de nū altro modo, meglio lo sāpea el piauano che Dio hab
bia lanima sua, che nenēdola a cōsolare li disse, che la santa
scrittura dicea, che bō auenturati erano gli, che patinano p
secutione per la iustitia, e che quelli possederebbono el rez
gno delli cieli, guarda si le molto patire in qsto módo qual
che cosa per trumfare nella gloria de l'altro, e piu, che secōs
do ogni huomo dicea a torto, e senz a raggione, e cō falsi testi
moni, e forti martiri, la feceno qlla uolta cōfessare qūo, che
nō era, ma col bō animo suo, e come lo core e usito a patire,
fu le cose piu lieti, che nō sonno, ogni cosa li parue niente,

DELLA TRAGICOMEDIA

che mille uolte la non dito dire, si me ruppi el pic, so per
mio bene, pche son piu cognosciuta, che prima, de modo
che tutto questo interuene a tua bona matre, in qsto mon
do, noi debbiamo adunq: credere che Dio li dara bon mez
rito i qũaltro, se uero e quello che disse il nostro Pionano,
e cõ questo sto di mi: glior uoglia, diq: fa che tu me sia co
me lei uero amico, e fatica p cẽr buono, poiche tu hai a chi
te a simigliare, che qũlo, che tuo patre te lassò, bẽ guardato
te sta. Par. lassiamo adesso li morti, elle heredita, e parlia
mo nelli p̃senti ne: goci, nelliquali ne na piu utile, che de ri
cordare li passati alla mẽoria, ben hauerai a mente, che
tu me pmettesti de farme hauer Areu. quãdo i casa de Ca
listo te dissi, como io uenuea apassionato p lei. Cel. se io tel
pmisse, nõ me sono scordata, ne credere cabbia p̃sa cogli an
ni la mẽoria, che piu de tre siacchi ha riceuuti da me sopra
qsta materia i absentia tua, gia credo che sera matura an
diamo a casa sua, che adesso nõ porra scapare discacco mat
to, e sappi che qsta e la minima cosa, chio farò p te. Par. gia
io nõ hauea piu sperãza dauerla, pche mai nõ ho possuto
ottenere gratia da lei, che me uollessẽ scoltare p posserti di
re una parola, e come se dice, mal segno e de amore, fuggia
re e uoltar il uiso, de qsto prẽdea i me grã diffiducia. Cel.
non me fo gran marauiglia de tua pocca sperãza, non co
gnosciendome, ne sappendo come adesso, che tu hai ràto a
tuo comãdo la maestra de queste opere, che hora uederai
quãto p mia causa poi, e quãto colle simili uoglio, e quãto
io jò fare in casi d amore, cãna piano, che noi siamo a sua
porta, appertasta, intrasenza strepito, che non ce sena
tano sioi meime, e aspettãe sotto qsta scala, che io adaro di
sopra, e uedero cio che se porra fare sopra qũlo, che habbião.

parlato, e per ventura farò piu, che ne tu, ne io haueuamo
pensato. Areu. chi e la, chi sale a quest' hora in camera mia?
Cel. chi non te uol male, chi mai nò da passo, che prima nò
pensai nel utilo tuo, chi ha piu memoria de te, che di se mes
desima, una innamorata tua anchora, che sia uecchia. Are.
Diuolo aiutala qsta uecchia strega, come uia di notte, che
par una fanthasma, madòna cia, che bona uenuta e questa
cosi tardi? gia mera spogliata p andarme a dormire. Cel.
con le galline figlia? hor cosi se fara la robba, patientia pas
se pur ma, altri son quelli, che piangerano tue necessita, her
ba pasce, chil supplisce, tal uite come questa ogni homo se la
horria. Areu. lesu uogliome reuestire, che fa freddo. Cele.
per mia si non farai, saluo che entrarai nel letto, che li par
laremo piu adasi. Areu. cosi Dio mauiti, che ne ho ben biso
gno, che tutto il di doggi me son sentita male, de modo che
necessita piu, che uitro ma fitto prendere le lenzuola p sal
diglia. Cel. non star assisa, colcati, e mettetis ito li pāni, che
tu me assomigli a una serena, o còe ole ogni cosa, quando te
mouu baldamete, che ogni cosa sta in ordine semp me piacer
ono tue cose, tua nettezza, e politia, o còe stai fiesia, Dio
te benedica, o che lanzuola, e coltra, che cossi mi, e che bian
cezza, tal sia mia uita, e mia uechiezza, qual ogni cosa
me pare, Per la gratiosi guarda se te uol bene, chi te uisita a
questa hora, lassamete guardare a mio modo, che me predo
grā piacere atoccarte, e contemplarte. Areu. piano matre nò
me toccare, che me si lettichi, e prouochime aridere, e lo
rso accresce mio dolore. Celestina. che dolore amor mio,
burli, o di da ben senno? Areu. mal fin sia di me, se
io in burlo, saluo che son quattro hore, che moro del
mal quella matre, che me salita sul petto, e me da tauza

DELLA TRAGICOMEDIA

to affano, che par me uoglia cauar de questo mōdo, nō son
 così uiriosā como tu pēsi. el. dūq. dāme luogo chio ti pos
 sa toccare, che p miei peccati qualche cosa intēdo de questo
 male, che ciai. ūa si tene sua matre, e le passiōi dēssa. Aren.
 piu suso la sento su lo stomaco. Cel. Dio te benedica, e sūto
 Michele Arcanželo, o come sei grassa e fresca, che petto, e
 che gētilezza, p bella thanea fin adesso, uedēdo q̄llo che
 tutti posseano uedere, ma mo te dico, che non son in tut
 ta questa citta tre corpi simili al tuo, in quāto io cognosco,
 nō par che passi yndeci anni, o che io fusse adesso huomo,
 e tāta parte hauēsse hauuta in te, e che grā piacere me pis
 gliare de fatti toi, p Dio, che tu guadagni gran peccato a
 nō dar parte de queste gratie a tutti quelli, che bē te uoglio
 no, che nō te le ha date Dio, p che se stesse in dardo, e la
 freschezza de tua giouētū, sotto sei doppia de pāno e tez
 la, guarda nō ēēre auara de quello che poco te costo, nō far
 eguale tua gētilezza alli nascisti tēseri, poi che de sua naz
 tura e così cōmunicabile, cōe son li denari, nō essire. l can
 de lortolano, e poi che tu nō poi prēdere piacere de te mes
 desima, goda di te chi po, e nō credere che idarno fisti crea
 ta, che quādo nasce lei, nasce lui, e quādo lui lei. Nisuna co
 sa al mōdo sū creata sup. r̄flua che con accordata ragione
 nō pūedesse di lei la natura, guarda che e grā peccato dar
 fatica, et pena agli huomini possendoli aiutare. Aren. ma
 tre tu me dai parole, e nō mi uole misuno, dāme alcun riz
 medio per mō male, che me sera meglio, che dar me la bersa
 ta, comotu sū. Cel. de q̄sto cōmun dolore tutte siano mae
 stre, quello che a molte ho uisto fare, e quello che a me fa
 cea piu utile te diro, perche comēson diuerse le qualita del
 le persone, così le medicine fanno diuerse e differenti loro

ATTO SETTIMO 55

operationi, ogni odor forte buono como, e polegio, ruta
 asentio, fumo de piunne de starna, e de rosmarino, si uine de
 sole de scarpe uechie, et incenso recepto con grãdissima
 dilizetia fa utile, et allēta il dolore, e apocco a pocco la
 matre torna a suo luoco, ma un'altra cosa trouaui io, che
 era meglio, che alcuna de q̃ste, e q̃sta nō te uoglio dire poi
 che così s'inta me te fr̃i. Arcu. se Diote guarde matre dui
 me che cosa e? uedime morire, e negime la salute. Cele. bē
 muntendi, ma nō uci, nō te far così grossa, che nō ce il pegg
 gior sordo, che q̃llo, che nō uole odir. Arcu. si si si. mala
 peste me occida, se te intēdena, ma che uoitu chio faccia?
 tu sai che se parti hieri quel mio amico p andare in campo
 col suo capitano, uoitu chio li fa rza tristitia? Cel. guarda
 grã d'āno, e che tristitia? Arcu. p certo si seria, che lui me
 da cto, che me b'gna, tieneme honorato, e favorita, tratta
 me como se io fusse sua patrōa. Celc. anchor che tutto q̃sto
 sia, si chet i nō parturisci, mai te mancherà q̃sto mal de
 ad'isso, del qual lui debbe essere causi, e se nō credim dolo
 re, credi in colore, e uederai cio che te interuene d'una sola
 compagna. Arcu. nō e altre saluo mia mala uentura, e la
 maleditione, che mio paire e mia matre me lassorno, che
 nō ho lassato de prouare tutto q̃sto fin adesso. Ma lassamo
 q̃ste parole, che e tardi, et dimme la causa de tua buona
 uenuta. Cele. gia su q̃llo, che de. Par. te d'ssi. lui me se laz
 mēta, che nō lo uoi uedere, io nō so per che, saluo per che
 tu sai, che lo amo, e uoglio bene, e lo tēgo in luoco de figli
 olo, baldamente che daliro modo guardo le cose tue,
 che per fin a tuoi nome me par, cho bene, e me si ralz
 1. ra in core ogni uolta, chio le ueggo, perche so cho
 giu di praticcano teo. Arcu. tu non uini cia mia inz

DELLA TRAGICOMEDIA

gānata. Cel. nol so, a le opere credo, che le parole per uēta
 se uendeno in ogni luoco, che lo amore mai se paga sālno cā
 uero amore, e le opere con le opere, gĩa sai la parēlla, che
 e tra Elitia e te, la qual Sépronio tene in mia casa, Parme-
 no, et esso son cōpagni, seruano a quel gētilhuomo, che tu
 cognosci, dal qual porrai hauere gran finore, nō negare gĩa
 lo, che a farlo pocco ti costa, Elitia e tuo parēte, e loro doi
 cōpagni, guarda cōe uicue accōcio meglio, che noi uolemo,
 qui e uenuto meco, guarda se noi, che uēga di sopra. Are-
 trista la uita mia, ogni cosa hauera inteso. Cele. nō hauera,
 che abasso e rimasto, uoglio chiamarlo, che uēga di sopra,
 riceua tanta gratia da te, che tu li parli, e uogli cognoscera
 lo, e mostrali bono uiso, e se te pare al proposito, goda ello
 di te, et tu de lui, che anchora che ello guadagni assai, tu
 nō pda cosa alcuna. Areu. bē cognosco matre mia, come tut-
 te tue parole, q̄ste, e le passate se radirizzano i mio utile,
 ma come uoi tu, chio faccia simil cosa, che come sai, ho a chi
 rēder conto di me, e se esso il fa, me amazzara, ho uicine i
 uidiose, che subito il dirāno, de sorte, che anchora, che nō
 fusse maggior male, che perder lui, sara piu che nō guada-
 gnaro, a far piacere a colui, che me comādi. Cele. de q̄l che
 tu hai paura, prima lho promeduto, che assai piano siamo in-
 trati. Areu. nol dico p questa sera, ma per altre assai. Cel.
 come? de queste ser? de questo modo te governi? mai firai
 casa a dui solari, abs:nte hai paura de lui, hor che firesti se
 stesse in la citta, in uētura mi cappe de dar sempre cōsi gĩa
 a babbioni, e semp̄ trouo chi erra, ma nō mi fo merauiglia,
 per che il mondo e grāde, e sono pocci li experimentati, e si
 gĩa, si gĩa, se tu sappi il cruello de tua cugina, e quāto
 li hāno fatto uile mie. consigli, e come e deuentata sālta,

ATTO SETTIMO 16

Baldamēte, chella non si troua mal con mie riprēfioni, che
 uno ha in letto, et unaltro ala porta, et unaltro che sospi
 ra per lei in sua casa, et a tutti attēde, et cōtenta, et a tut
 ti mostra bon viso, ognun si pensa essere piu amato, et o
 gnun pēsi chel sia el primo, e piu fauorito, e tutti da per sī
 li dāno cio che li fa bisogno, e tu per doi, che habbi, te pēsi,
 che le tauole della lettiera thabbiano a scoprire, se de una so
 la gozza te mantieni, nō te auanzarāno molte uiuande,
 nō uoglio gia che me affitti li toi auanzi, per che nō ce siria
 guadagno, mai un solo nō mi piacq, mai i un solo pose ma
 sperāza, piu posson doi, che uno, e piu q̄tiro, che doi, e piu
 tēgono, e piu dāno, e piu ce tra lero da cappare, nō ce cosa
 piu poi sū figlia che il forice, quando nō ha piu, che un pers
 tuso, se quello li e stropato, non ha doue figg. r dal gatto,
 chi nō ha saluo unocchio, guarda a quāto piculo camina,
 unanima sola ne cāta, ne prola, un solo atto nō fī habbito,
 un frate solo pocce uolte lo ueder a andare p la strada, una
 starna sola per miracolo uola, mangiar sempre de un cibo,
 presto fī fistidio, una sola rondine nō fī prima uera, un soz
 lo testimonio non e credito, chi sola una ueste ha, presto la
 rompe, che noi piu sūppere de questo numero, de uno piu
 conuenienti te diro, che io non ho ann adosso, niem almanz
 co doi, che e compagna laudeuole, come tu hai doi orecchie,
 doi occhi, doi mani, doi piedi, doi lenzuola in letto, doi ca
 mise per mutarte, e se piu de doi uorrai, meglio sara per
 te, che mentre piu amici somo, piu guadagno ce, che
 honore senza utile, e come anuelo in duto, e pui che
 tutti doi non cappeno in uno sacco, riceogli il guadas
 gno, salī sū figliolo mio Parmeno. Aren. non salga,
 anzi, me occida, che io me moro, che nol cognosce

DELLA TRAGICOMEDIA

co, ne so chi se sia, sempre ho hauuto uergogna de lui. Cel.
io sto qui, che te la leuaro, e copriro, e parlaro per tutti doi.
Par. madōna Dio salue tua gratiosa presentia. Areu. gentil
bono siate el ben uenuto. Cele. appressate a lei A sino, dos
ue tu uai a sedere al cātone, nō essere impicciato, che lhuos
mo u rgoznoso el Diauolo el se uenir in corte, oditime tuti
ti doi q̄ilo, che io ue diro, gia sai tu figlio Parmeno, cio chia
te promisi, e tu figlia, quel che te ho pregata, lassata da par
te la difficulta cō che mel hai confesso, pocce parole son nes
cessarie, per chel tēpo nol patisce, ello e uiſso sempre penato
per te, d'unca uedēdo sua pena, ben so io, che nol uorai mors
to, et anchora cognosco, che esso te piace, non sera cattino,
che si resti questa sera teco. Areu. per mia uita matre, che
tal cosa nō se faccia, lesu, nō mel comandare. Par. matre per
lamor de Dio, che io nō esca de qui senza bono accordo, che
me ha morto damor sua uista, offerisili cio che mo patre p
me ti lasso, et dilli che li daro cio, chio ho, sū, dillo p amor
mio, che par, che nō me uoglia guardare. Areu. che te ha di
to questo gētilhuomo allor ecchia, crede chio saro niste de
cio, che me hai ditto. Cele. figlia nō dice altro, saluo, che se
prende gran piacere de tua amista, per che sei persona tātā
da bene, ne la quale, qual si uoglia seruizio seria ben fitto,
appressate a lei negligente, uergoznoso, che uoglio uedere
da quanto sei, in prima che de qui me parta, che stai qui cos
me un pezzo de legno, strizza con lei in questo letto.
Areu. non sera si uilano, e discortese, che uentre nel luoco ne
tato senza licentia. Cel. in cortese, et licentie stai, non uo
glio aspettar piu qui, io sero securta, che tu te leuarai dos
matina senza dolore, et lui senza colore, ma come elio e
una bardassola, uno galluzzo de prima barba, cre la che

in tre

ATTO SETTIMO 57

in tre notte nò se li mutera la cresta, de questi tali uoleano
li medici, chio mangiasse in mio tempo, quadio hauea me
glior denti, che adesso. Arcu. oime signor mio nò me trat-
tare de tal modo, misurate p cortesia habbi, rispetto a li cā
ui de qsta honorata uecchia, che e qui presente, fatte in
la, che nò son de qlle, che tu pensi, non son de colero, che
publicamēte uò dono loro persone per danari, p ma se che
de casi me esco, se tu tocca mei pām, fin che. Cele. ma cia
seme si a andata. Cele. che cesa e questa Arcusi? che uo-
gli mo dire queste stranezze? qste se hise? qsta nom-
ta, e se lez me credi figlia, che io nò sappia che cosa e qsta,
e che mai nò me sia intrauenuto ame? e che mai no hab-
bia goduto de ql, che tu godi? e che io nò sappia cio, che se
pu fare, e dire? quai de orecchie, che tal pole odono, como
io, di qsto te auiso che sono stata errante, come tu, e heb-
bi amei assai, pho mai ne del uecchio, ne dlla uecchia heb-
be uergogna, ne mai li scacciai dal mio lato, ne me dispiac-
no loro consiglio, ne in publico, ne in priuato, te giuro p qlla
morte, che a Dio son de betrice, che piu psto harrei uo uo
un bassetto nel uiso, che le parole, che me hai ditte, parche
hieri nascesti, secodo el modo, che parli p farie honesta,
me fai ignorate, energe guesu, e d poco secreto, e se a expie-
tia, e cumacameo a tante mia p alzar la tua, sapi che da
cassaro a cassaro, nò se guadagnao sātuo li banli, piu bē di
co di tei tua absena, che tu nò uestimii tua p’sentia. Arcu,
matre, se io errai te dimādo p dmo, e ap’ssare a me ello,
ficia, cio che uole, che piu psto uoglio cōtāt te che me,
pu p’ste me rōpo un occhi, che firtē destiaer. Ce. nō si n
pu se rrozzata, ma io tel dico p lauēre, e Dio ui dia la
bja sera, che io me ne uo adare, solo pche me fate ligar li

Celestina

H

DELLA TRAGI COMEDIA

denti col uostro basare, et ciuzzare, che ancora me eres-
 stato el sapore nelle enciue, che nō lo persi insieme col lian-
 ni. Areu. Dio te accōpagni. Parme. matre uoi, che te faccia
 cōpagnia? Celesti. farebbe spogliare un santo per uestirne
 unaltro, Dio ue accōpagni, che io uecchia sono, nō ho pau-
 ra, che me sforzeno per la strada. Eli. el cane abbaia, si ui-
 ene questo Diauolo de uecchia. Cele. tha, tha. Eli. chi e-
 la? chi chiama? Cele. uien abbasso ad apprime figlia. Eli.
 queste son sempre tue uemute, caminar de notte e il tuo pia-
 cere, per chel fu? che longa dimora e stata? q̄sta cara mia
 matre? mai essi de casa per ritornare, semp̄ lhai habuto per
 costume, attendi a uno, e lassi ceto di mala uoglia, che hog-
 gi si stata cercata dal patre della sposa che menasti el di
 de pasqua al canonico, che la uol mādare a marito de qui a
 tri giorni, e bisogna, che tu li doni rimedio, poi che re lhai
 promesso, accio che non senta suo marito el fallo della uirs-
 ginita. Cele. nō me ricordo figlia per qual tu di. Eli. come
 nō te ricordi? per certo senza memoria sei, subito te scordi,
 tu me dicesti quādo la menauì, che lhaueui renouata set-
 te uolte. Cele. nō te far merauiglia figlia, che chi in molti
 luoci pone la memoria, in niuno la tiene, mo dimme si tor-
 nara? Eli. grā fatto si tornara, ha te data una maniglia do-
 ro in pegno de tua fatica, e nō debbe tornare. Cele. que-
 la della maniglia? giaso chi tu uoi dire, pche non prendes-
 si tu le cose necessarie, e cōinciaui a far qualche cosa, sap-
 pi che i quelle simile doueresti iparare, e far proua, de quā-
 te uolte me lhai uisto fare, altramente lite starai tutta
 tua uita, come una bestia senza arte, ne intrada, e quan-
 do serai de mia età, piangerai la pigritia presente, chela
 giouentu ociosa mena la pentuta e faticosa, uecchiezza

ATTO SETTIMO 58

meglio facea io, quando tua auola, che Dio habbia lanima sua, me mostraua q̃sta arte, che in cappo de uno anno piu sappea io de lei. Eli, io nō misf marauiglia, che molte uolte como si dice, al buō maestro auāza el buō discipulo, e nō e q̃sto s. luo nella uoglia cō che se impara, nissima sciētia e bē messā in colui, che nō li ha affettioe, io porto odio a q̃ starte, et tu mori per essa. Cele. tu te dirai ogni cosa, pauerā uecchiezza uoi hauere, tu pensi che io mai te debbia mācare. Eli. per Dio lassiamo el fistidio. Et a tēpo prendi amo el consiglio, e diamosi piacere, sin che hoggi habbiāo da mangiare, nō pensiamo a dimane, che cosi more colui, che molto raduma, como colui, che poueramēte uiue, et lo dottore, cōe el pastore. Et lo papa, como el sacristano, Et il grā si more, como el seruo, e colui de alto sangue, como colui de bassa cōditiōe, e tu cō tua arte, como io senza alcūa, che nō habbiāo uita p semp, godiamo, e pndiamocce piacere, che la uecchiezza poci la uedono, e di q̃lli, che in arriuāo, nissun more di fāe, che uoglio io piu i q̃sto mōdo, sūl uo uito, e uestito, e parte i paradiso, p bē che li ricchi habbiāo, meglio el modo p guadagnare la gloria eterna, che nō hāno li pueri, nissun di loro e cōtēto, nō ce nissuno che dicea, tanto, che mi basti, non ce nissuno di loro, col q̃l io cābisasse in miei piaceri per i s. danari. Ma lassiamo li pensieri d'altri et andiamocce a dormire che e tardi, che piu me ingrassera un buon sonno senza timore, che quanto thesi ro possede uineggia.

Argumento del ottauo Atto.

Enuta la mattina. Par. se sūoglio, p̃se l'licētia da
u Areusa, e sene ua a Ciali, suo patrone, trono. Sem
promu in su la porta, danno ordine loro ami

DELLA TRAGICOMEDIA

citia, andorno de cōpagnia alla camera de Cal. trouorono
che parlaua fra sissejso, leuato poi Cal. ando in chiesia.

Parmeno. Areusa Sempronio. Calisto.

Parmeno

Assi giorno, o che cosa po esser qsta, che tãta clari
f ta e in questa camera. Areu. che giorno? dormiet
ripossa, che adesso ce collegamo, che io nō ho anco
ra chi isi gli occhi, cosi psto uotu che sia giorno? appri que
sta finestra, che e da capo al letto, & uederailo. Par. per
Dio madōna, che io sto in ceruello, che gia e giorno chiaro,
benlo cognobbe io quãdo uidi intrar la chiarita p le fisci
re delle finestre, o traditore me, e come son caduto in gran
fallo con mio patrone, meritorio seno de grandissima punis
tione, o Dio mio, e come e tardi. Are. tardi? Par. e piu che
tardi. Areu. cosi Dio me aiuti, che anchora nō me se leua
to el male dela matre, nō so come se uada qsta cosa. Parm.
che noi tu, che io te ficcia uita mia? Areu. che parliamo
nel remedio de mio male. Parme. aia mia, se quello, che ha
biamo parlato nō basta, quello che e piu necessario me pers
dona, perche e gia mezo giorno, e sia uo piu tardi, nō sero
bē iusto da mio patrōe, io uerro domane. et tãte uolte, quã
te tu uorrai, che per questo fece Dio un giorno appresso l'al
tro, perche quello, che uo non bastassi, se supplisse nell'al
tro, e accio che noi ce habbiamo a ueder piu spesso, fame tã
ta gratia, che tu uēgi hoggi alle diece hore a di snar con noi
altri, in casa de Celestina. Areu. de bonissima uoglia, e ua
cō Dio, chiuderai la porta, quãdo esci. Parme. Dio resti te
co, o singular piacere, o grãde allegrezza, e quale huomo
fu, ne sara piu auēturato di me? qual huomo di me fu piu
contēto? che cosi eccellente dōna sia per me posseduta, che

quanto piu lontano me credea essere, tanto piu presto l'ho
 hauuta, per certo che se io potessi patir con mio core li tra-
 dimentti di questa uecchia, ingenocchioni douerrei an-
 dare per farli piacere, con che li pagaro mai simile ser-
 uizio? o superno l'io, et a chi contaro questa allegrezza
 Za? a chi discopriro si gran secreto? a chi daro io parte de
 mia gloria? ben me diceua il uero la uecchia, che de nins
 na prosperita e buona la possi sione senza la cōpagnia, el
 piacere, che nō e cōmunicato, nō e piacere, o chi sentisse q̃a
 sta mia uētura, come io la sento, Sembro, uedo su la porta
 de casa, molto a bon hora se leuato, guai haucero con mio
 patrone, se for de casa e andato, non sera, che nō e suo costu-
 me, ma come adesse non sta in suo cruello, nō m'amarauis-
 ghio che habbia persi sua usanza. Sembro, fratel Parmeno,
 se io sapessi, che terra e quella, doue se guadagna el scila-
 rio dormēdo, assai m'affaticarei per andarui, et non darei
 uantaggio a ueruno, che tanto guadagnarei come ciascu-
 no, come per piacere te si si ordato de tornar a casa? inuita
 io non so che me dica de tua tardanza, saluo che questa se-
 ra sei restato per resi alidare la pāza a Celestina, o grattar
 li ipiedi, come quando eri piccolc. Parme. o Sempromio
 amico, et piu che fratello? per Dio te prego che nō uogli
 cernūpere mei piaceri, nē uoler mastigar tua ira col mio sof-
 frimento, ne reuolgere tua scontentezza col mio riposo,
 non bagnar con si turbida acqua el chiaro liquore del pia-
 cere, chio parto, non inturbidare con toi castigi inuidi si, et
 ed: se repressi mio piacere, richiedime con allegrezza,
 e contarotte miracoli de mia bona andata. Sempromio dil-
 lo, diūo, e qualche cosa de Melibea. Parme. che Melibea?
 e dimatira, che io piu amo, e tale, che se io non prendo ero

DELLA TRAGICOMEDIA

rore, non se degnaria tener Melibea per serua in gratia, et
 gẽtilezza. No credere, che i Melibea siano tutte le bellez
 ze del mondo. Sem. che po esser questo smemorato ridere
 uorrei, ma io nõ posso, el modo e guasto, poiche tutti uoles
 mo amare, Calisto Melibea, io Euna, & tu diuidia hai
 cercato cõchi, pderẽ quel poco ceruello, che hai. Par. diq;
 pazzia e amare? & io son pazzo senza ceruello, sappi
 che je pazzia fõsse dolore, in ogni casa seria pianto. Sem.
 secõdo una opiuone pazzo sei, perchio te ho udi. o dare cõ
 segli uani a Calisto, e contrariare a Celestina, i quãto par
 laua, solo p iped. re nuo utile, & suo, te pridi piacere a nõ
 godere tua parte, sappi che mo me sei uenuto allemani in
 cosa, che te porro far dãno, e lo faro per certo. Parme. non
 e uera forza, ne potentia dẽpromio, dannare ne far male,
 ma far utile, & guarire, e maggiore uolendolo fare, sempr
 te ho hauuto in luoco de fratelio, p Dio ti prego, che nõ i
 ternenza ql, che se dice, che picola causa fa discordia tra
 confirmi amiei, tu me tratti male, io nõ posso pẽsire donde
 proceda tal discordia, nõ me indegnar con simili parole,
 guarda che molto rara e la patetia, che acuta ira nõ pene
 tre, et trapassi. Sem. nõ dico mal in questo, saluo che se met
 ta un'altra farda ad arrostore p to famiglio destalla, poiche
 tu hai inamorata. Par. p che stai orrociato te uoglio soffri
 re anchora, che me tratti pezzio, poi che dicono, che muna
 hũana passione e ppetua, ne durabile, Sem. pezzio tratti.
 Cali. dãdo li uani cõ figli in q̃lo che p te fuggi, et sei p
 prio como signo dhostaria, che p se nõ ha allegiamẽto, &
 d'allo a tutti. o Par. adesso porrai uedere como e facile cosa
 reprehendere la uita d'altri, e como e duro a ciascuno guar
 dar la sua, nõ te dico piu, poi, che se testimonio de q̃sto, &

ATTO OTTAVO 60

de hora inanzi uedero, che portamēti farai, poiche hai tua
 scudella, come ciascuno, se tu me fussi stato uero amico, nel
 tēpo, che io hebbi necessita di te, me doueni fauorire, &
 auutar. Cele. in mio utile, e nō ficcar ad ogni parola un chi
 odo de malitia: sappi, che como la fecia della tanerna da
 licētia a lumbriacci, cōsi jà la necessita al finto amico, sub
 bito se discuopre el falso metallo dorato per di sopra. Par.
 sempre l'ho udito dire, & per esperienza il uedo, che mai
 uiene piacere in questa uita senza cōtrarieta, alli alleggri
 sereni, & chiari soli, nu uole obscure, & piogge cō tēpesta
 uedemo succedere, alli solazz e piacer, dolore, & morte li
 occupāo, alle risse, & diletti, pianti, sospiri, & passiōi mor
 tali li seguono finalmēte, a molta quiete, & riposo, molto
 dolore, & tristezza, chi seria possuto uenire si alleggero
 como io: qual sō mai si tristamēte recenuto: qual se e ui
 sto come io i tātā gloria come la mia. Arcu. chi se uide si
 subito cadere, essendo si maltrattato como io son da te, o
 quāto te uoglio fauorire in ogni cosa, o cō me pēto del pas
 sato errore, o quāti cōsigli, & bñe reprēzioni ho recenuti
 da. Cele. in tuo fauore & utile de tutti, adesso, che habbi
 amo qsto gioco de nostro patrōe, & de. Mel. nelle mano
 usciremo de pouerta, o nō mai. Sē. bē nu piaceno tue paro
 le, se simili hauessi le opere, alequali te aspetto p hauerte
 a credere, ma dime p Dio, che cosa e quella, che dicesti de.
 Arcu. cugina de. Eli. Par. che cosa, e tutto il piacere, chio
 porto, saluo che la ho hauuta. Sem. cōe sel dice el babbōe,
 de risa nō possō parlare, che cosa chiami tu hauela hauuta
 haue la messa nel pugno, o in seno, o che cosa po esser que
 sta. Parme. che a metterla in dubbio, si resto preguia, o
 no. Semprimo spauentato mehai molto, po fare ia con

DELLA TRAGICOMEDIA

tinua a fitecca, una continua gozza fora uno siffo. Par. ue-
 derai come cōtinua, che hien lo pensa, & gia la ho p ma.
 semp. la uecchia Celestina ce deue hauer messe le mani.
 Parme. a che te ne accorgi? Sem. che lei me haueua ditto,
 che te amaua molto, e che te la farebbe hauere, per questo
 se dice, che piu ual a chi Dio aiuta, che colui, che abuona
 hora se leua, ma tal fantolo hauesti in questa materia. Par.
 di fantola, che s'era piu certo, de forte, che tu uoi dire, che
 chi a buon arbor se appoggia, buona ombre il cuopre, tarde
 andai, ma a bonhora riscosse, o fratello e chi te conta se le
 grana de qlla dōna, del suo parlare, e bellezza di corpo,
 ma restesi p piu opportunita. Sem. po esser saluo cufina de
 Elitia? nō me dirai tu tanto di lei, che quest'altra nō habbia
 piu ogni cosa, uoglio crederte, ma dimme che ti costa? haili
 tu dato cosa alcuna? Par. nō certo, ma anchora, che l'haues-
 si dato, farebbe ben dato in lei, che de ogni cosa e cappace, in
 tato son le finnie estimate, quāto sonno care cōparate, tato
 ualeno, quāto costano, ma troppo costo pocco, saluo costei
 a me, a mangiar l'ho inuitata in casa de Celestina, sel te pia-
 ce andiamo, che prēderemo piacere. Sem. chi fratello, Par.
 tu & lei, & la sta la uecchia cō Elitia prēderemo un pe-
 zo di sola. Sem. o Dio e come me har alegrato, libera-
 le sei, mai nō te mācaro, o adesso teho p huomo, ueramente
 credo, che Dio te fara dil bene, tutto lodio, che tue passate
 parele hauea, se cōuertito in amore, nō dubbito piu tua cōse-
 deratione cō noi altri, esser quella, che deue, abrazzarte
 uoglio, uo' che siamo come fratelli, & uada el Diaulo per
 un tristo, sia lo passato costione de san Giouāni, e cōsi pace
 per tutto l'ano, che le ire delli amici sempre sole essere reinte-
 gratione de amore, ma zuanimo, et prēdiamoce piacere, che

nostro patron degiunera per tutti. Par. che cosa fa il dispe-
rato. Sem. li sta se pra lo letto del riposo, doue tu lo lassasti
benfiera, che nō dorme, ne ueggia, sio entro dentro, ronfa, sio
esio fuora, cāta, o fernetica, nō lo posso cōprendere, se cō q̃l-
lo pena, o prende piacere. Parme. che di tu? che mai me ha
domādato, ne manco hauuto memoria di me? Sem. mai, si
non se ricorda di se, ricordarasse di te. Par. guarda che per
fin i questo me corso buona fortuna, poi che. cosie, in quel
mezzo, che ello se suezia, uoglio mādar la robba per dis-
nare, accioche habbiam tempo per coccinare. Sem. che cosa
hai pensito mandare, accioche q̃lle pazarelle te tengano p
huomo cōpito, ben creato, et liberale. Par. in casi piena ps-
sto se troua da cena, de quo che ce nella dispensa, basta per
farce honore, pan bianco, uin razzese, moscatello di taglia,
un buon psutto de mōragna, e piu de sei paia de polastri,
che portorno hieri li cōtadini delle decime de nostro patros-
ne, e se esso li domandasse, farolli credere, che se lhabbia mā-
giati, e le tortore, che lui fece seruare per hoggi, diro che pu-
rauano, e tu sarai testimonio, terremo modo, che q̃llo, che
de loro māgiare, nō li faccia male, e nostra tauola stia fornita,
cōe e raggione, e poi plaremo la piu longamēte in suo dās-
no, et utile nēstro colla uecchia si pra q̃sto suo amore? Sem.
anzi delore, che firmamēte credo, che de morto, o pazzo
nō porra scāpare, poi che cesi e, stazzati p̃sto, et andiamo
di sopra a ueder cio chel fa. Cal. in pericolo mi uedo io, al
morir non e tardanza, poi che me chiede il disio, quel che
nega la speranza. Par. si olta si olta Sempronio, uersi cōpo-
ne nēstro patrone, poeta e deuotato. Sem. o figliol della tris-
ta, e che poeta, e che grāde Antipatre Sidonio, e lo grande
poeta Ouidio, ligli a iproniso li ueneano li raggionamenti

DELLA TRAGICOMEDIA

metrificati alla bocca, si si, tu l'hai a ponto trouato, poeta se
 ra el Diavolo, fernetica i sonno, e tu uoi, che cõponga. Ca
 li. ben tista quel che cuor hai, che tu uui in pene meste,
 poi che psto tarrèdeste, ne la mor di chi tu sai. Par. nõ ieho
 io ditto che cõpone. Cal. o la. serui. chi pla in sala. Par.
 che ui piace signore. Cal. e molto notte. e anchor hora p
 andar a dormire. Par. anzi e tardi p leuar se. Cal. che co
 sa di tu pazzo. che tutta la notte e passata. Par. e ancho
 ra assai parte del giorno. Cal. dime, sem. mète jsto poltro
 ne. che me fa creder, che sia giorno. Sè. scordate signor de
 Meli, e uederai el di, che cõ grã clarita, che nel uiso suo. ò
 tẽpl, nõ poi uedere dimbaringato. Cal. adesso il credo,
 che sento sonar la messa grãde, a dme mia ueste, che uoglio
 andare aila Madalãa. pregaro D.o, che guide. Cel. e met
 ta in cor a. Mel. mia salute, o uero in breue dia fine a mei
 tristi giorni. Sem. nõ prẽder tãto affãno, nõ uoler prẽder
 ogni cosa in un hora, che nõ e cosa de discreto, desiare con
 grã efficacia gillo, che po finire tristamẽte se tu uoi, che se
 cõcluda in un giorno, cio che in un ãno saria assai, nõ fara
 molto tua uita. Cal. tu uoi inferire, che io son fatto cõe el
 finuzlio d'el scudier Galliciã, che prima chel possa hauer
 un par de calze, sta un ãno, et quãdo el patrõe ge le fa
 tagliare, uorebbe, che in un quarto d'ora fusseno fatte. Sè.
 nõ comãde Dio, che io dica tal cosa, pche sei mio signore, et
 anchora jo, che cõe meremunerì el bon cõsiglio, cõsi me ca
 stigresti cio, chio mal parlasse, et anchora dicono, che nõ
 e eguale la la. de col seruizio, o el buon parlare cõ la repn
 sione, e pena de cio, che e mal fatto, e parlato. Cal. o non
 jò. Semprimo, doue tu thabbi imparata tanta filosoffia
 Semprimo signore. non e tutto bianco quello, che di ne

gro nō ha similitudine, manco e tutto oro quello, che gual-
lo luce, tuoi scelerati desideru nō mesurati cō raggione, te
finno parer clari mei cōsigli, haresti uolluto, che hieri alla
pria parola, te hauesseu portata, Meli. ligata, e rinolta
in suo cordōe, iōe se hauesse mādato p qual si uoghia mer-
cātia alla piazza, doue nō saria piu fatica, che arriuare
e pagarla. Da signore riposo a tuo core, che in poca breuita
di tēpo, nō cappe grāde e bene auenturata, che un sol col-
po nō butta in terra un arbore, uogliu soffrire, pche la pri-
dētia e cosa laudabile, e col buō ordine resiste al forte cōs-
battere. Cal. tu hai ben ditto, se la qualita de mio male el
consentisse. Sempro. perche cosa signore e lo ceruello? se
la uoghia priua la raggione. Cal. o pazzo, pazzo, dice el
sano a unfermo. Dio te dia sanita, non uoglio piu spetar
tuoi cōsigli, ne aspettar piu tue parole, perche piu mēde-
no, et auuiano le fiāme, che me cōsumano, io me andaro
solo a messa, e nō tornaro a casa, finche nō me uēte a chia-
mare, domandandomi el beueraggio de mio gaudio, cō la
buona uenuta de. Cele. ne uoglio mangiare fin allhora,
anchora che prima siano li caualli de Febo a pascere in q̃l
li uerdi prati, che soleno, quando han dato fine a loro gior-
nata. Sempro. mo lassa signor queste giranolie, lassa que-
ste poesie, che non e parlar conueniente quello, che a tut-
ti non e commune, quello che tutti non partecipano, e che
tutti non inuēdeno, je di fin che tramonta el Sole, e og̃ni
huomo sapera quello, che tu hai ditto, e mangia un poco
de confittione, con che te possi sustentare fin a tua torna-
ta. Calisto buon cōseglhier mio, e leal seruitore, sia co-
me te piace, che per certo, credo, che secondo tuo teale
seruigio, che ami tanto mia uita, come la tua. Sempro. cre

DELLA TRAGICOMEDIA

dilo tu Parmeno? io so ben, che tu nol giraresti, recordinate
se uai per la confettione, che rapini un barattolo per quel
la gente, che tu sai, & a buon intenditore, nella manica cap
pera. Cal. che haitu ditto Sempromio? Sempromio. signore dis
se a Parme. che andasse p un poco de cidro. Parme. signor
eccol qui. Cal. damel qua. Sem. uedrai, che strāzolar fāra
il Diauolo, integro el uol māgiar per far piu presto. Cal.
la uita me ha data, restatue cō Dio, & andate a sollicitar
la necchia, e uenite presto p i. beueraggio. Par. la andrai
col grā Diauolo in tua mala uētura, i tal hora hauesti mā
giato il cidro, come fece Apulegio el ueneno, chel conuer
ti in asino.

Argumento del nono atto.

Emprono e Parmeno senā dorno parlādo insieme
a casa de Celestina arriuati trouorono Elitia, &
Areusa missesi a desinare, e māgiando, Elitia, e
Sempromio se scorroccieno, leuate si Elitia da la tauola, Ce
lestina, & Areusa li appacificorno, stādo a parlare tutte
insieme, uenue Lucretia serua de Melibea, a chiamar Ces
lestina per parte de sua patrona.

Sempromio. Parmeno. Elitia. Celestina

Areusa. Lucretia.

Sempromio.

Orta abbasso Parmeno nostre spade, & cappe, et
p andiamo a māgiare, sel te pare, che sia hora. Par.
andiamo psto, che gia credo, che coloro se lamēta
rāno de nostra tarlāza, nō passiamo p qsta strada, per que
st'altra sera meglio, che giraremo per la chiesa, e uedere
mo se Celestina hauera finite sue orationi, e menaremola
cō noi de cōpagnia. Sem. a cōueniēte hora noi chelua dica

oratiōi. Par. nō se puo dire eēr fatto senza tēpo q̃llo, che in ogni tēpo se po fare. Sem. uero e, ma tu cognosci male Celestina, che quādo ella ha da fare, nō se ricorda de Dio, ne se cura de santimonie, quādo ha in casa da rodere, sanu stāno li santi, quādo ella ua a le chiesie cō sōi pater nostri in mano, nō li auāza in casa il māgiare, anchora che lei thabbia allenato, meglio cognosco sic pprieta, che nō fai tu. Sappi, che le oratiōi, che essa in sōi pater nostri dice, senno le uirginita, che ha adosso a laia, e quanti innamorati sonno in la città, et quāte garzōtene ricomādate, e quāti despensieri son q̃li, che li dāno p̃uisione, e q̃le di loro gie la da meglio re, e come se chiamano p nome, pche quādo li si ōtra nō par li cō loro come fōrestiera, e qual canonico, o piete e piu gio uene, e librale, quādo ella meno le tabbra allhora finge bugie, et ordina cautelle p hauer danari, i q̃sta forma cominciar, q̃sto me respōdera, q̃sto gli replicare, et in q̃sto mō uiue costei, che noi altri i tūo honoramo. Par. piu che q̃sto so io di lei, ma pebe te si orrociasti laltro giorno, quādo il disse a Causto, non uoglio parlare. Sē. anchora che noi lo sappiamo per nostro utile, nō le publicamo p nostro dāno, che a dirlo a nostro patrone, seria cazzarla p trista, cōe e, et nō se curasse di lei, e lassando costei, seria forza che uenisse innamorata, le cui fatica nō guadagna nimo cosa alcuna, come faremo de costei, laquale p buona uoglia, o p forza cedera parte del qua ligno. Par. ben hai ditto, tace, che sta la porta aperta, in casa sta, chiama prima, che intramo, che pneturastarā. Lei o zē, et nō uoi āno esser uiste cēs. Sem. intra, nō te curare, che tutti siamo di casa, gia apparecchia no la caualia. Cel. o innamorati miei, o ple mme polite, tal mēte a ei buon amo, qual mi par ustra neuuta. Parme.

DELLA TRAGICOMEDIA.

guarda, che parolette tene la nobile, bñ cognosi fr atello q
ste finte carezze. Sem. lassala in sua mallhora, che di qsto
uue, io nō so qual Diauolo li mostrasse tate tristitie. Par.
chi? la neecessita, pouerta, e fame, che nō ce al mōdo la mi
glior maestra, nō ce la miglior suegliatrice, et auuatrice
de i zogni di lei, che mostro ale zazze, e papogalli imitar
nostra lingua cō sue srappate lizue, nostro organo, e uoce
saluo costei? Cel. citelle? citelle? Aren. Elitia? babōe, ma
tre? uegnite abasso psto, che sonno y doi giuueni, che me uo
gliono sforzare. Eli. ma mai fōsseno nenuti cō loro molto
iuitar p tēpo, che gia son tre hore che sta y aspettādo mia
cugina, ma qsto pigro de Sem. sara stato cā de latardāza
che nō ha occhi cō che patisci a uederme. Sem. tace aia mia
uita et amor mio, che chi ad altri serue, nō e libero, de mō
che subiettiōe me rileua de colpa, nō prēdiamo fistidio, et
assettamoce a māgiare. Eli. per qsto sei tu buono p sederte
a māgiare molto diligēte, a tauola apparecchiata con tue
mano lauate: et pocca uer zogna. Sem. dapoi farremo ques
stione: māgiamo adesso i pace: e tu madre Celestina assede
te pria. Cele. sedete uoi altri figlioli miei: che assai luogo
ce p tutti: ringratiao sia Dio, tātō ce desseno del paradiso
quādo la andaremo: ponitini in ordine ciascuno appresso la
sua, et io che son sola: mettesa appresso dīme questo coc
cale: e tazzar: che tātā e mia uita: quātō con loro parlo: da
poi che son fatta uecchia, nō so la miglior arte, che metter
uin in tauola, perche chi tratta el mele, sempre se li appie
cia de essa, et de notte in inuerno nō ce lo miglior si alda
letto di questo, che con doi boccaletti de questi, che io beua
quādo me uoglio andare a dormire, nō sento freddo in tut
ta la notte, de questo fodro io me uesto, quando uiene el ne

osi fratello q
 a, che di qsto
 tristitie. Par.
 modo la mis
 auinatrice
 agalli imitar
 ano, e uoce
 a? babide, ma
 ni, che me uo
 loro molto
 pettado mia
 latardaza
 tace aia mia
 ibero, de mō
 o fastidio, et
 o p sederte
 tata con tue
 rremo ques
 stina assede
 assai luogo
 del paradiso
 o appso la
 questo boc
 ro parlo: da
 che metter
 se li appics
 lior scaldas
 che io beua
 ddo in tut
 uiene el na

tale, questo me scalda el sangue, questo me sostiene continuo
 de uno essere, questo me fa sempre andare allegra, questo
 me fa fresca come una rosa, de questo ueda io sempre auanz
 zare in mia casa, che mai non haueria paura del malano,
 che una scorza de pan duro, me basta per tre giorni, ques
 sto leua la tristezza del core, piu che non fa loro, ol coralz
 lo, questo da animo al giouene, et al uecchio forza, da co
 lor al discolorito, e cor al pauroso, a lhuomo lēto diligētia,
 conforta el cerebro, caccia el freddo dello stomaco, leua la
 puzza de lo anhelito, fa potenti gli fi eddi homini, fa si f
 fire le fatiche delli lauori alli stracchi metitori, fa sudar
 ogni acqua cattina, sana la refredatione, e buon per li dens
 ti, qsto se sustēne senza puzar in mare, laqualcosa lacqua
 non fa, piu pprieta te direi de questo che noi altri non ha
 uete capelli in capo de modo chio non so, chi non se pren
 desse piacere in mentoarlo, ma nō he saluo un difetto, che
 lo buono uale caro, et lo cattiuo fa danno, de modo, che
 quello che sana la milza, inferma la borsa, ma cō tutte mie
 fatiche, sempre cerco dello meglio, per quel pocco chio beuo
 solamente dodeci uolte me basta ad ogni disnare, e niuno
 mi fara passar di quelle, saluo se io son inuitata, come son
 adess. Par. matre la cōmun opinōe de tutti, e che tre uol
 te e honesto ad ogni disnare, tutti quelli che scriessero non
 dicano altro. C el figlio se fa corrotta la scrittura, e guarda
 ben che die dire per tre, tredecì. Sempromio madonna cia a
 tutti ce se bono, mangiamo, et parliamo, per che dapoi
 non ce sira tempo de inēder dello amor de questo parzo
 de n stra patrene, e de quella gratiosa e gentil Melibea.
 Eli. fure in la mala gratia, fastidioso mal pro te possa fir
 re cioche mangi, che tal disnar mhai dato, per mia se de

DELLA TRAGICOMEDIA.

angoscia mi uic' uoglio gittar cio, che ho in corpo, a sentire
chiamare coler gẽtile, guarda e chi e gẽtile? lesu lesu, chi nò
ha fistidio e aueder tua pocca uergogna, a chiamarla gẽti-
le, mal me ficcia Dio, se la e ne maco, ne parte de q̃sto, ma
che sono occhi, che de ogni tristitia se innamorano, far mi uo-
glio el segno della croce, de tua grãde ignorãtia, e poco ne
dere, o chi stesse adesso di uoglia p' disputar cò tecco sia bel-
lezza, e gentilezza, poi che gentile ti pare Melibea, al-
hora sira, et alibera dirai el uero, quanto andaranno
a doi a doi li dieci cõmadamẽti, glla bellezza, che ella ha,
p' una moneta se cõpra nelle bottegge, per certo che cognosco
nella cõtrada, doue ella habita, quattro dõzelle, in cui Dio
ha cõpartito piu sua gratia, che nò ha fatto in Melibea, che
se cosi ha di bellezza, e p' gli boni ornamẽti, che porta, met-
tenti supra un legno, anchora in parera, che sia bello, p' ma
se chio nol dico p' laudarmi, ma io credo esser si bella cõe uo-
stra Melibea. A reu. o sorella ma se tu la uissi in sta cõe io,
Dio nò manuti, che se di zuma me scontrasse, se i di potessi
mãgiar de angoscia, tutto l'ano stachiusa in casa cò mille mu-
te de brutture in sol uiso, p' una uolta, che de usire in luoco
doue po esser in sta, imbrati a sia uisi de se le, et mele cò uue
abrufticate, et sichi secci, e cò altre brutture, che p' reueren-
tia della tauola, nò dico, le ru chezza fanno costoro belle, et
esser laudate, e nò le gratie del loro corpo, che ce si Dio me
aiuti, coi te cinne ha p' esser donzella, come se tre uolte has-
vesse parturito, nò pareno saluo dei grãde zuche, el uen-
tre nò ze l'ho uisto, ma indicãdo per le altre cose, crede che
l'habbia si lento come uecchia de cinquanta anni, non pos-
so comprendere che cosa habbia in sta in lei Caliste, per la
quale lassi damare altre, che piu leggermente p' nebbe has-

uere, e

uere, e cō chi ello si prederebbe più piacere, saluo chel gusto
sto perduto, molte uolte iudica el dolce p lo amaro. Sem.
forella a me pare, che qui ogni mercadante loda la sua mer-
cantia, ma el cōtrario de questo se dice in ogni luoco. Aren.
niuna cosa e più lontana dal uero, che la uolgar opinione,
mai nō uinera allegro, se p uolunta de molti te gouern, p
che este son uere conclusioni, che quali si uoglia cosa chel
uolgo pensa, e uanità, e cio che parla, e falsa, cio che repro-
ua, e bant a, e quello, che approua, e malignita, e poi che q̃
sto e sio certo uso, e costume, non iudicare la bellezza, e gē-
tilità de Melibea per g̃lo essere g̃lla, che affirmi. Sem.
forella mia, el uulgo mal parlante nō perdona gli difetti
de loro signori, de modo che io credo, che se alcuno difetto
Melibea hauesse, già scia palese, per quelli che cō lei più,
che noi hā praticato, et anchora, che io concedesse cio che
tu di, Calisto e nobile, e cauallieri, Melibea e generosa, de
modo che gli huomini p natione se ricercano l'un laltro, p
tanto nō e da prēdere ammiratione, se lo ama più presto co-
stei, che unaltra. Aren. tristo sia, chi tristo si tene, le opere
fanno natione, che al fine tutti siamo figli de Adamo, et de
Eua, ognun procure ad esser bon per se, et nō uada cercā-
do nella nobilita de sōi antecessori, nella uirtu. Cele. figli p
am r mio che restino adesso queste parole de fistidio, e tu
Elia tornate alla tauola, et lasse la malinconia. Eli. cō tal
cōditiē io tornassi, che mal pro me facesse, e chio sciatassi
māgiāle, uci tu, che io māgie cō g̃sto maluagio? che me ha
uoluto mantenere nel uisi, che sia più bello suo straccio de
Melibea, che io. Sem. tacci uita mia, che tu fisti la cōpara-
tione, et ogni cōparatione e odiosa, de modo che tu hai la
colpa, et non io. Aren. uien a mangiare sorella per amor

Celestina.

I

DELLA TRAGICOMEDIA

nio, nō far questo piacere a questi mati perfidiosi, e se non
 ci errai, io me leuaro da tauolo. Eli. necessita de farte piace-
 re, me fa contētar questo mio nemico, e per ufer uirtu cō tut-
 ti. Sem. he he he. Eli. de che te ridi, che mal cancaro possa
 mangiar questa bocca disgraticsa, e fistidiosa? Cel. nō gli ri-
 sponder figlio, perche mai nō finiremo, attēdiamo a quello,
 che si al preposito de nostra materia, ditteni? come resto
 Calisto? come lhauele lassato ccsi solo, come ui sete partiti
 tutti doi da esso? Par. a messa e andato, alla madalena i sua
 maleditione, gittando focco come un desperato, perduto, e
 mezzo pazzo, et a pregar Dio che tu possi ben rodere le
 ossa de questi pollastri, e protestādo de nō tornar i casa, fin
 che non sei tornata con Melibea in grēba, tua camorra e mā-
 to, et anchora nio saio certo sta, quādo lo dara, nol so, el
 resto uada e uōga. Cele. sia quādo sera, che buone son maz-
 nice da po pasqua, tutte quelle cose a'legnano, che cō pocca
 fatica se guadagnano, mazzziormēte quando escono de luo-
 co, che si pocco dāno fāno, a cosi ricco huomo come e castui
 che con la mondezza de casa sua, uscirebbe io de pouerta,
 secondo la gran robba, che li auanza, non duole alli simili
 cio che spēdono, e secondo la causa, per chel dāno nō lo sen-
 tano con la cecita de amore, ne uedeno, ne odeno, la qual co-
 sa giudico per altri che ho cognosciuti manco appassionati,
 e messi in questo fuoco de amore, doue Calisto e, che non
 mangiano, ne beueno, non gridano, ne piangono, non dor-
 meno, ne uegliano, non parlano, ne taceno, non penano, ne
 prendeno riposo, non stanno contenti, ne se lamentano, scē-
 do la prolissima della dolce piazza de loro cori, e se alcuni a co-
 sa de queste la naturale necessita gli sforza a fare, stanno
 ne letto si smenticati, che mangiando se scorda la mano di

portare il cibo alla bocca, e se con loro parlano, mai conue-
niente risposta rendono, li hanno li corpi e con loro innamo-
rati suoi sensi e cuori, gradissima forza ha lo amore, che nō
solo la terra, ma anchora il mare trapassā, secondo sua pos-
sentia, ha eguale comandamēto in tutte nationi dhuomini,
ogni difficulta rompe, molto ansiosa, e timorosa cessā e s'illu-
cita e da guardarse atorno, de sorte, che se uoi aleri s'ite sta-
ti ueri innamorati, giudicarete esser uero cio chio dico. Sē.
madre in tutto concedo a tuo ragionamēto, che qui e pre-
sente, chi me causo in tēpo essere unaltro Calisto, col sen-
so perso, col corpo stracco, cō la testa uana, li giorni mal dor-
mēdo, e tutte le notte uigilādo, facēdo matinate, s'iltando
mura, mettēdo ogni di in pericolo mia uita per lei, fraccassā
do le defenſiue arme, rompendo spade, sfettando tori, ma
ogni fatica sia benadetta, poi che tal gloria guadagnai. Eli.
ben te credi hauermi guadagnata, ma io te ſo certo, che non
hai uoltato la testa, quādo e unaltro in casa, che piu che te
amo, e piu gratioſo, e bello, che nō sei tu, e baldamente, che
nō ua cercādo uia de darne malinconia, al fin de un anno
che me uieni a uisitare, tardo, e cō male. Cel. figlio, lassala
dire, che ſeruetica, mētre piu de qſte parole li oidirai dire,
piu ſe ferma nel tuo amore, ogni cosa e, pche hauere qui lau-
data Melibea, nō ſa cō che te impagare, ſaluo cō qſto, credo
che nō ueda la hora de hauere māgiato, per q̄l che io me
uoglio tacere, e queſtaltra ſua cuginabē la cognosco io, go-
dete noſtre ſreſe giouētū, che chi tempo ha, et meç io lo
eſpecta tempo uiene, che ſi pente, come ho fatto io, per alcu-
ne hore, che ho laſſate perdere in mia giouentu, quando io
ſtata in reputatione, e quando era amata, che gia per mio
peccato ſon uecchia, e niſun me uole, che ben ſa Dio mia boz

DELLA TRAGICOMEDIA

na uolunta, basatiue, & abbracciatue. che a me nō mere
sta altro, saluo prēderme piacere a uederlo, mentre sarete
alla tauola dalla cintola in su ogni cosa se perdona, quādo
fareti da parte, nō uoglio metterui tassa, poi: chel re nō la
pone, che io so, che q̄ste garzone mai de importun ue ac-
cusaranno, e la uecchia Cele. mangiera le mollice del pan
che son in su la touaglia cō sue triste gengiue, perche li fare
te lizar li denti a suppor de uostri piaceri. Dio ue benedica
e como uela ridete, si rizzate bardasole, pazzarelli, in
q̄sto doueano finire le nuuole della q̄stione, che hauete hau
uta, fare piāo che battarete la tauola in terra. Eli. matre
alla porta e chiamato, uostro piacere e guasto. Cele. guar-
da figlia, che p uentun a sera, chil raccōe. Eli. o la uoce me
inzāna, o e mia cugina Lucre. Cele. aprili. intre ella, &
bona uetura, che anchora essa qual che cosa se li irēde d q̄
sto, che q̄ parliamo, anchora che lo esser rēchiusa, li impedi
se al piacere de sua giouētū. Arcu. cosi Dio me aiuti, co-
mo e uerita, che q̄ste che seruono a madōne, nō go dēo dis-
letto, ne cognoscono li dolci piaceri de amore, mai nō trata
no con parēti, ne cō sī equali, cō liquali possano dire, tu, e
tu, con liquali dicano, che cenasti tu? stai tu pregnas? quā
te galline hai in casa? uoi me tu dar ame rēda in tua casa?
me strame el tuo innamorato? quāto tēpo fi, che tu nō lhai
uisto? como te uoi bene? chi son tue uicine? & altre cose
de eguale similitudine. O cia mia, e che duro nome, graue
e superbo e hauer cō inno quel nome d madōna in bocca,
per q̄sto io uiuo da per me, poi che ho hauuto cognoscimē
to, che mai me piacque chiamarmi daltri, saluo una mag
giormēte de quest: madōne, che al presente sonno, per de
se con loro el migliore tempo della giouentū, e con una

camorra de quelle, che loro smantano, pagano el seruizio
de diece anni, dicendogli mille nullame, mal trattàdoie,
continno le tengono subiugate, che parlare dināzi a loro
nō olzano, e quādo uedono, che se appressa el tempo della
obligatione, che hanno a maritarle, oppoñō a loro qual
che falso testimonio, e dicono, che hāno hauto da fare col
fameglio, o col figlio, domandano loro gelesie del marito, o
che mettō homini de nascoso in casa, e dāli per qsto cento
fia, filla e, e cacciāle fuora di casa cō li pām in sulla testa,
dicēdogli, nana putana, che nō gasterai piu mia casa, e
honore, de modo che spettāo remuneratiōe, e cacciā in
gratitudine, e spettādo uscirne maritate, & escono siero
gnate, spettāo ueste, e zoie maritali, & escono nude, e cō
mancaueto. queste sonno loro remunerationi, qsti son loro
ben. fien. & pagamēti, obliganse a darli marito, e togliono
loro uestito, el maggior honore, che in loro case hāno, e ad
esser messazgiere de madōna in madōna, e de cosa in casa,
cō sue imbassate adosso, e mai di bocca loro odino su pprio
nom. siluo putana, la putana q, doue uai tignosa: che hai
tu fatto poltrōa, pche haitu māziato qsto gel. si, pche nō
hai bē lauate le scutelle porca: pche nō mehai netta la ca
morra gaglioffa: pche hai tu ditto qste busardas chi ha p
se lo piatto sincorata: como e mātato el pānicello ladra:
al tuo ruffiā lharai tu donato, uen qua mala dōna, doue
e la gallina padeana, che nō seirena, cercala psto, o io te la
cōtaro nelli primi danari d tuo salario, & appōso: qsto gli
dāno mille botte cō le pianete, pugni, bastōate, stappiate,
nōce alcūa, che le soppia intēdere, ne che la possa soffrire,
tutto lor piacere e cridare, e far qstioe de qlo, che meglio
e fatto, manco si contentano. Per qsto matre mia ho ueluo

DELLA TRAGICOMEDIA

to piu pſto uiuere in mia piccola caſa abſente, e patrōa,
che in loro grā pallaz: ſuiugata, e cattiuā. Cel. in tuo
ceruello ſei ſtata, bē haiſ. pprio, gouernate, peche li ſauū
dicono, che uale piu una mouca de pane i pace, che tutta
la caſa piēa de uiuāde in caſtiōe, ma laſſiamo adeſſe qſti,
raggionamiēti, peche ūra. Lucre. Lucre. bō pro in faccia cia
e la compagna, Dio benedica tāta gente, e ſi honorata.
Cele. tāta figlia? molta te pare che ſia qſta, bē pare che tu
nō mhabbi cognofciuta in mia pſſeria, hoggi ſi uinti āni,
chi me uidi, e chi adeſſo me uede, io nō ſo cōmo noſ. ſpiza
ſuo cor di dolore, io ho ueduto amor mio dolce i qſta tauo
la, doue adeſſo ſtāno tue forelle aſſe, noue zionā d tua
era, che qſta che piu tēpo hauea, nō paſſaua uicotto āni, e
in una hauea māco de quatordecim, el mōdo e coſi fitto laſ
ſiolo paſſare, camine ſua rota, z ueno ſi acquadu tri alcūi
piēi, & altri uodi, legge e de fortuna, che nuna coſa lon
go tēpo in un eſſere i mane ſuo ordine, & mutatione: nō
poſſo dire ſenza lachrime el grāde honore, che io allhora
hauea: ācherā che p mei peccat: mala uētura ficcōdomi
uecchia a poco a poco uēto in diminutiōe: cōmo declina
uāo mei giorni: coſi diminuiua: e marcaua mio utile. Pro
uerbio antiquo: che quāte coſe al mondo ſenno crefcono:
o decreſcono: ogni coſa ha ſuo limite: ogni coſa haiſoi gradi
mio honore arriuo in culmine: ſi cōdo mio grado, e chi io
era neceſſario: e che manche: e ſe abafce: & a qſto cognos
ſco eſſer ppxima a mio fine: & in qſto uedo che e poca mia
uita, ma ben ſeppi io, che ſili p deſcendere, ſiori p ſecarne,
ho goduto p intriſtirme, naque p uiuere, uiffe p crefcere,
creſci per inuecchiar me, inuecchiai per morre, poiche tut
to queſto prima che adeſſo me coſta, iuſſi uo con manco

pena mio male, quātunq; io nō possa leuarme dalla mēo-
ria el passato sentimēto, e poche io son de carne sensibile
formata. Lu. faticca douem hauere matre mia cō tātē gio-
uene, perche e bestiamē faticoso a guardare. Cel. faticca
amor mio, anzi riposo, e piacere tutte me obbediuano, tut-
te me honoranō de tutte era seruita, insin a usina d mia
uolūta, q̃llo, che io diceua, era bono, e p̃fetto, a ciasū una da
ua ricapito, insin a preteria mei comādi, se io gelo hauesse
dato zoppo, cicco, o stroppiato, q̃llo prendeā p sano, chi
piu danari m daua, q̃llo era il primo, mio era inutile, e loro
la faticca, e forsi, che p causa loro io nō hauea seruitori, ca-
uallieri, uecchi, gioueni, preti, frati, u. s. on, sacristani, da
ognun de costoro era seruita, et honorata, como io entra-
ua in chiesa, uedena piu sberrettati in mio honore, che se
io fusse stata una duobissa, colui se credea e sere piu tristo
che mōco hauesse da fare meco, subito che me uedea, las-
sānō lofficio dīno, et a uno a uno, e doi a doi uemāo, done
io staua, p uedere se io uolena comādar mēte loro, et a
domāar me ciasū p la sua, subbito che me uedea, mira-
re se turbauano, che nō sapeano, ne diceano cosa ben det-
ta, alcuni me chiamauano madonna, alcuni tia altri
innamorata, molti uechia honorata, li prendenamo
ordine, quando loro doueano uenire in casa mia, et quā-
do douea mandarle alie case loro, li meuerano p̃ferti da-
nari, li me erano fatto assai p̃uiss, insin me compresenti, ba-
sandome il mōto, et alcuni nel uis per tenermi. piu contē-
ta, adisso la fortuna mia condotta in tal grado, che tu
mhabbia dire buon pro te faciamo te farpe. Sempro, ma-
dre spauentati ne hai con le cose, che ce hai conte de que-
sta religiosa gente, e bened. ite churice, che non dos

DELLA TRAGICOMEDIA

ueano esser tutti. Cele. nō fi liol mio, ne Dio cōfenta, che io dica tal cosa, che molti uenetano uecchi, che io cō loro guaz dagnana pocco, e che nō patuano uederme, ma io credo, chel facenano p inuidia delli altri, che me parlanano, che come uera dogni sorte, alcuni erano casti, e molti che susten tauano quelle de larte mia, e tutta uia credo, che di cōfist nō mīca, cōstoro comādanano a loro scudieri, et famigli, che macōpagnasse la doue io uolesse, appena era arruata in casa, quādo intrauano p mia porta assai presenti pulli, gals linc, anitre, ocche, pernici, tortore, e bon presutti, capretti, stia ia de grano, e bone porcheute, ogni huome me pōstantaua cōe lo receuano de le decime de la santa chiesia, accio che io lo godesse insieme cō loro deuote, e forsi che nō mauāzaua il uino, del mīg liore che se trouasse nella citta, uenuto de dis uerse parte, corso, di lota, razze, mostatol di taglia, de ri uera, de zoglio, san seuerino greco de sona, maluasia de Cā dia, et de mille altri luoci, e tātū, che anchora, che io habz bia la differētia, et s. pori delli gusti nella bocca, nō ho la diuersita de loro terre nella memoria, che assai e, che una uecchia como io, a odorare se lamēte il uino, s. ppa dir subz bito, de che luoco e, e lo piouano a penali era fāta la offerta del uino, e chel parrochiano hauea basata la stiuola, quā do al prio sbalzō s. bbuo era in mīa casa, e spissi come herba in prato intrauano a gazzū in mīa stāza carci de pūia sione, nō so come me possa inuere, et cō caduta di tale sta to. A reu. matre nō piāgere, poi che siamo uenuti p prēder si piacere, e nō to de spore, che Dio p. uecra il tutto. Cele. fis glia assai causa ho dā piāgere, recora dōme de cōsi allegro tōpo, e tal uia cōe io godea, e cōe era seruuta da tutto il mō do, che giamai frutta noiella sū, della quale io non godessi

ATTO DECIMO 69

pria che altri si pessi che fosse nata, se trouaua matina in
mia casa, se p qual dona p'gna qualeuio la cercaua. Sem.ma
tre n'uno utile porta la memoria del bo t'po, se reu. pei a re
nò si po, anzi tristezza, ome si adesso a te, che ce hai g'ia
sto n'ostro piacere, leuassi la tavola, e noi altri amaremo in
camera a preder si piacere, e tu darai risposta a questa dozel
la, che e quennia. Cel. figlia Lucretia, loj. loj. su ragiona
meu, uerei che tu me di. si a che fit adesso ti a bona uenut
ta? Lu. p certo, ia mera si ordara mia principal idassata cò
la memoria de cosi al legro t'po, còe me hai còiato, cosi me
fieri, si atasi e mangiare, s'olt'addu, p'sando in g'ila uita al
legra, che g'ille giouene godeano, che me par assomiliar, che
iustia al p'sente i essa. Mia uenuta e p g'illo, che tu sapperai,
a domàdarti il cordone, et anci orate p'ga Melibea, che sia
pte inuitata, e p'sto, p che si sente molto affaticata de dolor
de core. Cele. dr g'sie simili doglie piu e il rumore, che non
fanno le uoce, gran marauiglia mi fo, che se senta dil core
donna si giucene. Lucre. c'fi sia tu strafinata uec cia tras
duora, come tu nò s'ia quello, che fa questa strega cò s'oe f'at
tocchiarie e uassene, e fa poi uisto, che non fa cosa alcuna.
Cele. che haitu duto figlia? Lu. maire, che andiamo p'sto,
e dami el cordone. Cel. andiamo, che io il portaro.

Argumento del decimo atto.

N quel m'ezzo, che andaua Celestina e Lucretia
per la uia, Melibea paria infra se, arruate aila
porta intro prima Lucretia, e poi si ce intrare Ces
lestina, dapo i molti ragionam'eri, Melib. di si uopre a Celesti
na, còe arde p amor de Celesto, uedèdo nenin sua maire Eli
si, prède lic'etia Celestina, don. ada Eli si a Melibea cio, che
ba da far con Celestina uassina c'edoh sua conuersatione.

DELLA TRAGICOMEDIA

Melibea. Celestina. Lucretia. Elisa.

Melibea.

Misera me, o mal proueduta dōzella, o come me
 o farebbe stato meglio hauer concessio sua petitione,
 e domāda hieri a Celestina quādo da parte di q̃l
 gentillhuomo me prego, cui iusta mi p̃se, & contentar ello,
 & sanare me, che esser uenuta p forza a discoprir mia pia
 ga, quādo non me sira hauuto aggrato, quādo lui scōfidan
 dose de mia bona risposta, habbia me jio suo core ne lo amor
 de un'altra, o quāto più auantaggio harebbe hauuta mia p
 messa, quādo sū prezata, che al p̃sente nō hauera mio sforz
 oso offerire, o mia fidel serua Lucret. che dirai tu di me?
 che p̃sai ai tu del mio pocco cernello, quando me uederai
 publicare quallo, che mai nō ho uolluto scoprire? o come te
 spauentarei del rompinēto de mia pocca honesta, e uergo
 gna, che semp̃ come reinciūsa donzella ho costumato hauez
 re, no se se tu hai hauuto indicio, de donde p̃ceda mio dolo
 re, o se tu uenissi al presente cō quella mezzana de mia sās
 lute, o superno Iddio a te, che tutti li tribulati chiamano, e
 li appassionati dimādano remedio, e li piagati medicina, a
 te che li cieli, terra, & mare con li infernali cētri obbedisco
 no, a te il q̃ tale tutte le cose agli huomini subiungasti, bus
 mbinēte supplico, che dom al mio serito core patiuia, e se fa
 frumēto con che possa dissimulare mia terribile passione, e
 nō se maccie quella foglia de castità, che ho messa sopra que
 sto amaro? de sio publi. andose daltro mio dolore, e noj di
 quello, che me tormentā, ma come porro farlo misera me, che
 si crudelmente sū el uenenoso boccone, che de la iusta de la p̃
 sentia de quel canaliuor me dette, o genere femmino tristo, e
 fragile, p̃ che non sūa le dōne anchora concessio possen dyco

prive loro ardete fiamme de amore? come fu a li huomini, che Calisto di me non se seria lamētato, ne io seria restata in pena. Luc. cia fermate un poco qui de driedo a questa porta, & io intraro a uedere cō chi parla mia madōna, intra, intra, che infra se medema parla. Mel. Lucretia lassa andar giu quella protiera, o uecchia sania, & hanorai a tu sia la ben uenuta, che te pare come ha uoluto mia nētura, et mia fortuna ha riuolto, che io hauesse necessita del tuo soppere, per che si presto me haucssi a pagare de la medema moneta il beneficio, che per te me fu domandato per quel gentiluomo, che tu curaua con la uirtu del mio cordone. Cel. che male po essere il tuo? che cosi mostra li signi de suo tormento nelli scoloriti colori de suo viso. Mel. matre serpēti, che me mangiano il cor dentro al corpo. Cel. ben ua, hor cessi uoglio, tu me pagarai matta tua superchia ira. Melib. che hai tu ditto? ha tu sentito a uederme alcuna causa, da laqua' mio mal procede. Cele. tu non m'hai dechiarata la quantita del mai, uoi tu chio uideuue la causa? quello chio dico e, che recito grandissima pena, per che uedo mesta tua gratioso presentia. Mel. uecchia mia honorata allegramela tu, che oji ai me stato ditto de tuo s. pperere. Cele. madōna solo Dio e colui, che si, ma come p saluto eremedio de le infirmita forno cōparire le gratie ne li huomini per trouar le medicine, ad alcuni per sperientia, ad altri per arte, a molti p natural istinto, alcuna par uella de quiste ha esta po uera uecchia, de la quale ai p sēte perrai essere seruata. Meli. o cōe me caro, & gratioso odire, grā refrigerio e alimmento lo auego uiso de colui che il uisita, me par uedere mio core spezzato in tue man, il q̄le cō pecca faticca, e cō la uirtu de tua lingua, se tu uolesti, porresti reitegrarlo, nō dal

DELLA TRAGICOMEDIA

tro modo, che uide Alessādro maggiore di Macedonia la
 fantisera herba nella bocca dil dragōe, cō laquale sino suo
 alleno Ptolomeo del morso de la uipera, p Dio te pgo, che
 tu spogli, accio che piu diugetemēti possi intēdere nel mio
 male, et dāme alchun buon remedio. Cel. grā parte de la
 sania e de siarla, p laqual cosa sera māco tuo dolore, ma p
 darle (med. āte Dio) cō grua, et silutifera medicina, e ne
 cessario saper tre cose da te, la prima, a qual parte de tuo
 corpo piu declina, et appjso il sentimēto, l'altra se nonamē
 te l'hai sentito, peche piu psto se curano tenere i firmi a i soi
 piūcipi, che quādo an fatto corso ne la pseuerātia del loro
 officio, meglio se domano li aiuti loro tenera eta, p uenire
 māzi iuto al uirgo, che quādo gia loro pette e idurita, mes
 glio crescono le piāte che tenere, et ne uelle si n trasseste,
 che gile, che puitificando sono piātare, meglio si accia il
 nouo peccato, che gillo, che p costume ant. quo cōmettemo
 ogni giorno, la terza e, se tuo male e pced. uo de alcun cru
 del pensiero, elqual se fermo in gl luoco, et come qsto haues
 ro saputo, uederai bōpare mia cura, p la gl cosa bifi gna,
 che al medico come al cōpssore apiamēte se gl dica il uero
 Meli. amica Celest. dōna sania, grā maestra, molto hai
 apto il cammno, p ilquale mio male ti possa st. e. rificare, per
 icerto tu mairregga. a come domat ben experia in quas
 rite simili i firmi, mio male e di te, suo alloggiāmēto e
 sua si iūtra cuna, spāde suoi razi a tutte parte, i cōdano
 che nonamēte nato in mio corpo, che mai pesai dolore po
 tessi priuare il caruело, come questo fa, turba mio uiso, lena
 mia māziare, nō posso dormire, mun modo de ridere uor
 rei. ueuer, la causa e p. fieri, qual e la final cosa p te domā
 data del mio male qsta nō te sapperei dire, peche ne morte

de parēti, ne p̄dita de tēporali beni, ne sp̄auēto de uisione,
ne sugno timoroso, ne altra cosa posso posar, che sia s̄iluo al
teratiōe, che tu me causasti la domāda, de laq̄le io p̄si s̄i spe
to, da parte di quel cauallieri Calisto, quādo me domāda
sti la oratiōe. Cele. come madōna? e così mal huomo e que
sto? così cattiuo nome il suo? che solo a nominarlo porta ne
neno seco, nō creder che questa sia la cā de tuo male, anzi
un'altra, che io p̄sumo, e poi che così e, se tu me darai licen
tia, io tel diro per inteso. Meli. come Celestina? che, uol dir
q̄sto nouo salario? che cosa domādi? de licētia hai tu biso
gno per darne la s̄anta? che medico nuno nō domādo tal
securta per curare il patiēte? di di, che sem̄p̄ hai licētia di
me, cō patto, che tu nō tocchi mio honore cō tue parole. Ces
le. figlia per una bāda te lamēti del dolore, p̄ l'altra teni
la medicina, tuo timore me fa paura, la paura me mette fis
lētto, il fūctio tregua fra tua p̄gza e mia medicina, de mo
do che s̄ira causa, che nō esse tuo dolore, ne mia uenuta sa
ra utile. Meli. quāto più dilati la cura, tātō più me fai cre
scere, et multiplicare la pena, et passione, o tue medicine
sonno polueri et ate de iſama, o liquore de corruitiōe, con
fittionati con altri più crudi dolori, che q̄lli che da parte
del patiēte si senteno, o il tuo s̄appere e nullo, p̄che se lus
no, o altro nō te ipedisse, qualūq̄ altro rimedio diresti sen
za timore, poi che te domādo mel mostri, restādo libero lo
nor mio. Cel. madōna nō hauer p̄ cosa noua, che sia più
forte de s̄i ffire al frito la ardente tremētina, et li aspri
pōi, che fan doler al pizzato, duplicādo la passiōe, che nō
la prima lesione, che hebbeſi prafino, e se tu uoi essere sa
na, e che te discuopra la ponta de mia sottil agucchia senz
za timore, fa a tue māi et piedi un ligame de ripos, et per

DELLA TRAGICO MEDIA

toi occhi una binda de pietà, p tua lingua un freno de silenzio, otturati le orecchie de suffrimento, et patientia, e uedera i che operationi fara lantica maestra de queste piaghe. Meli, o come mi moro cō tua dilatione, di p Dio cio che uorrai, fa quāto sai, che nō porra esser tuo remedio si aspro, che se agua zlie cō mia pena, et tormēto, ancora che tocchi mio honore, e faccia dāno a mia fama, o faccia languir mio corpo, anchora che se rōpan mie carne p cacciar mio core, te do mia fe, che serai sicura, e se io me sentiro alleggerita de tal dolore, serai da me bē remunerata. Lu. el ceruello ha p so mia patrona, grā male e q̄sto, cartiuata lha questa fitta chiara. Cel. maime māca un Diavolo qua, et laltro la, ha me scāpata Dio de Parmeno, e sōnomi scontrata cō Lucretia. Meli, che cosa di tu amata maestra? che cosa te ha ditto q̄sta serua? Cele. nō la ho possuto inēdere, ma dica cio che li piace, sappi che nō ce cosa piu cōtraria nelle grā cure di nā zī alli animosi cirusici, che sonno li debili cori, li quali cō loro gran cōpassione, cō loro dolorite parole, cō loro sensibili modi, pongono timore allo infermo, e fānolo scōfidare della salute, et turbāo il medico, e fanli fastidio, e la turbatione de lalteratione alla mano, quale regge senza ordie l. zucchia, p laqual cosa se po cognoscere chiaramēte, che molto necessario p tua salute, che nō te stia p̄sena denāzi, de modo che tu la dei far uscire, e tu figlia Lucretia p̄dona. Mel. esu foro p̄sto. Lu. non piu, nō piu, ogni cosa se p̄de, giā mi esco madōna. Cele. anchora me da ardire tua grā pena, che me par uedere, che cō tua suspitione hai ingorrita alcuna parte de mia cura, ma tutta uia e necessario portare piu chiara medicina, et piu salutifero riposo de casa de q̄l nobile cauallieri Calisto. Mel. tace matre p lamor de Dio, nō

portar de sua casa cosa p mio utile, ne mel nominare piu q.
 Cel. soffrite madōna cō patientia, qual e il primo ponto, e
 principale, atto che nō si rōpa, che tutta nostra fatica ses
 ria p dūta, tua piaga egrāde, et ha necessita de aspra cura
 il duro col duro se morbid, si e piu efficacemēte, e dicono li
 saui, che la cura del crudel nemico fa maggiore segnale, e
 che mai periculo senza piculo se pouincere, habbi patiētia
 che pocce uolte lo molesto senza molestia se po curare, un
 ciodo cō unaltro se espelle, et un dolore cō laltro nō po cō
 cupere, ne odio, ne disamore, ne consentire a tua lingua dir
 male de huomo si uirtuoso, cōe Calisto, che se tu lo cognos
 scesi daltro modo ragionaresti. Mel. o Dio, e cōe me amaz
 zi, e nō te ho io ditto, che nō mi lodi qsto homo, ne mel no
 mini in bene, ne in male. Cel. madōna qsto e unaltro secōs
 do pōro, el qual se tu cō tuo mal i sfirmicio nō cōsenti, pocce
 co utile te fara mia uenuta, e se come tu pmettesti el soffri,
 tu resterai sana senza debita, e Calisto sēza pena, e pagas
 to. Pria te ausi de macur, e de qsta insibile aquechia, q
 senti senza appīssar se a te, solo mērou ādola cō mia bocca.
 Mel. tātē uolte me nominarai qsto cauallieri, che ne mia p
 messa sera bastenole, ne la fe, che te ho data a soffrir tue pa
 role, de che cosa deuerestā pagato? di che li sono in debito
 a lui, di che li sono io obligata? che cosa ha mai fatto p me?
 che necessua habbiam q de lui p lo pposito de mio male?
 piu grato me farebbe, che tu rōpessi me carne, e cacciassi for
 ra mio core, che dir in mia p̄sentia simili parole. Cele. senz
 za rōper le ueste se misse i tuo petto lamore, nō rōpero tue
 carne p curar lo. Mel. come di tu, che se chiama qsto mio do
 lore? che cosa ha preso dominio nella mi gltor parte del mio
 corpo. Cel. amor dolce lha nome. Mel. hor qsto me dechias

'DELLA TRAGICOMEDIA

ra che cosa e? che solo aodirlo me rallegri? Cele. e un fiasco
 co nascosto, una piaceuole piaga, un saporito ueneno, una
 dolce amaritudine, una delecteuole infirmita, uno allegro
 tormeto, una dolce e fiera ferita, et un dolce morire. Mel.
 oime misera me, che si uera e tua relatione, dubiosa fara
 mia salute, peche feco lo la cōtrarieta, che q̄sti nomi tra lor
 m. strāno q̄llo, che a duna cosa fara utile, a l'altra dara piu
 passione. Cele. nō se pda dāno madō. la tua nobile giouē
 tu, ne dubitar de salute, che quā lo Idio da la piaga, app̄s
 fo mādā la medicia, maggiormēte, che io so, doue e nato un
 fiore, che de tutto q̄sto te fara libera. Mel. cōe se chiama.
 Cel. nō me basta l'ano dirtelo. Mel. dillo nō hauer paura.
 Cel. Cal. a nome o p la mer de Dio madōna. Mel. e che
 poco s̄f̄rzo e q̄sto? che uol dir q̄sto tramortire? o pouereta
 me, alza, alza la testa, o malauētina ata uecchia, et i q̄sto
 doueāo finir mei passis se more, me amazzarāno, et ācho
 ra che uua, saro sentita, che gia nō potra soffrire d nō puz
 blicar suo male, ne mia cura, madōna mia? Mel. anze lo
 mio? che hai sentito? doue e tuo gratioso parlare? doue e
 tuo allegro colore, appri toi chiari occhi. Lucre? Lucre? in
 tra, intra p̄sto qua, uederai tua patrōa tramortita in mie
 brazzi, ua p̄sto abbasso p un brōzo d'acqua. Mel. zitto
 piāo, che io mi s̄f̄rzo, nō se ādalizar la casa. Cel. o misē
 ra me, nō te lassar uenir mēo, parlā cor mio cōe suoli. Me.
 e molto, meglio, taci, nō me dar affāno. Cel. dūq? che me
 cōnā. li che faccia pla gratiosa? de che e pceduto q̄sto tuo
 s̄uenimento? credo che mei ponti se uanno rōpendo. Mel.
 ruppe se mia honesta, ruppe se mia pudicitia, e come mol
 to natural, e molto domestici, non possitero si leger
 mente absentar se da mio uiso, che nō ne portassero seco mio
 colore, e

colore, e per alcun poco spatio mie forze, mia lingua e grã
parte de mio sentimẽto, e poi che gia mia bona maestra, e fi
del secretaria, quello, che si appartamẽte cognosce, in uano
fructo ceprirtelo, sappi che molti, e molti giorni son passa
ti, che questo cauallieri me parlo de amore, e tanto me fu al
lhora suo parlar noioso, quãto da poi che tu sei tornata a
nommarlo, me stato piaccuole, cõ toi ponti hai serrata mia
piaga, uenuto senno in tuo uolere, nel mio cordon portasti
in uolta la possession de mia liberta, suo dolor de denti era
mio maggior tormẽto, sua pena a me era piu grande, ringra
tio e lodo tuo bon soffrimento, e siauo ardire, tua liberale fi
tucca, tuoi selliciti, e fidei passi, tuo gratioso parlare, tuo
buon sapere, et supercia sollicitudine, tua utile importu
nita, grande obligatione te ha quel gentillhuomo, cui uis
ta me si sua serua, et in maggior te sonno io, che mai pos
sete mia ira humiliare, et allentare tuo sollicito persue
rare, confidãdoti in tua molta astutia anzi come fidel ser
ua, quanto piu eri in uillanezzata, tanto piu diligente te
mostrari, quanto piu disfauore haueui, tanto piu sforzo te
ueni, quando ti daua pegior risposta, meglio uiso mostra
ui, quando io era piu adirata, allhora eri piu humile, pos
ponendo ogni timore, hai cacciato de mio petto quel
lo, che mai a te ne ad alcuno pensari discoprire. Cele. amica
e mado a mia, non prendere admiratione, per che questo fi
ne con effetto me da ardire a soffrire li affri e scrupolosi
uanationi delle renchiuse dõz elle come tu, ben e uero che
prima, che io me determinassi a p la mia, come in tua cas
sa, stette in gran dubio, se te deuea discoprir mia petitione,
o no, iusto el gran poter de tuo patre hauea paura, guardã
do aua gentilezza de Calisto me bastaua laio, iusta tua di

Celestina.

K

DEL LA TRAGI COMEDIA

*secretiõe me atimoriZZa, guardādo tua uirtu, e discretio
 ne me sforZZa, nel luno trouaua la paura, et nelaltro la
 securta, e poi che cosi madõna hai uoluto discoprire la grā
 gratia, che ne hai fatta, al presente dichiara tua uolunta,
 rechiudi tuoi secreti in mio petto, metti in mie mano el mo
 do de q̃sta materia, et io daro forma, come tuo desio, e q̃l
 de Calisto siano in breue finiti. Mel. o mio Calisto, e mio
 signore, mia dolce, e suaua allegrezza, se tuo core sentisse
 cio che fu adesso il mio, gran marauiglia mi fo, come, labfen
 tia te cõfenti uiuere, o matre, e patrona mia fi, se mia uita
 desideri, che subito el possa uedere. Cel. tu lo uedrai, e par
 larai. Mel. parlarli sera ipossibile. Cel. niuna cosa allibuo
 mini, quādo la uoleno fare, e ipossibile. Mel. dñe i che mo
 do. Cel. io lho p̃sato, e tel diro, per le fissiure delle porte
 de tua casa. Mel. quādo? Celest. questa sera. Mel. glorio
 sa me sarai, se questo fai, ma dimme a che hora sera? Cele.
 a mezza notte. Mel. a che hora e mezza notte? Cele. de
 ignorāte domāda me fri petitiõe, scõdo regula dil nostro
 horollogio a dodici hore e mezza notte. Mel. dūq̃ ua pa
 trona mia, et m'a regale amica. e parla cõ quel gẽtillhuo
 mo, et dilli, che uẽga assai piano a q̃lla hora, che tu hai or
 dinata, et delli daremo ordine scõdo sua uolũta. Cele. re
 stati cõ Dio, pche uien in qua tua matre. Mel. amica Lus
 cretia? leaie serua mia et fi. el secrecaria, gia hai uisto, co
 me cioche ho fatto, nõ estato piu in mia liberta, lamor di q̃l
 cauallieri ma tolt a la liberta, uote p̃zo p Dio, che me uogli
 recoprire cõ secreto suggello, acio chi possa godere de si
 suaua amore, e tu serai tenuta d me inq̃l grado, che merita
 tuo fidel serungio. Lu. madõna assai pria, che adesso ho sen
 tita tua piazza, e celato tuo desio, forte me dollina tua pdi*

tione, che quãto piu uoleui coprirme il fuoco, che te abbruz-
 zaua, tãto piu se manifestauano sue fiamme nel color de tuo
 uiso, nel poco riposo de tuoi membri, et core, et nel tuo
 mangiar senza uoglia, et nõ poter dormire, de mō, che con-
 tinuo mostrauì segni chiari de passione, ma come nel tēpo
 che la uolūta regna nelli signori, o dismesurato appetito e
 necessario a li seruitori obbedire cō diligenzia corpale, et nõ
 cō artificiosi cōsigli de lingua, p q̃sto si ffrua cō pena, tacea
 cōtore, riccipiate cō fidelta, de mō che 'seruastato meglio
 lasspro cōsiglio che la mordida losenza, ma poi che gia non
 ce altro rimedio, saluo morire, o amare, assai razionē, e che se
 prēda p meglio q̃llo, che da se medesimo e. A li dūne uicis-
 na, che hai tu d'assare ogni giorno q̃? Cele. m'anco hier. mar-
 dōn i un uocco de filato al peso, et hoggi sen uenuta a fat-
 tisfarlo, p attēdere mia pmissa, e poi che lo portato uoglio
 andarmene, dio restitueco. A li. et lūte accōpazne. Figlia
 Melibea, che uolea la uecchia? Mel. uēderme dello str sio
 A li. hor questo credo piu p̃sto che q̃llo, che la uecchia ffrā-
 same dijsse, se cresce, chio me scorruiaasse, e dijsse me la bus-
 gia, guardate figliola mia di lei, che la e una uecchia ribal-
 da, perche lo ladro fouile semp na dintorno ale ricche hab-
 bitarōi, costei sī mutare li casti, ppe sī cō sīci tradimēti, e
 false mercācie, et corrōpe la fama, p tre uolte, che entra in
 una casa generassipitiōe. Lu. tar do se ne acorta nosti a pa-
 trōa. A li. p amor mio figlia, che se qua mō piu senza chio
 la ueda, che tu nõ habbi p bē sia uēuta, ne sia da te receu-
 ta cō piacere, sī che lei troue honesta te, et mai tornera, p̃
 che la uera uirtu piu se teme, che la spada. Mel. de q̃ste e
 costei? ma piu gran piacere ho prese madōna, che me hab-
 bi amfata per sapper hormai da chi me debba guardare.

DELLA TRAGICOMEDIA

Argumento del undecimo atto.

Rosa licentia Celestina da Melibea, uasola p la
 P strada parlando fra se, uede Sempronio et Parmeno, che uanno alla Madalena per trouar loro patrone. Sempronio parlando con Calisto, in quello mezzo sopragionse Celestina, andorno tutti insieme a casa de Calisto, Celestina dicciaro sua imbastata, et ordine dato con Melibea. In quel mezzo che lei sta in questi ragionamenti, S'pronio e Parmeno parlano fra loro, Celestina p'se licetia da Calisto, et uasene a casa sua, piccio all'uscio, Elitia li uiene ad apprire, cenano, et uanoseno a dormire. Celestina. Sempronio. Calisto. Parmeno. Elitia.

Celestina,

Ime Dio mio, e se arriuasse a mia casa co' mia molta allegrezza adosso, Parmeno e S'pronio uedire alla Madalena, uoglio loro andar appresso, e se Calisto sira, li andremo a sua casa de compagnia, e domandarli il beueraggio di sua gloria. Sem. signore guarda che con tua tardanza dai da dire ad ogni huomo, fugge per la mor de Dio de esser menato per lingue mal parlanti, che lo molto diuoto chiamano ippocrita, che dirano quelli, che te uedeno saluo che uai rosegãdo li santi, e se tu hai passione, soffrila in tua casa, fa in modo che la terra nō te senta, non discuprir tua pena alli strani, puoi che sta in mane il Cimbalo de chil sa ben souare. Cal. in che mani. Sem. de Celestina. Cel. che nominate noi altri Celestina? che cosa dite noi di q̃sta sciaua de Calisto? tutta la strada del Arcidiacono son uenuta drieto a noi altri, piu che di passo p arrizuarli, et mai nō ho possuto con q̃ste mie falde longe, et p lisse. Cali. ho gioia del mōdo, soccorso de mia passione, spe

ATTO VNDECIMO 75

cio de mei occhi, el cor me se reallegra a uedere tua honora
ta pſentia, & nobile ſenetu, dime che noue me portiſ che
te uedo allegra, & io nō ſo in che pende mia uita? Cele. in
mia lingua. Cal. che di tu allegrezza & ripoſſo mio? de
ciarami piu auanti cio che hai ditto. Cel. andiamo ſora de
la chieſa, & mētre andaremo a tua caſa, p la uia te cōtaro
coſi, cō che te faro reallegrare da bon ſenno. Par. ſ fratello
allegra uiena la uecchia, recapito dene hauer hauuto. Sem
pro. ſcolta, & odi cio, che dira. Cel. tutti qſti giorni ſignoz
re me ſon affaticcata in tuo ſeruiggio, & ho laſſate perdere
molte ſacēde mie de aſſai importāta, e molti i ego ſcontēti,
per tenerti di bona uoſia, piu ho laſſato de guadagnare,
ehe tu nō pōſi, ma ogni coſa ſia benedetta, poi che coſi bō re
capito te porto, & odime, che in pocce parole tel diro, Me
libea laſſo al tuo ſeruiggio, Cal. che coſa e qſta, che io odo
Cel. che la e piu tua, che ſua ppria, piu ſta al tuo comādo
che dil ſuo patre Pleberio. Cal. parla corteſe matre, non
dir tal coſa che qſti ſerui durāno, che tu ſei pazza, Mes
libea e mia ſignora, Melibea e mio Dio, Melibea e mia ui
ta, & io ſon ſuo ſeruo, e ſuo ſciauo. Sem. cō tua ſconfidāza
ſignore, col tuo tenerte da pocco parli qſte coſe, con che ta
gli ſue parole a Celeſtina, tutto il mōdo turbi dicēdo mille
pazze, de che te fai il ſegno della croce, dalli qualche co
ſa p ſua fatica, e farai meglio, che qſto aſpettano qſte paro
le. Cal. bē hai ditto matre mia, bē ſo io certo, che gia mai
ſe aguarliara tua fatica cō mia lieuer remuneratione, et in
luoco di mātō e camorra, accio che nō habbiano pte li arte
ſim, prēde qſta cadenuzza, e portila al collo, e pcede in
tue pole, & mia allezza. Par. cadenuzza li pore che ſia
qlla? nō lhai tu odito dēpromō? nō eſtina cio che ſpēde,

DELLA TRAGICOMEDIA

io te cerifico, che nō darei mia parte per mezz zo moreo de
oro, p mal che la uecchia la ripartisca. Sem. se te ode nojtro
parone, haueremo assai fatica a repacificarlo, et in te as
sanarte, secōdo sta gonfiato di tuo molto mormurare, p az
mor mio frateis odi, et tacci, che p qsto te dette Dio doi
orecchie, et una lingua se la. Par. o quail Diuolo, sta ap
piccato a la bocca della uecchia surdo, muto, e ciecco, fatto
una statua senza spūto, che anchora che li fessimo le fies
ce, auria, che alzamo le mano a Dio, pigādo p buon fin del
suo amore. Sem. tace, ode, et si oltrabē Celestina, p mase,
che ogni cosa merita, esse piu li desse, p che ha fatto bene, et
psto. Cel. si gnor Cialisto grāissima liberalita hai usita cō
una si uile dōna, come io, ma cōe ogni pteute, o dono, si uis
dica grāde, o piccolo, a rispetto de colui, chel da, non uo
gho po portar a cōsequēcia mio poco merito, be che auan
za in qualita, et quātita, ma mēsurarsela cō tua magnifi
cētia, auanti de laquale qsto e nulla in pagamē. o di essa, te
restituisco la salute, qual andaua in pditione, tuo core, che
mācana, tuo cervello, che se alteraua, Melibea pena p te,
piu che tu p lei, Melibea te ama et d. sia uedere, Melibea
pōsa piu hora i tua psona, che nō si de la sua ppria, Meli
bea se chiama tua, e qsto t'ne p titolo de liberta, e con qsto
smorza el fuoco, che piu che te labrug. Cal. seru. sto q,
o altrone? seru. odo io qsto, o no? seru. e guardate se sto
suegliato o se dormo, e ce dis o de notte, o si gnor Dio pare
celest. a. e. pcore, che qsto nō sia sonno, suegliatome par che
io stia, dūmie matr. fu tu biria di me p pgarne in paz
role? dime il uero, et non hauer paura, che piu meritano
toi passi, che qsto, che da me hai nauuto. Cel. mai il cer tis
morosi de desio nō prēde la bona noua p certa, ne la mala

ATTO VNDECIMO 76

p dubbiosa, ma se io burlo, o nō, tu el uedrai andādo q̄sta
 notte a sua casa, secōdo ho lassato ordie cō lei, come dara il
 horologio le dodice hore, a plar cō essa, tra le fissure de le
 porte, de cui bocca sapperai più p esteso mia sollicitudine, e
 suo desio, e lo amor che te porta, e chi ne è stato causa. Cal.
 nō più nō più, tal cosa aspetto, tal cosa è possibile, che me
 debbia mirauenire, morto sōno de q̄ a q̄sta sera, nō son cap
 pace de t̄ta gloria, nō meritorio de t̄ta gratia, non degno
 de plar cō t̄ta matōna, qual di sua uolūta me fa q̄sta gra
 tia. Cel. sem̄ l'ho odito dire, che più difficile è a soffrire la
 p̄pa fortuna, che nō è l'aduersa, p̄ che l'una nō ha riposo, e
 l'altra tiene cōsolatiōe, cōe signor Calisto, et nō guardarai,
 chi tu sia, nō guardarai il repo, che hai p̄so in suo seruigio, e
 nō guardarai chi hai posta per mezzana, et più che p̄fi
 no adesso sei stato in dubbio de hauerla, et haueru soffri
 mēto, adesso che te certifico il fin de tua pena, uoi dar fine
 a tua vita, guarda che sta Celestina da tua parte, et anz
 chora che ogni cosa te m̄casse, et quello, che ad un innas
 morato s̄e riciedo, te nēderai per u più fornito gallāte dil
 modo, et te farei piani li siogli doue hauessi a camminare, et
 te farei le più corrēte, et ci s̄i ēte acque passar senz a bas
 gnare, tu cognosci male a chi dai tuoi danari. Cal. guarda
 madre che tu mai ditto che lei uerra de sua uolūta. Cele. et
 anchora in genecchione. Sem. pur che nō sia qual che tratto
 doppio per uoler se tutti prēdere ala trapola, guarda maz
 tre, che così se soleno dare le pillole in uolte in Zuccharo,
 accio che lo infermo nō senta il gusto. Par. mai nō te ho odi
 to dir miglior cosa, gr̄a s̄i aspetto mi da il p̄sto cōceder d̄ Me
 libea ad eer uenuto s̄i p̄sto in tutto suo uoler de Celestina
 gabbādo nostra uolūta con sue p̄ste, et colce parole per robe

DEL LA TRAGI COMEDIA

bar da un'altra bāda come fumo li cingari, quādo ce guar-
dano la uētura nelle mano, sappi maie ma che con dolci
parole se son uēdicate molte minie, il fuso cōt adio cō sua
rete, et laterna, e suon de cāpanelle fa uenire le starne alia
rete. La Sirena i gāna li simplici marinar. con la dolcezza
del suo cāto, cōsì fira a cōstì i cō sua māsfuetudine, & presta
cōcessiōe, uorra pigliar amari Julia una brigata ai noi al-
tri, purgara sua inuēctia cō nostra morte, et honore d Cal.
come fa lagnello māsiēto che fira lo latte de sua mare, &
zillo daltriui, cōstē ce uorra aiecurare per prender la uen-
detta de Calisto sopra tutti noi, de mō che cō la gran gē-
te, che hāno in casa, potra prider el patre ei figlioli insieme
al mdo, & tu testarai grātādote la pāza ai fuoco, dicen-
do in sauo sta, chi sona al arme le cāpane a martello. Cal.
tacete mati, ibriaci, pieni de sospitiōe, & mali auguri,
noi altri me uolete dar ad ite dere, che gli angeli sappiano
far male, sappiate che Melibea e angelo dissimulato, e che
habbita tra noi. Sem. tutta ma te ritorni cō tue resie, sta at-
tēto Parmeno, che si tratto doppio sara, lui pagar a ogni
cosa, che noi buone gābe, & piedi hauemo. Cel. signore tu
hai cognosciuta la certeZZa, & uoi altri sūe carichi de
uani sospetti, io ho fatto tutto cio, che a me se richiedea, al-
legro ti lascia, Dio te difinda, & sia tua guida, che io me
parto assai cōtēta, et se bisogno di me harai p cōsto, & p al-
tre cose, in casa me trouerai, p seruire cō tutte mie posse.
Par. hi hi hi. Sempro. se Dio te guardi fratello, de che cosa
hai riso: Par. de la prescia de la uecchia tene p andar se-
ne, nō uede lhora de hauer portata la cattena fōra de casa
nō po credere, che anchora lhabbia in suo potere, ne che gie
lhabbia data da buō seno, pche nō se irona digna de simel

dono, m'anco che Calisto de Melibea. Sem. che uoi tu, che
 faccia una putana uecchia, ruffiana come costei? che si, et
 iude glio, che noi tacemo, e si uole reaccociare sette uirginita
 p doi mōete, s'alu da poi, che se uede carica doro, metter si
 al sicuro cō la possessione desso, cō paura, che nō gie la repz
 piglie, dapoī che ha supplito da sua parte a quello, che era
 necessaria, ma guardesi del Diauolo, che noi nō li canamo
 laia sopra la diuisione. Cal. matre, Dio te accōpagu, che
 io me uoglio riposare, et dormire, p s'attisfare a te passaz
 te notti, et a qua che de uenire. Cel. tha, tha, tha. Lu. chi
 Diauolo chiama la? Cele. apprime figlia Eluia. Lu. che
 uol dir, che ueni si tardi? nol doueresti fare, pebe sei ueez
 chia, et in zāpar ai doue porresti cascare, e morire. Cele.
 nō ho panra di qsto, che de giorno frēdo anfi. p dōde camu
 no la notte, che mai nō salgo p poggi, ne cammo p la sieg
 ziata, s'alu p mezzo de la strada, peche il prouerbio dice
 che nō fa passō sicuro chi corre p lo muro, e che celu uia
 piu sano che camina p lo piano, piu presto uoglio libratte
 re me scarpe nel fango, che isanguinar mei uen p li cātoni,
 ma a te nō duole i qsto luoco. Eli. e che cos me de dolere?
 Cel. che senando ia cōpagua, che te lassai, e restasti sola.
 Eli. son passate quattro hore da poi, e doueamene ricorda
 re adesso. Cele. quanto piu presto te lassu, piu conraggio
 ne i sentesti, ma lassiamo sua uia, e mia tardanza, et andē
 diamo a nostra cena, e dormire.

Argumento del duodecimo Atto.

Rinata la mezzanotte Calisto, Sempronio, et
 a Parmeno armati uano uerso casa de Melibea, Lu
 cretia, et Melibea stāno appēso la porta stettan
 do Calisto, uenuto Calisto, parlo prima cō Lucretia, chia

DELLA TRAGICOMEDIA

mo Mel. Lucre. ando da parte, parlâsi infra le porte Cali.
 et Mel. Parmeno et Sempro. parlano insieme, odeno ue
 nir gente per la strada, misersi in ordine per fuggire, prese
 licoua Cali. da Meli. lassando ordine a la tornata per la
 sequente notte, Pleberio al sonno del rumore, che hauea in
 teso per la strada se su. gliò, chiama sua dona Elisa chiamor
 no Meli. domâ. dâ. lola, chi cammua p sua camera, respõe
 Mel. a suo patre, fuggendo se hauea hauto sete Cal. cõ suoi
 fimegli ua a sua casa parlâdo, et missi a dormir, Par. et
 Sempro. uanno a casa de Celest. domâ torno lor parte del
 guadagno. Celestina uogo la cõuittio. fatta, per la quale. si
 uenero insieme a qstione, Sem. la occide, Elitia crido forte,
 e uène la iustitia, e preseli tutti doi.

Calisto. Sempronio. Parmeno. Lucretia. Melibea.
 Pleberio. Alisa. Celestina. Elitia.

Calisto.

La? serui? che hora e? Sem. credo che siano le die
 ci. Cali. o come me d'spiaceno li fimegli sinmoz
 rati, del mio assai ricordo, e tuo scordo, in qsta net
 te se porria far una mediocre memo. ra, dime huemo senza
 ceruello, sapêdo quâto me iporta ad esser dieci, o undeci,
 me rispõd. stia la uetura, qilo che piu psto a la bocca ti uè
 ne, o sucturato me, e se p caso me fuisse adormito, et hauesse
 spettato pender mia domâ. ta de sua r. st. sta per farne de
 undeci dieci, et de dieci undeci, seria u. sua Mel. et io non
 ce saria andato, ella se saria tornata, de mō, che ne mio mas
 le harebbe hauuto fine, ne mio desio executiōe, non se dice
 idarno, che il male dal riu de pelo pède. Sem. tâco errore
 me pare sipper la cosa, e domâdâlo, come ugnêrâdo rispõ
 dere, me guo sera signore, che spendiamo questa hora, che

re resta in reaconciar nostre arme, che a uoler cercar ques-
 st'one. *Cali.* ben me dice questo matto, nò uoglio in simil tē-
 po cercar fastidio, nò uoglio pensar in quello, che sena pos-
 suto uenire saluo in quello ch' *fu*, no nel danno che senare
 suitato de sua neglizentia, saluo nel utile, che uerra de mia
 solita uirtù, uoglio dar luogo a la ira, qual se ne adara, o
 se humiliara, e tu *Parmeno* spicca mia corazzza, et uoi al-
 tri armateui, et in q̃sto modo andremo proueduti, che cos-
 me dicono, l'huomo proueduto ha mezz'o cōtatiuo. *Par.*
si uore eccola qui. *Cali.* autamela a iustire, e tu *Sempro-*
nio guarda se passa alcuno per la strada. *Sem.* signore mi
 un huomo compare, et anchora che ne fusse, la grāde obs-
 scurita priuaria il uedere, e co' uosumēto a q̃lli che ne scon-
 traseno. *Cal.* dunque andiamo per questa lira strada, pche
 andremo piu secreti, odi le dodeci toccano abon hora arri-
 uamo. *Par.* appresso stamo. *Cal.* uia hora *Parmeno* e guar-
 darai fra le porte se *Melibea* e uenuta. *Par.* io signore: Dio
 non consenta tal cosa, che uoglio guastar quel, che io nò ac-
 conciar, meglio sara che tua presen tia sia suo primo s'ciro,
 per che no se turbi uedēdo me, e creda, che da tanti sia s'p-
 put o q̃llo, che si occultamēte fū, o per che se si p̃sara, chel
 fesse per beffarla. *Cali.* o come hai ben pariato, la uita mai
 data cō tuo sottile auiso, nò bisognaua altro per portarmi
 morto a casa, saluo che ella se ne fusse tornata per mia mas-
 la prudentia, io uoglio andar la, i statui uoi alui qui.
Par. che te par *Sempronio*, come questo matto de nostro pa-
 trone, pensana prenderme per iudo, per lo inuenire del
 priu piculo, che possio s'ppere, chi s'estia dietro le porte?
 che possio s'ppere, se *Melibea* ha ord'nato alcun tradimē-
 to, che so io s'ella ha cercata questa uia p pagar nōstro pas-

DELLA TRAGICOMEDIA.

trone de sua gran presuntione: maggiormēte che noi nō
siamo certi, che la uecchia habbia duto il uero, ua non sip
per parlar. Parmeno, ti sarebbe cauata l'anima, et nō sip
pereſti da chi, non eſſere lo ſinghier come tuo patron uele
e mai piangerai mal daltrui, non prender in quel, che te
biſogna il conſiglio de. Cele. e te trouerai al buio, uoglio
far conto, che hoggi ſia nato, poi che de tal pericolo ſonno
ſcāpato. Sem. piano, piano. Par. nō ſaltar, ne far qſto rumo
re dalle grezza, che daremo cauſa, che ſaremo ſentiti. Par
me. tacci fratello, che io nō trouo luoco de piacere del mo
do che io li ho fatto intendere, che per l'utile ſuo laſſai dā
darui, et io il fece p mia ſecurta, chi harebbi ſupputo cer
car l'utile ſuo in qſto modo, come ioſ molte coſe ſimili a q
ſte me uederai da hora in āz i fare, ſo ſtai attēto, che ogni
homo nō le ſentira come al preſente ho fatto cō. Cali. et
anchora cō tutti qlli, che in qſto ſuo amore ſe impacciarā
no, pche ſo certo, che qſta donzella ha da eſſere p l'ueſca
di bamo, o carne di trappola de auoltatori, che ſoleno pa
gar lo ſotto qlli che deſſa mā i io. Sem. nō hauer penſie
ri di qſto, ne te diāo ſaticca qſti ſuſpetti, anchora che rie
ſcano, ueri, ſta pure attēto, et alla prima uoce, che odirai
moſtrano ad ogni homo li calcagni. Par. tu hai letto in
m o libro, in ſiezzetto hauemo in doi cori, moſtraro li cal
cagni, et āch ora la ſchiā, piaciemi fratello che me hat au
ſato de qſlo, che io nō haria fatto p uerzogna di te, che ſe
noſtro patrōe ſentito, nō tēo che poſſa ſcāpare della gēte
de. Plebe. pche poi ce poſſa domādare, como ſe portaeſſe
mo nella briga, et incuſarne noſtra ſiſſa. Sē. o. Par. amico
e come e allegra la cōſormita nelli amici, anchora che per
altra coſa nō ce fuſſe ſtata buona Celeſtina ſaluo per qſto,

e assai utile quello, che per sua causa ne uenuto. Par. niie
no potra negare q̃llo, che per se stesso si mostra, manifestata
co s̃a e, che per uergogna lui del altro, et p̃ nō essere odio
famēte accusato de pusillanimita hauramo aspettata qui la
m rre cō nostro patrōe essendo ello solo meritorio di essa.
Sem. visita credo, che sia. Meli. scolta che me pare che
parla piano. Par. io ho grā paura, che nō sia essa, ma q̃l
cuno che fanga sua uoce, Sem. Dio ce aiuti, et difēda de
mani de traditori, io tēo che ce habbiano p̃sa la strada, p̃
laqual dauemo fuggire, che io nō ho sospetto d'altra cosa.
Cal. q̃sto streppito piu d̃ una p̃sona il fa, uoglio chiamare
e sia, chi se uoglia, o la madōna mia. Lu. q̃sta me pare la
uoce de. Cal. uoglio andar la p̃ meglio chiarirne, chi chia
ma? chi e colui chi sta di fuora. Cal. q̃llo che e uēuto ad
exerptar i comādi. Lu. p̃ che nō te accosti qua madōna?
niē p̃sto nō hauer paura, che q̃l gētillhuomo e qui. Mel.
parla piāo matta, guardabē, che sia lui. Lu. niē qua madō
na p̃ Dio, che e lui e, che io llo co gnosiuto alla uoce. Cal.
certamēte sēn beffato, che nō era. Mel. q̃lla, che me parlo,
strepito odo, p̃duto sonno, ma uiua, o mora, che nō me par
tiro d̃ q̃ se pria nō li parlo. Mel. si estate un pocco i la. Lu.
cre. et lascia fare a me, che io il chiamaro, o la gētillhuo
mo chi s̃a tu? como hai tu nōe? chi te ha fatto uegnir q̃?
Cal. co lei che merita comācare tutto il mōdo, q̃lla che io
nō meruo d̃. quāte seruire, nō tēa tua signoria palesarsi
a q̃sto sciano d̃ tua gētileza, che al dolce s̃io d̃ tue parole
mai d̃ mie orechie nō caduto q̃l me cert. fica eēr tu mia si
gnora. Mel. et io son tuo seruitor. Cal. Mel. signor. Cal.
u sup. ho ardire de tuoi messaggi me hāno sforzati a douer
te parlare, che hauēdo tu hauuto di mi la passata risposta

DELLA TRAGICOMEDIA.

tue parole, io nō fr̃, che te pensi cacciar de mio amore più
che allhora te mostrai, fin gi' esti uani, **ET** pazzi p̃fieri di
te, accioche mia p̃sona, et honore stiano sēza detrimēto se
curi de mala, et spetiosa ifamia, a q̃sto solo son q̃ uenuta
per dar ordie a tua partita, et mio riposo, nō uoler mettere
mia fama, et honore sula bilancia delle lingue mal parlante.
Cal. a li cuori apparecciani cō forte animedere cōtra le ad
uersita de la fortuna, niuna disgratia po uemre, che passi
da bāda, in bāda la forza, de loro muro, mail misero disfer
maio, che senza hauer p̃ueduto all' agguati, **ET** i' gāni, se
messo per le porte de tua securta, qual si uoglia cosa, che i
cōtrario ueda, e raggion che la tormēti, **ET** passi rōpēdo la
memoria, nella quale la dolce noua era alloggiata, o sūctu
rato Cal. e come te troui beffa o da toi serui, o maluoglia
dōna Cele. al māco mauestu lassato finir mia uita, e nō ha
uessi fatta reuiu. ficar mia sperāza, accioche hauesse più le
gne il succo, che in brene me dara fine, per qual cagide hai
tu falsata la parola de q̃sta mia signora? p̃che hai tu data
causa a mia trista disperatione? tu mai fitto uenir, qui
acio me fusse mostrato il disfauore, e lo interdito, la scon
fidanza, per la medema bocca di quella, che ha le chiani
de mia perdutione, **ET** gloria, o nemica, tu non, m. dicesti,
che q̃ esta mia signora mera fauoreuole? non me haueui
tu ditto, che de sua uolunta comandaua, che uenisse ques
sto suo seruo al presente luoco, non per mandarme noua
mente in essilio de sua presentia, ma per rinocar il bando
gia per unaltro suo comando nanzi posto, in chi trouaro
più si de? doue nō habbta falsarū? chi e colui, che sia chia
ro nimico? chi e colui, che e uero amico? in che luoco nō se
fabbrica tradimen. n. chi hebbe ardimento di darmi si cru

da speranza de perdutione? Mel. cessano signor mio tue uere querele, mio core non e bastevole per suffirle, ne mei occhi per dissimularle. Tu piangi di tristezza, giudicando me crudele, et io piango di allegrezza, uedendo fedele, o anima mia, et signore mio, quanto sora piu allegra a ueder tuo uiso, che dir tua uoce, ma poi che al presente non se po far piu, prende la soseruita, et suz gello per fede delle parole che te mandai scritte nella lingua di quella sollicita ambasciatrice, tutto cio, che te disse concedo, et ho per ben fatto, netta signor mio tuoi occhi lagrimosi, et comanda, dime tua uolunta. Cal. o signor mia, speranza, et riposo mio, e qual lingua saria sufficiente prèdermi egual laude della superchia, et icòparabile gratia, che i questo pòto de tanto affanno uel so me hai uolut. usne, a uoler che un si uile huomo, e me io possa g. der del tue suu. affino amore, del quale àchora, che assai il desiasse, se npre me uaticana indigno, guardando tua grandeza, considerando tuo stato, riguardando tua pfectione, contemplando tua gentilezza, pensando mio poco ualere con tuo alto merito, tue singolarissime graue, tue laudenole, e manifeste uirtu. O alto Dio, e comete pot tro offere ingrato, che cosi ma abilmente hai adoperato me co tuoi alti misteru, o quanti giorni prima, che adesso me uène queste pensio nel core, et per cos impossibile il cacciana de mia memoria, fin che horali lasti razza del tuo chiaro uiso han dato luce a mei occhi, hanno lapperto mio core, hã io sregliata mia lingua, han fatto spandere mio merito. hanno, per carità mia pusiata uirtu, hanno duplicate me forze, hanno sciolto mei piedi et mano, finalmente me dettero tanto ardimiento, che me hanno portato con sua gran potentia in questo sublimesta. done al pre

DELLA TRAGICOMEDIA

sente me uedo, uedēdo de uolūta tua suaue uoce, laqual se
prima che adesso nō hauesse cognosciuta, et nō sentisse, et
cognoscesse toi salutiferi odori, nō porria credet, che fusseno
senz a ingāno tue parole, ma come son certo, che senno usci
te de tuo puro, e nobile sangue, me stesso riguarda, se io son
Calisto, a chit āto ben si fa. Mel. signor Calisto tuo meriz
to, et singularissime gratie, et alta natiōe, hāno hauuta tal
forza in me, che dappoi che dite ho hauuta itegra notitia
in un momēto de mio core te sei possuto partire, et anchor
ra che molti giorni habbia pugnato p dissimularlo. non ho
posuto fir tanto, che come qlla dōna me torno tuo dolce no
me alla memoria, nō disc priße mio desio, et uenisse a qsto
luoco, et tēpo, done te supplico, che ordim, et uogli dispo
nere de mia psona a tua uolūta, qste inique porte ipedisco
no nostro piacere, lequale maledico cō suoi forti serrami, et
mie piccole forze, che tu nō restaresti di mala uoglia, ne io
scontenta. Cali. come madōna mia, comādi chio consenta
che un legno ipedisca nostra allegrezza, mai nō pēsu chalz
tro saluo tua uolūta ne hanesse possuto ipedire, o moleste,
et neiose porte, pzo Dio che tal fuoco ne abbruzzi, come a
me da guerra, chi cō la terza parte sarresti in un momēto
cōuerse in cinere, p Dio te pzo madōna, che uogli cōsentire
che io chiami mei serui, che le rōpano. Par. nō odi, non odi
Sempronio? a cercar ne uol uentre, pebe ce diano il malāz
no, credo chel Diauolo ce ha cōdutti qsta sera q, i mal pōto
se comēz ato qsto innamoramēto, qual credo, che sera caus
fi de nostra morte, se tu uoi uenir miēne, che io non uoglio
star piu q. Sem. tace, tace, che lei nō cōfente, che andiamo
la. Mel. noi tu amor mio perderme, e condannar mia fama
per cōtētar tua uolūta, nō allentar le rēdine al tuo desio,
che la

che la speranza e certa, et il tēpo sera breue, quāto tu uorrai, tu senti tua pena sola, et io għa de tutti doi, tu il tuo solo dolore, et io il tuo, et il mio, cōtētati de uenir doman a quest'hora p le mura dil mio horto, pche se al p̄sente roni pessi le crudel porte, anchora che nō fussemo adesso sentisti, domatina seria in casa de mio patre terribile sūspetto dil mio errore, et poiche tu sai, che tanto e maggior il fallo, quāto e maggior colui, che erra, in un momēto seria per la cura publicato. Sem. in mall'ora siamo uenuti qua għsta sera, che q̄ ce prēdera il giorno, secōdo lagio che nostro patrō tene, et anchora che assai la uētura ce aiuti, seremo sentisti i casa de Pleberio, o da li uicini. Par. gia son doi hore, che te ho ditto, che ce nādiamo, andiamo pur cō Dio, et attendiamo a nostra salute, che cō lui mai mācara scusa. Cali. o madōna mia, o pche chiami errore quello, che per li santi de Dio me fu concesso, stādo hoggi in oratione dinanzi laltare della Madalena, mi uēne cō tua ībasciata quella sollicita, et antiqua dōna. Par. fernetica pur Cali. fernetica, io credo fermamēte fratello, chel nō sia christiano, ueramente questo huomo e pazzo per mā de notaio, quello che la uecchia traditora cō sūe pestifere fattocciarie ha tramato, et fatto dice, che li santi de Dio ne lhan cōcesso, et impetrato et con questa fiducia uol romper le porte, et non bara dato il primo colpo, chel sera sentito et preso per li serui de suo paire de Melibea, che dormeno li appresso. Sem. nō ha uer paura Parmeno, che assai discosti stamo, come sentiremo rumore, il buon fuggir biēgna che ce aiuti, lasalo pur fare, che se mal fa, lui il pagara. Par. ben parli, in mio cor stai, hor così facciammo, fuggiamo la morte, perche siamo gio ueni, che nō uoler morire, ne māco cecidere, non e pusilla,

Celestino

L

DELLA TRAGICO MEDIA

nimita, s'aluò buon naturale, questi scudieri de Pleberio son
 pazzi scattenati, nò desiano tãto m'agiare, o dormire,
 come far rumore, e costioe, dunq: piu pazzia sarebbe la no
 stra, che speriamo de combatter cò inimici, che nò amano
 tãto la uictoria, o uincimento, como fanno la cõtinaua guer
 ra, e cõtentione, o se me uedessi fratello nel modo, chio sto,
 gran piacere haresti, ho apperte le gambe a mezzo lato
 col pie mancino dauanti posto in fuzza, le falde del saio li
 gate alla cõtura, la targa sortol braccio, pche nò me dia
 impaccio quando corro, che p Dio te giuro, che io fuggeria
 come un ceruo tanta e la paura, che ho de star qui. Sem.
 meglio sto io che ho lizato il broccieri, & la spada con le
 corregie, pche nò me caschi, quãdo fuggo, & ho messa la ce
 lata nel cappuccio dela cappa. Par. e le pietre, che portas
 ui in esso? Sem. tutte le gettai p andar piu lezziero, che as
 sai fatica ho a portar qsta corazza, che mi ha fatta uelir
 p importunita, che assai fecce p nò portarla, pche me par
 ea p fuggire molto graue, scolta, scolta, nò oditu. Par. mal
 ua el fatto nostro, morti siamo, ua uia psto p lamor di Dio,
 fuggiamo uerso casa de. Cal. prima che ce prẽdano la stra
 da. Par. fuggo, fuggo, che corri pocco, o misero me, che ne ag
 gionzerão, lascia il broccieri, et ogni cosa p lamor de Dio,
 & fuggo quãto poi. Sem. creditu che habbiano morto nos
 tro patrõ. Par. io nò so, nò me dir altro, corre & tace, che
 il minimo p'sier, chi io habbia e qsto. Sem. zitto, piano, pia
 no, piano. Par. torna non haue paura, chel cauallieri e,
 che passaua p l'altra strada facendo rumore. Par. guarda,
 che sia cost, non te fidar de tuoi occhi, che molte uolte pare
 una cosa per un'altra, per mia fe fratello, che non mera ri
 maso goccia di sangue in dosso, zia me hauea strangala

to la morte, sempre me pareua riceuer colpi i queste spalle,
 nō me ricordo in mia uita hauer si grā paura, ne hauermi
 in isto in tātō periculo, anhora che io sia andato assai tēpo
 per case de altrui, & in luochi de assai faticca, che noue
 anni ho seruito alli frati de santa Maria noua, & mille
 uolte faceuamo alle pugna io insiem cō altri, ma mai heb-
 be paura cōe q̄sta uolta. em. & io ho seruito el priuano
 di santo Michele, & anchora a leste della piazza de san
 Domenico, & a s'izatello, l'orto lāo dil signore, & similme-
 te io hauea mie costioni cō q̄lli, che tirauano pietre a li pas-
 sari, che sedeuano sopra dū olmo grāde, che nū era, perche
 faceuano dāno a lherbe de lorto, ma Dio te guardi di ues-
 derte cō arme, che q̄lio e il uero timore, nō se dice indarno,
 carico di ferro, & carico de paura, torna, torna, che il ca-
 uallieri e certamēte, Mel. signor. Cal. che rumore e q̄lio,
 che sento nella strada? me pare sentir uoce de gēte, che ua
 da in fugga, p la mor de Dio, habbite bē cura, peche stai a
 periculo. Cal. madōna non hauer paura, che ben se curo
 ue gno, li miei debono essere, che sen matti scattenati, pren-
 dono, & disarmano quanti passano, se calli fuggito qualcu-
 no, & serali corse drieto per disarmarlo. Mel. son molti q̄l-
 li, che mem. Cal. nō sen piu de doi. ma anchora che fuisse
 no sei loro cōtrarii, secondo loro sforzo nō hariano molta
 fatica a prenderli, e torli l'arme, & farli fuggire, huomini
 prouati sen madonna, non pensar, che io sia uenuto allume
 de paglie, se non fuisse per quello, che tocca a l'honor tuo,
 mille pezzari farian di queste fastidiose porte, & se fusses-
 mo sentuti te & me defendiriano de tutta la gente de tuo
 padre. Melibe. per l'amor de Dio signor, che non se cometa
 tal cosa, ma molto me piace che de cosi fidel gente uenghi

DELLA TRAGICOMEDIA

accopagnato, benedetto sia il pane che così fedeli seruitori
 mangiano, per l'amor mio signore, poi che tal gratia la nas-
 tura li ha concessa, che siano date ben remunerati, accio
 che in ogni cosa te obseruino lealta, et quando li correg-
 gherai lor ardimeti, et cōmesse costioni, sū che insieme col
 castigo li sia meschiato alcuna uolta fauore, peche li animi
 sforzati nō siano con la repressiōe diminuiti, et retratti,
 nel usar allor tēpi lardire. Par. ola? ola? signore? leuati de
 li presto, che uiene molta gente con dopieri, et serai iusto,
 et cognosciuto, che nō ce luoco doue te possi nascondere.
 Cali. o suenturato me, e me forza madōna, che io me par-
 te de qui, per certo timor de morte non harebbe operato tã
 to in me, quanto quello de tuo honore, e poi che così e li an-
 geli resteno in tua custodia, e mia uenuta sara per lorto co-
 me hai ordinato. Meli. e così sia, ua signor mio, che Dio ta
 compagni. Plebe. A lisa? dormitu donna mia? Ali. signor
 no. Plebe. nō oditu strepito nella camera de tua figlia. Ali.
 si odo, uogliola chiamar, Melibea Melibea? Meli. madon-
 na, che ti piace. Ali. chi camina, et fa rumore in tua come-
 ra? Meli. madōna Lucretia, e che e uscita fuora per un brō
 zo d'acqua per ma, che hauea sete. Ali. dorme figlia mia,
 che io me pensai che fusse altro. Lu. poco strepito li sueglia
 con timor parlano. Meli. non ce si manzo animale, che cō
 amore, o timore de li figlioli non se ficcia brauo, pensa che
 hariano fatto si mia certa uscita sapesseno. Cali. figli ser-
 rate questa porta, et tu Parmeno porta un doppiere, e uis-
 gilaremo di sopra. Sem. tu die signore riposarte et dor-
 mire quel poco tempo, che resta sū al giorno, et lassastar
 il uigilare per tempo piu opportuno. Cali. piaceme che bē
 me bisogna, e tu parmeno, che te pare de la uecchia, che me

ATTO DVODECIMO. 83

Biasmani? che operate par che sia uscita de sua mano: che se faria fatto senza lei? **Par.** ne io sentiuua tua grã pena, ne m'aco cognoscea la gẽtillezza, et atto di Melibea, de modo, che nõ ho colpa, cognoscea Celestina, et suoi falsi modi auisauati come patrone, et signore, ma gia nõ mi par piu dessa, de ogni cosa se e mutata de male in bene. **Cal.** come mutata? **Par.** tanto, che se io nõ l'hauesse tocco cõ le mani, nõ lo harei mai creso, ma iãro te aiuti Dio quanto e la uerità. **Cal.** haucte odito uoi altri cio chio ho parlato cõ Melibea, che facuate? haucte paura? **Sem.** paura signore? p certo che tutto il mondo nõ ce lhaueria messa, ne m'aco ce harriano tolto un palmo de terreno, tu hai apõto troua ti li spauosi, li stessimo spettãdote, ben apparecciati cõ nostre arme ben in ordine. **Cal.** haucte dormito niente? **Sem.** dormi signore? dormitoru son li giouani: mai nõ me misa se a sedere, ne manco gionse li piedi insieme, guardando attento a tutte parte se sentiuua rumore per poss. r saltar psto, et far tutto quello, che mie forze fosseno bastanti, e Par me no anchora, che pare a che nõ te seruisse de bona uoglia cosa se prese piacere, quando uide uenir quelli delle torce, come il lupo quando sente poluere de bestiame, pẽfando posser torse la fame, fin che da poi uide, che erano molti. **Cal.** non te far marauiglia, che procede de suo naturale essere ardito, et anchora che per mio rispetto non fusse, el fa per che non possano li smuli uenire contra lor uso, che anchora che la uolpe muta il pelo, non dispoglia suo naturale, per certo che io disse a mia signora Melibea, quello, che in uoi altri era, e come io tenea secure le spalle mie con uostro aiuto, et custodia, fratelli in grandissima obligatione ui sono, pregate Dio per sãnta, che io ne remuneraro piu come

DELLA TRAGICOMEDIA

piutamente uostro leal seruigio. Et andate con Dio a pos
 farue. Par. donde uogliamo noi andar. Sem. in letto a dor
 mire, o in coccina a far colatione? Sem. uia par doue uorrai
 che prima che sia giorno uoglio andar da. Cel. a recupe
 rar mia parte della catena, perche la e una putana ues
 chia, nò uoglio darli tempo, che possa fabricare, alcuna tri
 stitia cò la q̃l se escluda, ben hai uuto, gia mera usito di
 mète, andiamo tutti doi, e se nò fara a debito spaurito mo
 la in modo, che li increjca, chi si ppra doua non ce ama
 sca. Sem. xito parla piano, che el a dorme appressi a q̃sta
 finestra, lassame chiamare a me, tha tha the, apprice ma
 donna. Cele. Cel. che chiama? Sem. appri che siamo ioi
 figli. Cele. nò ho io figli, che uadão a questa hora. Sem.
 apprice che siamo. Par. Et. Sem. che nemmo a far colatio
 ne con teo. Cel. o pazzi scattenati, intrate, intrate, cos
 mo uenite a questa hora, che hormai se xi giornos che has
 uete uoi fatto, che ne intrauenuto e anchora espedia la
 sperãza de. Cal. o uue tutta uia in essa, còe resta. Sem.
 còe matre? se p noi altri nò fusse, gia l'anima sua andaria cer
 cando alloggiamento per sempre, che se stimar se potesse
 quello che p questo ne resta obligato, nò saria sua robba ba
 stenole per satisfar il debito, si uero e cio che se dice, che
 la uita, Et psona e piu degna, Et de piu ualore, che non e
 loro, ne lle gemme, ne altra cosa. Cele. lesu, che in cost grã
 periculo ne sii iusti, cõtameio p lamor de Dio. Sem. guar
 da quanto, che per ma se il sangue me bulle in corpo solas
 mente a pensarlo. Celesti. r. posate per Dio, Et coniamen
 lo. Parmeno lōga cosa gli a mandì, de tal modo ues
 nimo stracci, Et alterati d. lia malencoma, che hanes
 mo hauuta, meglio faresti de darce a far colatione a

tutti doi, e for fine passera lalteratione ch. portamo, certa
mente te giuro, che io nō uorria scontrare hoggi huō, che
pace uolesse, mia gloria farebbe adesso trouar cō chi uendi
car mia ira, che nō potemo con quelli, che ne lhan causata
per lor molto fuggire. Cel. anzi me occida sio nō mi spas
uento a uederte sì fiero, credo che burli, dimme ad sso p
amor mio, che ue intrauenuto? Sem. per mia fe, chio uena
go disperato, et senza ceruello, anchora che teco sia super
cia cosa a nō temperar la ira, et fastidio e, mostrare altro
sembiante, che con gli huomini, mainō mostrai poter molto
con quelli, che poco possono, porto matre mia tutte mie
arme rotte, et fraccasate, il broccieri senza cercio, la spaz
da come una sega, porto la celata nel cappuzzo della
cappa tutta aciaccata, et piena de botte, che nō ho cō che
possa uscir un passo a far compagnia a mio patrone quan
do bisgno ma uerra, che son r. itati da cordo elio, et. Me.
de andar questa sera che uiene a uederse per iorto de Ple
berio, e se io uoleffi cōprarle, poria casi ar morto per un
quarino. Cele. domandale tu. figliol mio a tuo patrone,
poiche tu lhai guaste in suo siruggio, che ben sū tu, che
lui e huomo, che subbito lo fera, che nō e de gli, che dicono
uine meco, et cerca chi te mātēga, lui e si liberale, che te da
ra per qsto, e per piu. Sem. guasse si, tu hai opponto iroia
ta la ciave de larpa porta, anchora. Par. ha rotte, et gua
ste le sue a qsto modo, in arme spenderiamo tutta la rob
ba de Calisto, per che non tu Celestina, che io li sia così
importuno? adomandarli piu che de sua propria uolunta
ha fitto, elio ce ha dato le cento monete, hace dato da poi
la catena, a tre simile botte non li resterebbe cera, ne
loreccia, cara li costerebbe questa trama, contentamose

DELLA TRAGICOMEDIA

con le cose giuste, et nō uogliamo pderlo tutto, per uoler
 piu de la ragione, che chi molto abbraccia, poco si uole strin-
 gere. Cel. gratioſo me pare qſto aſino p mia uecchiezza,
 che ſe qſte parole ſiſſero ſtate da podiſinare, io diria che
 tutti haueuāo carigato. ad orza, dimme. Sem. ſei ſuora de
 cernello, o noſ che ha da fire tua remuneratiōe cō mio ſas-
 lario: e tuo ſoldo cō le gratie, che a me ſon ſatte: ſon io obli-
 gata da cōprar uoſtre arme: et ſupplir a uoſtre neceſſia:
 baldamēte che io ſia appiccata, ſe tu nō te ſei afferrato ad
 una paroletta, che io te diſſe l'altro giorno, uenēdo p la
 ſtrada, che in quanto io po deſſe cō mie piccole ſorze, mai
 nō te ſaria mātata, et che ſe Dio me deſſe buona man drit-
 ta cō tuo patrone, che tu nō pderēſti coſi alcuna, dunq̃ bē
 ſei. Sem. che qſte offerte, et qſte parole de buono amore,
 nō ligano, ne dāno obligatione, nō ha da eſſer oro tutto q̃l
 che luce, p che a meglhor mercato ſaria, dimme. Sem. ſe io
 ſto in tuo core: uedrai anchor chio ſia uecchia ſe indoui-
 no q̃llo, che tu poi penſare, io ho figliol mio grā ſtirza,
 che par me uoglia uſur lanima d' malincōia, dette a qſta
 matta de. Eli. como io uēne di caſal de. Cal. la cattenuza,
 peche ſe prēdeſſe piacere cō eſſa, et nō po recordarſe doue
 ſe l'habbia meſſa, che in tutta qſta notte nō hauemo poſſuto
 dormir ſonno de malincōia, nō gia p il ualor de la catena
 che non era molto ma per ſuo mal recapito di lei, et per
 mia mala uentura in quel tempo introrono certi cognoſci-
 uti, et famigliari mei qui, temo che non ſe l'habbiano por-
 tata, dicendo ſe coglie, coglie, ſe nō haueſti paura, de ſorte
 figlioli mei, chi uoglio a eſſo parlar cō tutti doi, che ſe co-
 ſa alcuna me ha dato uoſtro patrone, douete piſar, che e-
 nno, che di gioppone di brocato, che ello te dono, non te

ho domandato parte, ne manco la uoglio seruan tutti, che a tutti dara, secôdo uedera, che il meritano, che se quale che cosa me ha dato due uolte, ho messa p lui mia uita a pericolo, piu ferri ho guasti i suo seruiggio, che uoi altri, e piu materiali ho spesi, douete pösär figlioli, che cgm cosa me costa danari, & anchora mio sèppere, che nò lho imparato gratädome la panza, ma cò grā spesa, & fatica, de la qual cosa la matre de. Par. me seria buon testimonio benedetta sia lanima sua, la doue sta qsto ho io guadagnato cò mia idustria, che de uostra fatica. Cal. ue resta obligato, questa tigo io per arte, & p exercitio, et uoi altri per diletto, & recreatione, poi che cosi e nò douete hauere a equal merito sollazzädo, qual io penädo, ma anchora che tutto qsto sia, son cõteta se mia cattena se troua de dar ui un paio di calce di rosaro p uno: che e habito che meglio ne li zionani cõpare, & se nò setrouasse, prèdete la buona uolüta, che io tacero cõmia pdita, & tutto qsto faro de buono amore, perche hauesti piacere, che io hauessi, piu psto lutile de qstri passi, che unaltra & se nò sereti cõteti, fara uostro dāno. Sem. nò e qsta la prima uolta, che ho udito dire, quāto regna ne li ue: chi questo uitio de cupidita, quādo era pouera, era liberale, e quando ricca auara, de modo che acquistando cresce il desiderio, & la posuerta desiādo, ueruna cosa fa pouero lo auaro sauuo la ricchezza. O Dio, e cõe cresce la necessita cõ labūdāia chi hauesse udito dire a qsta uecchia, che io me portasse lutilita d qsta materia, pösando si che seria pocco, hora che uede che e assai nò ce uol dar mēte p far uero il puerbio delli, mamoli che dicono, dlo pocco hauerai pocco, & de lo molto niēte. Par. di ate cio, che ha promesso, o pndiamoli ogni

DELLA TRAGICOMEDIA

cosa per forza, assai te diceua io le tristitie de questa uec-
 chia ribalda, se tu me havesse creso. Cele. se molta ira por-
 tate con uoi altri, et cō uostro patrōe, et arme, nō larōpa-
 te sopra me, che be so io doue nasce q̄sto errore, che be indo-
 uino di qual pie zoppecate, nō gia de la neccsita, che hab-
 biate de quel, che domādate, mo che ue pōsate, che ue debz-
 bia tenere tutta uostra uita ligati, et catinui, cō Eutia, et
 Areusa, et che io nō ui uoglia cercar de le altre, e. p̄ q̄sto
 mi monete q̄ste minace de danari, et me fate q̄sta paura de
 la partitioe. Ma tacete matti, che chi q̄ste in si ppe dare, ue
 dara assai de le altre, adessi che ce maggior obligatioe et
 raggione, et piu meritato de uostra parte. E se io so mettere
 ad effetto uoi, che pmetto in simile trame, d'calo q̄ Parm.
 dillo dilo nō hauer paura a cōcarlo, come ce iteruene, quā-
 do a colei dolea la matre. Sem. io li dico che caza, et lei se
 alza la braga, nō dico io q̄sto Celest. p̄ q̄llo, che p̄ssi, non
 metter in zāze uostra domāda, che cō q̄sti leuorieri nō pi-
 gliarai piu lepore se io posso, nō usar meco q̄ste lusinge, a
 cane uecchio nō bisogna cus cus, dāce le doi pte p̄ coro de
 quāto da Cal. ha hauuto, et nō uoler che se discopra, chi
 tu se. alii altri uecchia cō q̄ste parole. Cel. chi te credi, enio
 sia sempronio? harestime tu mai toita dal burdeu? ponsi
 letto a tua lingua, et nō fār māmāmēto a miei canuti, che io
 sō una uecchia, q̄l Dio me fece, nō gia peggio de le aure, ui-
 uo de latte mia assai nettamēte, come itajun arsesano de
 la sua, chi nō me uole, nō lo cerco, i mia casa me uēgono a
 trouare, in mia casa me p̄gono, si bene, o male uiuo, Dio e
 buō testimōio de mio core, et nō pōsar mal trattarme con
 tua ira, che iustitia ce per tutti, et a tutti e eguale, così fa-
 ro udua an. hura chio sia dōna, come uoi altri molto petti

nati, lassateme star in mia casa cō mia fortuna, & tu Par.
 nō te pefar, che io sia tua sciaua, pche tu sappi miei secreti
 & uita passata, e li casi, che ce sonno intrauenuti a me, et
 a la sfortunata de tua matre, quātūq. ella me trattaua in
 q̄sto modo quādo Dio uolea. Par. nō me gonfiar in naso cō
 q̄ste memorie, se nō p̄sto te mādaro con nouelle a lei, doue
 meglio te porrai lanientare, Cel. Elitia? Elitia? leuate de
 quel letto, et dāme p̄sto il mio mātō, che per li santi de Dio
 a la iustitia uoglio andae, bramādo come una pazza, e
 che cosa po esser questa? che uogliō dire queste simle mo
 nace? in mia casa haue te mano, & brauezza cō una peco
 ra maza? cō una gallina ligata? cō una uecchia de settātā
 ni, la la con li huomini come uoi altri, mostrate uostre ire
 cō glī, che cingono spade, & nō cō mia fragile conocchia,
 segno e de gr an pusillanimita brauar cōtra inimori, e quel
 li, che poco possono, pche le sozze, et brutte mosce mai nō
 mordono saluo li boni debili, & magri, li cagnoli abbaiato
 ri a li poueri peregrimbaiano, & dan fisticcio cō maggior
 impeto, se quella che sta in quel letto mauesse creso, mai di
 notte nō restaria questa casa senza huomo, ne dormiriamo
 a lume de paglie, ma per rispetto tuo, & per esserte fideli
 patimo qu. sta solitudine, & perche uoi altri cognoscete,
 che noi siamo dōne, parlate, et domādare superciarie, qual
 cosa nō ha estī fatta se huomini hanelli sentiti, che come se
 dice, il duro aduersario indolcisce le ne, & corrocci. Sem.
 o uecchia auai a, & moria de sete per danari, non sarai
 tu contenta de la terza parte del guadagno. Celesti. che
 terza parte, na ma de mia casa in tua malihora, tu, &
 questaltro non me fate gridare, non fate, che se radune il
 uicinato, nō me fate scir di cernello, non uogliate, che es-

DELLA TRAGICO MEDIA

cano in piazza le cose de. Cal. & nostre. Sem. o grida, o te
pesta, che tu ne attenderai cio, che ne hai promesso, o hoggi
finirai tuoi giorni. Eli. remetti p Dio la spada, tienlo. Par.
tiento per Dio, che nō la amazzī għto ipazito. Cel. iustit
tia, iustitia, signori uicini iustitia, che me occideno questi
rossiani in mia casa. Sem. rossiani, o che aspetta uecchia
falsa, fattocciara, che io te firo andar cō littere al inferno.
Cel. oime che mha morta, oime, oime confessiōe, confessio
ne, misericordia. Par. dalli, dalli amazzala, finiscila, poi
che hai cominciato, accio che non ce sentano li uicini, mos
ra mora, che huomo morto nō fa guerra. Cele. confessione,
Eli. o crudeli immuci in mal poter de iustitia ue possiate
uedere, e perchi hauete hauute manc mort a e mia matre
& mio bene. Sem. fuggi fuggi, Par. che uiene molta gente e
guarda, guarda, che uiene il cauallieri. Par. sienuurato
me, che nō ce luoco da fuggire, che gia e presa la porta, sal
tamo p le finestre, nō uogliamo morire in poter de iustitia
Sempro. salta, che apresso te uengo.

Argumento del tertio decimo atto

Vegliato. Cal. sta parlādo in fra se medesimo de
li ad un pocco chiamo Tristanco, et poi se torno
ad dormire, Tristāico se ne ādo abasso a la porta
uide uenir Sofia piāzendo, Tristanco li domāda la causa
perche pianzea, Sofia li cōta la morte de. Sem. & de. Par
me. uāno insieme a dir le noue a. Cal. el qual sappendo la
uerita fa una gran lamētatione.

Calisto. Tristanco. Sofia.

Calisto.

- o Como. ho ben dormito ad mio piacere dopo quel
pocco, & dolce tēpo, doppo gl angelico ragiona

mento, grã refrigerio e alli afflitti la cõtentezza, il riposo
 et quiete procedeno de mia allegrezza, o ha causato la
 corporal fatica mio molto dormire, o la gloria, et quiete
 de lamino, ma nõ mi marauaglio, che luno et laltro se
 gionseno insieme a ferrare le palpebre de miei occhi, poi che
 fatica col corpo et persona, e pñe piacer la passata notte
 cõ lo spirito e senso, certa cosa, e che la tristezza cõduce
 pensieri, e molto pñsar impedisse il sonno, cõe me intrauez
 nuto ane in questi passati giorni cõ la sconsidãza, che io
 hauea de la maggior gloria, che gia possedo, o signora, et
 amor mio. Mel. in che cosa pñsi tu adesso, se dormi, o stai
 svegliato? se pñsi in me, o in altrui, o fortuato, et bene an
 dato. Cal. che bñ te poi chiamare aueturato se uero, e che
 nõ sia sonno il passato, o lho io isognato? o no? fu fãasia,
 o passo iuerita, ma io nõ andai solo, che mei fimegli me ac
 cõpagnorno, d'ierã, se lor dicono, che fu uero, io lo crede
 ro, che co si uol ragziõe, uoglio farli chiamare p maggior
 cõfirmatiõe de mia gloria. Tristanico? o la? serui? Trista.
 leuate suso. Tristani. signor leuato mi sonno. Cal. corri p
 sto chiamame. Sem. et. Par. Trista. adesso uo. Cal. dor
 me, et reposate pẽato fin de hora, poi che tama tua signo
 ra, de sua uoglia uinea il piacere, al pñsieri nõ ue ha poi
 che te ha fatto suo priuato. Mel. Trista. signor nõ ce ni un
 fimegli in casa. Cal. dunque appri qste, finestre, e guarda
 che hora e. Trista. giorno chiaro. Cal. tornale a ferrare, e
 lassame dormire, fin che sia hora de disnare. Tristani. uo
 glio andarmene da basso, per che dorma mio patrone, et
 quanti il domandarano, diro, che non ce, accio che non li
 diano impaccio, o che gran rumore sento nel mercato, che
 cosa po esser qsta? alcuna inistria si ha a fare, o se son le

DELLA TRAGICOMEDIA

uati a bon hora per correr tori? io non so, che me dire di si
gran grida, come sento di la, uedo uenir Sofia staffer de
mio patrone, lui me dira che cosa po esser qsta, guarda cos
me uene il poltrone, in qualche tauerna se fara imbiaccar
to, ma se Calisto se ne accorge, firagli dar cento bastonate,
che anchora che sia un pocco pazzo, la pena il fara esser
sazio, ma piangendo me par che uenga. Dimme Sofia per
che pianzi? che uol dir questo? de dode uien? Sofia, o sfor
tunato me, o che gran perdita, o gran dishonore della cas
sa de mio patrone, o che mala mattina e stata questa, o sior
turati zionani. Tristani, che cosa e? che Dianol hai? perche
te occidi? che mal po esser questo? So. Sempronio, & Par
meno. Tristani, che di tu de Sempronio, & de Parmeno?
che cosa po esser questa matto? dechiaramel piu auanti,
che me turbi. So. nostri compagni, & nostri fratelli. Tri.
o tu stai imbiacco, o hai perso el cernello, o qualche mala
noua porti, non me dirai che cosa e questa? che uoi dirme
de questi famigli. So. che restano in piazza scianati. Tri. o
mala fortuna la nostra, se questo e uero, halli tu iusti certo?
hannote parlato? So. gia andauano senza sentimento, ma
lun d. ssi con assai difficulta, come me senti, che con pianto
il guardaua, me guardo fiso in uiso, alzando le mani al cie
lo, quasi ringraziando Dio, e come lui me interrogasse, &
poi se ricordasse della morte, i segno de trista partira, abissi
fo la testa con le lagri ne a li occhi, dandome ben di uende
re, che non douea uederme piu fin al di del iudicio. Tri. tu
uol comprendesti bene, che lui te uolea domandare se Cal
listo staua presente, con speranza, che fusse uenuto per au
tarlo, & poi che cosi chiari segni porti di questo dolore me
comportabile, andiamo presto con le triste noue a nostro pa

trone. So. signor signore? Cal. che cosa e questa pazza? nō
 ue ho comandato, che non me date impaccio fin a hora di
 pranzo. So. sguagate, & leuate, che se tu non aiuti li toi tut
 ti andiamo in ruina. Sempronio, & Parmeno restano deca
 pitati ne la piazza dil mercato come publici malfattori
 con bando che manifestana loro delitto. Cal. o glorioso Dio
 e che cosa e questa, che tu mai ditta? io nō so, si me creda si
 accerba e trista noua, haili tu uisti? So. ben sai che io li ho
 uisti. Cal. guarda ben cio, che hai ditto, che questanotte son
 stati meco. So. se son stati tecco, se son leuati a buonhora per
 morire. Cal. o mei leali serui, o mei fideli, & secreti confis
 ghieri, po esser uera tal cosa? o male aduenturato Calisto,
 e come resti suergognato fin che uuerai, che sera di me, poi
 che ho persa tal coppia de seruitori? dime p lamor de Dio
 Sofia? qual fu la causa di lor morte? che cosa dicea il badi
 tore? in che loco furono p̄si, qual iustitia li ha decapitati?
 So. signore la causa di lor morte publicaua il crudo boia a
 grā uoci, dicēdo, comanda la iustitia, che morano li uiole
 ti occiditi. Cal. chi hāno morto si presto? che cosa po es
 ser questa, che non son anchora quattrihore, che da me se
 son partiti? cōe se ch. amaua il morto. So. e una dōna, che
 hauea nome Celestina. Cal. che e q̄llo, che mai ditto. So.
 cioche tu odi. Cal. se q̄sto e uero, occide tu me, chio te p̄do
 no, che piu mal te, che p̄si, se q̄lia chāno morta e Celestina
 della coitelata. So. lei ppria e, che de piu de trēta stoccate
 la midipassara stesa in sua casa, piāzēdola una sua creata
 Cal. o sfortunati giouani e come andauano? hānote uisto?
 parlonoti. So. signor mio, che se gli hauessi uisti, te screbbe
 spezzato il cor di dolor, luno portaa tutto il cor uello for
 di testa, sēza nū scrimēto, laltro rotti tutti doi li bracci, et

DELLA TRAGICOMEDIA

tutto lo mostaccio pesto, tutti erano pieni di sangue, p che
fuggendo dal cauallieri, saltorno per certe finestre alte, e
cosi mezz mortu su loro tagliate le teste, credo che nō lo
fenti sseno. Cal. io ben sento mia uergogna uolesse idio,
ebio fusse loro, et hauesse persa la uita, et nō lhonore,
nella speranza de seguitare nno comiciato proposito, che
qillo, che piu i qsto sfortunato caso sento, o mio tristo nome,
et fama, e cōe andate p li tanolieri de bocca in bocca, o
mei secreti, et piu che secreti, c cōe sarete publicate p le
piazze, et mercati, che sia di me? doue debbio andare?
che se io esco fora a costoro, che gia son morti, nō posso piu
remediarli che io me stia in casa, parera, chel faccia p pusil
lanimita, che cōsiglio debbio prēder, che buō sia? dunne
Sofia? q' su la causa pche la occiseno. So, signore qlla sia
creda gridādo, et piāzendo publicana la causa de sua
morte a quāti odire la uoleano dicēdo, che la occisero, p
che nō uolse partire cō loro una catena doro, che tu li de
sti. Cal. o giorno d grāde affāno, o grā tribulatiōe, et a
che mō ua la roba mia d mō i mō, et mio nome de l'igua
i l'igua tutto sara publico qnto cō loro, et lei parlaua, et
quāto di me sapeāo, et lamateria, che io tramassa, nō me
basta lanimo uscir piu doue gēte sia, o peccatori giouani.
che hāno patito per si subito infortunio, o allegrezza mia
et cōe te uai diminuēdo, prouerbio antico e, che d grāde
altura grāde cadute si dāno, molto hauea hier sera guado
gnato assai ho perso al p'sente. rara e la bōaccia nel pelag-
io erai tūulo de huomo allegro se mia fortūa hauesse uol-
luto tener fermi li tēpesti uēti de mia perditōe o fortūa
quāto, et per quante parte m'hai cōbattuto, ma anchora
che piu persegui mia habitatiōe, et sia piu cōtraria a nā-
persona.

ATTO QVARTODECIMO 89

persona, nō lassaro de effeguire mio desio, pche le aduersita
con equale animo se debbono a seffrire, & in esse se proua
il cor forte, o debile, nō ce il miglior parāgon di lei per co-
gnoscer li caratti della uirtuosa discrecion, che lhomo ha,
ma per piu mal, o dāno, che mi uenga, nō lassaro de finis-
re il cōmandamento de colei pche tutto questo e causato,
che piu utile mena seguitar il guadagno della gloria, chio
aspetto, che della perdita de quelli, che son morti, loro eras-
sino sforzati arditi, adesso o in altro tempo doueano essere
puniti, la uecchia era mala, & falsa, secondo mostra, che fu
cesse trattato con loro, de modo, che fecero costione sopra
la cappa del iusto. Permission diuina fu, che cosi finiseno
in pagamento de molti adulteri, che per loro cōmissione,
& causa se son cōmessi, uoglio fare mettere in ordine Sofia
& Tristamico, uerrano meco in questo desiato camuino, por-
tarano scale, pche son alte le mura, doman firo uista, chio
uēga di fuora, se porro uēdicar q̄sti morti il firo, e se no, fur-
garo mia inocētia cō mia finta absentia, o fingero eir matto
p meglio possier goder q̄sto saporoso diletto del mio dolce az-
more, cōe se ce q̄l grā capitano V lise p euitar la battaglia
troiana, & prenderse piacer con Penelope sua donna.

Argumento del quartodecimo atto.

¶ Tando Melibea molta afflitta parlando con Lu-
cretia della tardanza de Calisto, quale hauea fat-
to uoto de uenir ad uisitarla, laqual cosa messe ad effetto,
con lui andorno Sofia & Tristamico, dapoi che hebbe lin-
tento suo, se ritorno ad sua casa, Calisto se ritrasse in sua
camera, lamentandesi, che si poco tempo era stato cō Me-
libea, & prega Febo, che serre presto soi raggi, accio possa
restaurar suo desio.

Celestina.

M

DELLA TRAGICOMEDIA.

Melibeia. Lucretia. Sofia. Trifanico. Calisto.

Melibeia

Oltro se tarda gl'caualieri che noi aspettiamo, di
 m me Lucretia ha alcuna suspition p sua tardāza
 Lu. madōna che ui ha giusto ipedimento, et che
 nō e in sua possanza uenir piu pto. Meli. li gloriosi angeli
 siano in sua custodia, stia sua psona senza periculo, che de
 sua tardanza non patisco pena, ma o miserrame, che io pen
 so molti incōuenienti, che de sua casa fin qui li perriano in
 trauenire, chi si se lui con uolunta de uenire al luoco pros
 messo nella forma, che li simili giouani a tal hora sogliono
 andare, e stato scontrato da li caualieri notturni, et lor
 senza cognoscerlo lhabbiano uolluto prēdere, et lui per
 difender si li offese, o e stato da lor offeso, o forsi per disgr
 tia li abbaianti cani con lor crudi artigli, che niuna differē
 tia de persone far fanno, lhabbiano crudelmente morso, o si
 le cascato in qualche riparo, o fosso, doue qualche danno li
 sia intrauenuto, ma o suenturata, che questi inconuenienti
 son quelli, chel concetto amore mi pone dauanti, et li atz
 tribulati pensieri me portano, non piaccia a Dio, che uerus
 na de queste cose sia, piu presto se stia, quanto a lui piaces
 ra, senza uederme, ma odi, odi che passi son quelli, che io
 sento per la strada: et anchora me pare, che parlano da
 quest'altra banda de l'orto. So. Trifanico appoggia que
 sta scala, che questo me par il miglior luoco anchora che sia
 alto. Trista. salì signore, et io uero teco pche nō possemo
 sapper ch'ista dētro che parlādo me par che stāo. Cal. re
 statui uoi altri mati, che io ētraro sōio, che mia signora e
 għla che parla. Mel. e tua serua, e tua sciaua, et għla che
 piu tua uita, che la sua stuma, o signor nuo non saltar così

ATTO QVARTODECIMO 90

alto, che mi moro a uederlo, abassa pian piano p la scala,
non uenir tanto imprefcia. Cali-o angelica figura, o precio
fa gemma, dauanti la quale tutto il mondo e brutto, o si
gnora, et gloria mia, n mei bracci te uedo, et nō lo credo
habita al presente in mia persona tanta turbatione de pia
cere, che non me lassa sentir la millesima parte della gloria
chio possedo. Meli, signor mio poi che io me sen fidata in
tue mano, e poi che ho uolluto eseguir tua uolunta, non
sia de peggior conditione per esser io pietosa, che se fusse
stata si bifa, et senza misericordia, non me uoler perde
re per si poco diletto, et in cosi poco spatio, perche le
cose mal fatte da poi che sen cōmesse, piu presto se possono
reprendere, che amendarle, gode de quel chio gode, che e
uedere, et appressarmi atua persona, nō domādar, ne prē
dere quello, che preso non sara in tua mano a posserlo,
tornare, guarda signor non uoler guastare quel, che con
tutti li te'ori del mondo, non se potrebbe restaurare. Cali
sto madōna poi che tutta mia uita ho spesa per hauer q̃
sta gratia da te, gran pazzia seria la mia hauendola,
refutarla, ne tu madonna nel cōmanderai, ne io da me me
demo potrei obtenerlo, non mi domandar tal pusillanmi
ta, che nō e cosa da far ad alcuno, che huomo sia, maggior
mente amando come io, e notando per questo fuoco de tuo
desio tutta mia uita, et hora non uoi, chio me appoggi
al dulce porto ar. p. r. me de mie passate faticce. Melibea
signor se me ami, parla con la lingua cio che uorrai, et
non a deperar con le mano quāto poi, sta fermo signore,
de sta fito per amor mio, basteti poi che son tua godere d
lo esteriore de queste, che e pprio frutto delli amati, e nō
uoler robbarne il maggior aono, che la natura me ha da

DELLA TRAGI COMEDIA

to, guarda che e costume de bon pastore, to fare sue pecora,
 & bestiam, ma nō destruerlo, ne dissiparlo. Cali. p che
 uoi madōna chio stia fitto? per che nō habbia a cessare mia
 passione? per farne penar de nouo p tornar il gioco da prin
 cipio, pdona a mie suergognate mano, che mai nō pensorno
 toccar tue ueste con loro indignita, & poco merito, & ades
 so godeno de arruiar ad tuo corpo gentile, & nol li, & de
 licate carne. Mel. scansate in la Lucretia. Cali. perche ma
 dōna mia? io mi prendo piacere, che stiano presenti simili
 testimoni di mia gloria. Meli. & io nō del mio errore, &
 se hauesse pensato, che cosi senza discretione te haussi por
 tato meco, non harei fidata mia persona de tua crudel con
 uersatione. So. Tristano, ben odi cio, che dicono? ben ues
 di in che termine ua questa materia. Tri. io odo, & uedo
 tanto, che certo iudico mio patrone il piu ben auenturato
 huomo che nasceffi, & per mia fete giuro, che anchora che
 sia garzone, daria cosi buon conto dume, come mio patroz
 ne. So. con simile zoia qual si uoglia harebbe mani, ma bō
 pro li faccia, che ben caro li costa, che do simigli son entrati
 in la falsa de questo amore. Tri. gia li ha dismenticati, la
 fatine morire per ingrati, & fate pazzie con confidanza
 di sua defensione, ctuederete quello che ue intrauerra, stās
 do col conte, che nō amazzassi lhuomo, mi dāna mia maz
 tre p consiglio, guarda loro alle gri, & abbrazzati, & sci
 seruitori con assai uerzogua scanati. Mel. o uita mia, et mio
 signore, e come hai uoluto, che io perda il nome, & coros
 na de uirgine per cosi breue diletto? o misera te mia matre
 ese tal cosi sapeffi, & come prēderesti de tua uolunta la
 morte, & me la daresti ad mi p forza, o come saresti crudel
 boia de tuo pprio san gue, e come iuria io fine de tuoi dolor

ATTO QVARTODECIMO 91

rosi giorni, o mio honorato patre, e come ho fatto m^acament
to a tua fama, d^ado causa, e luoco de corrôpere tua casa, o
traditora me, et pche n^o guardai prima il grande errore,
che se essequia de tua itrata? e il gran pericolo, che io spet
taua. So. pⁱa te harebbe io uolluto odir q^usti miracoli, tutz
te sappete q^usta benedetta oratione, da poi che il fatto n^o po
tornar indrieto fare mille miracoli, et q^ul matto de Calisto
lasta ascolt^ado. Cal. gia si uol far giorno, che cosa e q^usta?
non par che siamo stati un hora qui, e da il rologio le tre.
Mel. signore per lamor de Dio te p^ogo, poi che gia ogni co
sa e tua, poi che gia son tua serua, poi che gia n^o poi negar
re il mio amore, n^o mi negar tua iusta alm^aco la sera, che
ordinarai tua uenuta p questo secreto luoco a la medesi
ma hora, pche sempre te stia aspettando apparecciata del
gaudio con che me lassi, col desio de le uegnenti notti, et
per il presente ua con Dio, che non sarai iusto, per che fa
molto obscuro, ne io in casa sentita, che anchora non si mo
stra laurora. Cal. serui acconciate la scala. Tri. signore ec
cola qui, descende piano. Mel. Lucretia uien qui, che son so
la, che quel signor mio se ne andato, con meco lassa suo co
re, seco ne porta il mio, haice tu intesi. Lu. mad^ona n^o, che
sempre ho dormito. So. Tristano, douemo andar pi^a pia
no, et senze romore, p che sogliono leuarse a quest' hora li
huomini ricchi, li cupidi de teporali beni, li deuoti de t^epli
monasteru, et chiese, li innamorati come nostro patrone, li
lauratori de campi, et li pastori, che in questo t^epo mena
no le pecore a precto p mungere le, se noi andiamo parlan
do, potrebbe essere, che sentisseno alc^ua parola, per la quas
le l'honor de Calisto, et q^ul de Melibea, se pturbasse. Tri.
o semplice striglia caualli, tu di che n^o parliamo, et tu non

DELLA TRAGICOMEDIA

mini il nome suo, & di lei, tu se appunto buon gouernato
 re, & guida de nocte con gente chi stiana in terra de mori
 de modo che prohibendo su, coppingendo si nopri, assecura
 do offendi, tacendo gridi, & bandisci, interregando respō
 di, ma poi che così sotile d. ingegno su, non me dira, quan
 te para san tre buoi, e in che mese men santa maria de,
 Agosto, perche soppiamo si ce assai paglia in casi, accio che
 non te manca da mangiar questo anno. Cal. mei pensie
 ri, & li uostri son tutti una cosa, intrate tacendo, & piano
 che nō ce sentano in casa serrate qsta porta, & andiamo ce
 ad rep. sare, uoglio andar solo in mia camera, & da me me
 desimo me desarmaro, andati ue noi aliri in uostri letti, o
 meschino me, e quanto me grana de mio naturale, la sollici
 tudine, silentio, & tenebre, nō se se la causa, che me e nū
 to nella memoria, il tradimento, che io feci a partirme da
 quella signora, che io tanto amo, fin che fusse stato piu chia
 ro il giorno, o uer la causi e il dolor de l'honor mio, & la
 morte di mei serui. oime oime, che qsto, e qsta e la feruta,
 chio sento adesso, che son refredato, hora che se zelato il
 sangue, che hieri bulle a, hora che io uedo il mancamento de
 mia casa, e fillo de mio seruigio, la patione di mio patrimo
 nio, la infamia che ha mia psona de la morte, che a miei
 serui e eseguita, che cosa ho fatto io: p che me son detenuto
 como me son possuto sofferrire: p che nō me mostrai subito
 p. sente, como huomo inuriato, uendicator, superbo, e se ele
 rato della manifesta iniustitia, che me fu fatta: o misera sua
 uita de questa breuissima uita, chi e colui di te si cupido,
 che non uoglia piu tosto subito morire, che godere un anz
 no de uita suergognato, o prolungarla con di honore,
 corrompendo la buona fama de li suoi antecessori:

ATTO QVARTODECIMO 92

maggiormente che in questo seculo non ce hora certa, ne
limitata, ne manco un solo momento, tutti siamo senzate
po debitori, continuo siamo obligati a pagar subito, per
qual causa nō sonno uscio al manco ad inuestigare la ueri
ta della secreta causa de mia manifesta pditione? o breue
diletto mondano como duri poco, & costano molto tue,
dolcezza, nō si cōpra si caro il pētirse da sezo, o miyero
me, et quādo seristaurara mia gran perdita, che faro. o?
qual consiglio debbio prendere? a chi discipiro mio man
camento? p qual cagione nol dico a li altri mei seruitori?
& parenti: se n usito nel consiglio, e non se fa in mia casa,
io uoglio nsire, ma seio esio, & duo che son stato presente
e tarde, se io dico absente e troppo presto, & p uoler pro
uedere de amici, seruitori, parenti, & congiunti, bisogna
hauer tēpo, & anchora p cercar arme, & altri apparec
ci de uendetta, o crudel iudice, e che mal pagamento mhai
dato del pan, che de mio patre māziasti, io pīsaui cō tuo
fauore hauer pssuto amazzar mille huomini, senza tis
mor de castigo, o iniquo falsario, pseguitore de uerita, huo
mo di bassa cōditione bē e usito uero il puerbio in te, che
fisti iudice p mancamento de huomini buoni, hauessi al mā
co guardato, che tu, & quelli che occidesti erate seruitori
di mei antecessori, & a me erauate compagni, ma quādo
lhuomo uile e ricco, nō ha parēte ne amico, chi hauesse
mai pssuto, che tu me hauessi a destruere, & assī pare? cer
tamēte nō ce piu notiuole cosa, che lo incogitato inimico p
gl causa uolesti, che se dicess p te dil bes. o es. i cō che u bo
sto se arde, & che creai coruo, che poi me caccia. lo. chio
tu sei publico delinquite, & occidisti quei che son priu
ti, ma sappi che minor delitto e il priuato, che il publico

DELLA TRAGICOMEDIA

co, *et* minor sua utilita secôdo le legge de Atene dispongo
no, le quale nò son seruite cò sanzue, anzi mostrano, che e
nò manco errore, nò còdannar li mal fattori, che punir li
innocenti, o còe e pericolosa cesa seguitar iusta causa das
uanti inuisto. iudice, maggiormente qsto excessso di mei ser
ritori, che nò m'acusa a colpa, ma guarda, che se hai fatz
to male, che e sindacato in cielo, *et* in terra, de modo, che
a Dio, *et* al re sarai reo, *et* a me capital inimico, che lie
no pecco per quello che fece laltro, che p solo esser suo còpa
gno li amazzasti tutti doi. Ma che dico io? cò chisto plā
do sto io in mio cernuello? che po esser qsto. Cal. *e* so gnaz
m' dormi, o uezz' stai in pie, o collegato? guarda che stai
in tua camera, nò guardi tu che l'offenditor nò e presente?
cò chi l'hai? torna in te, guarda che mai li absenti fioron
tre nati iusti, odi tutte doi li parti, se tu uoi dar uera, *et*
iusta sententia, nò uedi tu. Cal. che lui p eseguir la iustiz
tia, nò doueua guardare ne amittitia, debito, ne parètella,
nò sai tu, che le leggi debbono esser commune, *et* e quale
ad ogni huomo? guarda che Romulo primo fundator de
Roma, amazzò suo pprio fratello, p che uolse transferire
le ordinate leggi, prèdi exempio da Tito Manlio Torqua
to, che fece occidere suo pprio figliolo, p che uolse excede
re la tribunita còstitutione, *et* altri a hui feceron il simile,
còsidera. Cal. che sel iudice fusse p'sente, responderebbe in
sua disculpa, dicèdo che agèti, *et* còsentièti meritauāo e q'l
pena, qntunq' habbia occisi tutti doi, p q'llo che luno pecco,
et che se lui nò hebbe allhora remissioe, fu p che era crimi
ne notorio, p la qual cosa nò er ano necessarie molte proue
pche forono p'si in atto del homicidio, *et* che gia luno era
morto: p essere saltato giu de le fenestre, *et* àchora se d'cre

dere, che quella piangetrice giovane, che. Cele. teneua in
 sua casa li dette forte presa cò suo pianto, & lui per nò fare
 quel caso ad ognuno, palese, & per nò diffamare l'honor
 mio, nò uolse aspettar, che la gēte se leuasse, pche nò sentis
 seno il bando, del quale grādissima infamia me assegua, p
 qsto il se iustiriare così abnon hora, poi che era sforzato il
 bora banditore farlo, como e de nostra usanza, p la execu
 tiōe del delitto, & di sculpa sua, laqual cosa, se così Cōe
 credo Je fatta piu psto li debbio esser obligato, che lamētar
 me de lui, non gia come seruo, & alleno de mio padre, ma
 come uero, e fidel fratello, & posto caso, che così non
 fusse, o che io non uoleffi prender in questo la miglior par
 te, ricordate Calisto del gran gaudio passato, ricordate
 de tua signora, in cui consiste ogn tuo bene, & poi che
 tu la propria uita in suo seruizio non estimi, tu non dei
 estimare la morte de alcuno, poi che nun dolore se po
 agguagliar col receuuto piacere, o signora, & uita mia Me
 libea, mai non pensai offenderte in absentia, e par chio
 habbia a poe castima la gratia, che me hai fatta, non uo
 glio piu pensar in cose fastidiose, non uoglio hauer piu
 amicitia con la tristezza, o ben senza comparatione, o
 insatiabile contentezza, quando harebbe io piu domanda
 to a Dio per remuneratione de miei meriti, se alcuni ce sōn
 no in questa uita presente, per qual causa non mi contento
 con la gratia, che ho recuuta, & poi che così e, non e rason
 chio sia ingrato a chi tanto ben me ha fatto, uoglio dunq
 ue riconoscerlo, non uoglio con fastidio perder mio cer
 uello, accio che perdendolo, io non cada de sì alto dos
 so, qual possedo, non uoglio altro honor, non altra glo
 ria, ne altre ricchezze, non altro padre, ne madre, non a l

DELLA TRAGICOMEDIA

tri amici, ne parenti, de giorno staro in mia camera, de notte in quel dolce paradiso, in quel dolce uerzieri, tra quelle suauie piante, et fresca uerdura, o notte de mio riposo, e se fussi gia uenuta, o lucido febo da prescia al tuo costume to cmino. o lucide stelle mostratiue prima del uostro costume ordinato, o pigro horologio arder te possa ueder in mie siame damore, che se tu aspettassi quel chio aspetti o con uolunta, che soni le dodici, mai staresti a uoluta, o comodo del maestro, che te còpo se, o uoi inuernali mesi, che al presente site ascosti, perche non tornate a cabiare cò questi prolissi giorni uostre assai lōge notte, gia me par un anno, chio non ho iusto quel suauissimo riposo, quel diletteuole refrigerio de mie faticce, ma che cosa e quella, chio dimando: io uoglio pazza o senza ceruello, quello che giamai non fu, ne fara, che non imparano li corsi naturali ad uolger senza ordine, perche tuti hanno un eguale corso, et un medesimo spazio, et per morte, et uita un limitato termine, et li secreti mouimenti del alto firmamento celestiale, delli pianeti, et tramontana. et lo crescumento, et macamento della mensura Luna, ogni cosa se regge cò freno eguale, ogni cosa cammina per suo corso naturale, cielo, terra, mare, fuoco, uento, caldo, e freddo, tutto per smiel ordine se gouerna, che utile me fa, che dia dodici hore il horologio de ferro, se non le ha date quello del cielo: et per molto chio me leni abui on hora, non se fara giorno piu presto, ma tuo dolce smagmatone, tu che me poi dar soccorso, porta a mia fantasia la presenzia angelica de quella lucida figura, fa uenir a me orecchi il suauo suono de sue parole, quel non uoler senza uoglia quel modo con che lei diceua, fue in la signor mio, non tac costare a mi, quel dirme non esser si forte se, che cò suoi robis

ATTO QVARTODECIMO 94

condi labbri sentina dire, quel dirme non uoler mia perdizione, che de hora in hora pponena, quelli amorosi abbracci tra parola, e parola, quello lassarme, & prèderme, quel fuggir, & accostarme se, quelli dolci baci, q̃lla final sulutazione, con laqual prese licetia ogni mio, passato affanno, o con quata pena uscì de sua bocca, & cō quanti sospiri, & lagrime, che pareano grāde ple. che senza sentire li stillas uano de q̃lli chiari et risplēdēti occhi. So. Tristani. che te par del biuō dormire, che ha fatto nostro parone: che già e uesp̃ero, et āchora nō ce ha chiamati: ne māco ha disnato Tristani. tace chel dormire nō uol p̃iia, et anchora p una pte ha maliconia, et tristezza delli suoi seruitori, p l'altra lo allegra il grā piacere della gratia che Meli. li ha fatta, de mō, che doue starāno alloggiati doi si forti cōtrarij, uederai come te accōciarano un debile sub.etto. So. pensi tu, che lui se cure molto de q̃lli, che son morti: se non penasse piu colei, che de q̃sta finestra uedo andā: p la strada, non portarebbe li ueli negri corrociosi come porta. Trist. chi e fratello? So. uien qua, et uedrai la pria che suolu la strada uedi tu colei uestita de corrotto, che je netta adesso le lagrime delli occhi, q̃lla e Elina creata de Cele. et amica de Semp̃ro, et una p. acenole, giouene, et ossa. buona robba, anchora che adesso resti la poueretta abbādonata, peche tenesua Cele. in luoco de maire, et Semp̃ro. per il princ pai delli suoi amici, et i quella casa doue iura, habbua una ocellissima dōna assai gratiosa, et fiescanezza certissima, et e ben auēturato huomo colui, che la po hauere p amica, & fassi ben pagare, et ha nome Areuse, per laqual io sō, che quel mal auēturato di Parmeno hebbe piu de tre male notti, et baldamente che non sū lei comēta de sua morte.

DELLA TRAGICOMEDIA

Argumento del decimoquinto Atto.

*Areusa sta in sua casa dicendo parole iniuriose ad
a un ruffiano chiamato Ceturione, il qual prende
licentia da lei per la uenuta de Elitia, la ditta.
Elitia conta ad Areusa li homicidii, che per causa de Cali.
et Meli. erano commessi, danno ordine insieme chel ruffi-
fian Centurio faccia uendetta delli tre sopra Calisto et
Meli. Vltimamente Elitia prende licentia da Areusa nõ
uolendo consentire a soi priegi, per non perdere il bon tem-
po, ch'auena stando in sua consueta casa.*

Areusa. Centurione Ruffiano. Elitia.

Elitia.

*He uol dir questo cridar de mia cuzzina? se ha
e forse sentite le trisle noue, che io li porto, non haz
uero il beueraggio del dolore, che per simile in-
basciate se sogliono guadagnare, pianga piaga, uersi lachri-
me, poi che nõ se trouano simili amici per ogni cantone,
assai me piace, che cossi se senta, tireli capilli, cõe io trista
ho fatto, sappia che cosa e pdere uita de leuole, piu fatica
ca e che la ppria morte, o quãto piu lamo, che p fin qui
nõ lamaua, p lo grã sentimẽto, che mostra. Areu. uaua d
mia casa ruffian manigoldo. buggiardo, et razzatore, che
me menì inganata, et pazza cõ tue uane offerte, cõ tue
lusinge, et carezze m'hai robbato cio, che io hauea, io te
ho dato poltrõ suo, et cappa, spada, et broccieri, e camis-
se due laurate al mille miracoli, io te dette arme et cas-
uallo, io t'accõciai cõ un signore, che tu nõ meritiui scals
Zarlo, adesso una cosa, che io ti domãdo, che facci p amor
mio me la negi, et mettimi mille in cõueniẽti. Cen. forella
mia comãda me tu che io me occida cõ dieci huomini in*

ATTO VNDECIMO 76

tuo seruizio, et nō me far caminar un miglio a piede. Are.
 e tu pebe giocasti il cauallo? barattieri poltron? che se io
 nō fussi, già saresti impiccato, tre uolte te ho scampato dala
 iustitia, quattro uolte te ho spegnato da le baratterie, pche
 fo io questo? p qual causa credo a sue lusinge? pche sonno
 io così pazza? pche ho fede cō qsto pusillanimo? pche cre
 do a sue bugzie? pche cōfento, che lui entre in casa mia, che
 dianolo ha de buō, ne bello, ha li capelli cresspi, et il uiso
 frappato, et piē de cortellate, e stato doi uolte scoppato,
 et e stroppiato dela mō d la spada, ha trēta dōne in bor
 dello, na subito fuora de mia casa ruffiā manegoldo, fa che
 io nō te ueda piu in p̄sentia mia, nō parlar, ne dir, che me
 cognosca, che plossa d l patre, che me fece et d la matre, che
 me parturi, mille bastonate te farò dare i q̄lle spalle de mo
 linaro, che bē sūtu, che nō me mēca chī sappia fare, et da
 poi che sia fatto, te restarā col dāno. Cō. pazzezzia fra
 schetta, pazzezzia, ma se io mi scorroccio alcuna piāzera,
 io me uoglio ādare e cōportare, che nō so chi e, che intra
 dabasso, e mēco uoglio dar causa, che se senta il uicinato.
 Eli. uoglio intrare che nō me par che sia sūo de buō piāto
 doue son minace, et uillanie. Areu. oime trista la uita mia
 seitu la mia. Eli. Domine aiutame, che io nol posso crede
 re, che cosa e q̄sta? chi me te ha copta così p̄sto de dolore?
 che mātō de tristezza e q̄sto? guarda sorella mia, che me
 spauēti dīme p̄sto, che cosa? che io sto senza ceruello, nō
 mhai lassata gozzia disigne i corpo. Eli. e grā dolore et
 p̄dita. p. co, e q̄llo, ch io mostro, cō q̄llo, che io sento, et tuo
 pro, piu nero porto mio core, che q̄sto mātō, piu luteriore,
 che mei ueli, oime si rella sorella che io nō posso fruellare
 nō posso d arrogata cacciar la uoce d. l. petto. Areu. oime

DELLA TRAGICOMEDIA

trista, che me tien suspesa, dimelo, & nō tirar tuoi capelli,
 nō te stracciar tuo uisc, e dimme se le cōmun de tutti duoi
 q̃sto male? & se me tocca a me. Eli. ame cugina & amor
 mio, Parmeno & Sēpromio nō uiueno piu, gia son fuora di
 q̃sto mōdo, gia lanime loro purzano loro errore, gia son li
 bere de q̃sta trista uita. Areu. che me cōti? non me lo dire,
 che me firai cader morta. Eli. anchora ce piu mal, che non
 sona, odi la trista, che te cōtera piu guai, Celestina, quella
 che tu ben cognoscesti, quella chio tenea per madre, quella
 che me ficcea tate carezze, colei che ricopriva tutti i filli
 mei, q̃ella p' aqua. o era fra mei eguale honorata, colei p
 chio era cognosciuta p tutta la citta & borge, gia sta dan
 do conto de i filli a Dio, mille coltellate li furono date da
 uanti gli occhi: me, in mei bracci me fu occisa. Areu. o forte
 tribulatione, o dolorose none, digne di mortal pianto, o in
 curabile perdita, e come presto ha uoltata sua rota la fortu
 na, dimme chi fu colui, che li ha amazzati? chio sto attor
 nita senza ceruello, come chi cosa impossibile ode. Nō scio
 anchora otto giorni, che li ho uisti uiui, e adesso potemo di
 re perdonali Dio, contame amica mia in che modo e intras
 uenuto si sfortunato caso? Eli. io tel diro, gia creda sorella,
 che tu habbi inteso lo amore de Calisto, & di quella paza
 za de Melibea, bē uedesti come Celestina hauea tolta q̃la
 la imprefa, per intercessione di Sempronio ad esser mezzas
 na, remunerandoli sia faticca, laqual uso tanta sollicitudin
 ne, & diligentia, che alla seconda botta caccio acqua, e co
 me Calisto uide così bon principio, & conelusione de sua
 desiato fine, insieme con certe altre cose dette alla sfortunat
 ta de mia cia una catena doro, e come sia quel metallo de
 tal qualita, che quāto piu ne benemo desso maggior sete ce

dona, con sacrilega fame, quando se uide così ricca, alzo se col guadagno, et nõ uolse dar parte dessa a Sempronio, ne a Parmeno, come gia insieme serano concordati de partire cio, che Calisto li desse, et uenendo loro stracci una matina de far compagnia tutta la notte a lor patrone, et molto adirati per certe costione, che dissero hauer hauute, domandorno lor parte del guadagno a Celestina, lei se misse a negare la promessa, et conuentione, con dir che tutto il guadagno era suo, et anchora scoprendo altre cose, et secreti de importania, de sorte, che loro molto a dirati, p una parte il constrenza la necessita, laqual priua in tutto l'amore, p l'altra parte il grã fastidio, et la stracchezza, che portauano li daua causa d'alteratione, per l'altra uedeano la fede rotta de loro maggior speranza, nõ si ppendo che farsi, steteno così un gran pezzo a parole, al fin uedendola si cupida, perseverando in suo negare, misero mano allor spade, e donarõn mille frite. Arcu. o fortunata dõna in questo douea finire sua uechiezza s' de Parmeno et Sempronio, che me conti qual sò lor fine? Eli. loro come hebbero fatto il delitto, per fuggire dalla iustitia, che a caso passo per li, saltorno per le finestre, et quasi morti foron presi, et senza dilatione decapitati. Arcu. o amor mio Parmeno, e quanto dolor sento de tua morte, in crescieme dil grande amore, che con lui in si poco tempom ffe, poiche così presto se douea perdere, ma poi che gia questo irrecuperabile fato, poiche qu sta d. sgratia e intrauenuta, poiche non se po con la grime recuperarli, non te affaticcar tanto, che accerai piangendo, e ueramente credo, che poco auantaggio me porteri dolore, e guarda con quanta patientia el soffro. En. oime che arrabbio, oime misera chio esio siuora di cers

DELLA TRAGICOMEDIA.

uello, ome chio non trouo a chi doglia cœ a me, niun pers
de quello, che io perdo, o come s'ariano state meglio, & piu
honeste mie lagrime in passione d'altrui, che ne la mia pro
pria, doue andaro, che perdo padre, & madre, perdo amico
e tale, che mai mancava de mio marito, o Celestina sania,
honorata, autorizata, e quãti falli me recoppiui con tuo
bon cernello, tu ti affaticcaui, & io mi prēdea piaceri, tu
esciui fora, & io stana in casa, tu stani rotta, & io uostita,
tu uirau cōtinuo in casa carza come le ape, et io desippas
ua, che altro nō s'ipena fire, o ben & gaudio mōdano, che
mētre sei posseduto, manco sei estimato, et mai te lasci cos
gnoscere, fin che te habbiamo perso, o Calisto & Melibea
causatori de tãti homicidi: mal fin possa far uostro amos
re, in amaro sapore se conuertano uostri dolci piaceri, con
uertase in piãto uostri gloria, & in fatica uostri riposo,
lherbe deletteuole doue prēdere uostri piaceri, se conuerta
no tutti in serpēti, il canto ue torni in piãto, li arbori omz
brofi de l'horto se seccino cō uostri uista, lor odoriferi fiori
se conuertano in nero colore. Areu. tace per Dio sorella,
pon silentio a tuo lamento, netta tue amene lagrime, torna
sopra tua uita, che quãdo una porta se serra, un'altra si o
le apprire la fortuna, & questo male anchora che sia d'uo
ro, se saldara, & molte cose se possen uendicare, che e im
possibile remediarle, et q̃sto ha u. remedio dubbioso, e la uē
deta nelle mano. Eli. de chi douemo uindicar se? perche
l'ha morta, & li occiditori insieme son causa de mia pena?
che non me da manco fatica la punishmente delli delinquenz
ti, che lo errore commesso, che uoi, che io faccia, che tutta
la soma pende si pra me, fossē piaciuto a Dio, che io
fusse stata morta insieme con loro, & non fissi rimasta per
piangerli

ATTO DECIMOQVINTO 97

piangerli tutti, e quello, che piu mi pena, & maggior dor
lor sento e ueder, che per questo non lascia quel mille de po
co sentimento de ueder si, & s'olia & zarsi ogni notte col suo
sterco di Melibea, & lei e assai altera ad ueder sangue uer
sato i suo seruigio, Areu. se questo e uero, de chi se po prē
dere uēdetta meglio, che de lui, de modo che chi māgio, pa
gi lo scotto, lascia pur fare a me, che se io posso hauer indiz
tio quādo se uāno a uisitare, a come, e doue, & a che hora
nō me tener tu figliola della pastiz ziera uecchia (che tu
ben cognoscesti) se nō li fō costar caro lor amore, & se io
merto in q̄sta ipresi colui, colqual tu uedești, che io facea
costiōe, quādo tu intrastī, se lui non e peggior boia p Cali.
che Sempromo p Celestina, uoglio che me sia tagliato i ca
pogli, o che piacere prēderia lui adesso, che io li domāda
se alcun seruigio, che lui se ne ando assai de mala uoglia
per chio lo trattaua simile, lui uedera li celi apti, che io
li tornasse a parlare, & cōmādare, p tātō sorella dime tu
da chi posso sap q̄sta trama cōc passa, che io li firo armare
una trappola, con laquale Melibea piāzera, quāto al prez
sente gode. Eli. no cognosce sorella unaltro cōpagno de Par
meno famiglia di stalla, che se chiama Sofia, ilquale fī cō
pagnia ogni notte a Cal. uoglio affaticarme p cacciarli de
bocca tutto il secreto, e q̄sta sera buōa uia per uenir allo
effetto de q̄llo, che tu hai ditto. Areu. finime q̄sto piacer
forella, che tu me facci uenir q̄ q̄sto Sofia, et io li firo assai
care & zē, et darollī mille lusinze, et farollī molte offerte fin
che io li hare cauato de bocca cio, che hāno fīto, et ordina
to de fare, & da poi a lui & al patron suo firo uomitar il
māgiō piacere, & tu Elia aia mia, nō receuer pena, ne
malincōia, ne porta tutta tua robba, & massartie i mia ca

Celestina

N

DELLA TRAGICO MEDIA

fa, & uiene a star meco in cōpagnia, che ho gran cōpassios
 ne de uederte si sola, p che la tristezza e amica della soli
 tudine, & con nuouo amore te dismenticarai dil passato.
 un figlio, che nascia restaura il mancamento de tre morti,
 cō un nuouo successore se p de la allegra memoria, & pia
 ceri p si dil passato, & de un pan, che io habbia, tu ne has
 rar la mita, che maggior cōpassion ho de tua fatica, che de
 gli che ne son causa, uero e, che. dole piu la p dita de gl,
 che lhuom tene, che nō da piacer la sperāza dunaltro si
 mile, anchora che sia certo, & li morti sonno irrecuperabi
 li, & cōe dicono, moramo, & uiuamo, & cōsanita li sep
 pelliamo de. Cal. & Mel. lassa il p. fier a me, chio gli da
 ro si amaro siroppo a beuere, qual loro lhan dato a te, o
 cugina, cugina, e cōe so io quādo me corroccio far simile tra
 me, anchora chio sia giouane, daltra cosa me uēdice Dio,
 che de. Cal. Centu. me uendicara. Eli. guarda, chio credo
 che anchor chio ficcia uenir qua. So. no hauera effetto cio
 che tu uoi, pche la pā de gli, che morsero p hauer discop
 to il secreto, dara exēpio a lui de q̄llo, che tu mi hai ditto,
 che uēga a tua casa, io te rēgratio assai, Dio te mātenga,
 & allegre in tue necessita, che bē dimostri, che il parētato
 & fratellāza nō seruō, di nēto, anzi fāno utile nelle ad
 uersita, ma anchora, chio uozia p zoder tua dolce cōpas
 zia, nol porrei fare p lo dāno che me uerria la causa nō fa
 bisogno dirtela, poi chio parlo cō chi mintēde, pche sorella
 io son li cognosciuta, son li parrochiana, mai pdera q̄lla ca
 sa il nome de. Cel. q̄l Dio p sia santa misericordia receua i
 sua beata gloria, semp uēgono le giouane cognosciute me
 ze parēte de q̄lie, che lei creò, & li finno ifatti loro, done
 aleun utile me porra eseguire, & anchora q̄li poci amici

ATTO DECIMOSESTO 98

che me arrestano, nō me fanno a ltra habitatione, magz gior-
mente che tu sūi, come e dura cōsà lassare la usanza, e la
mutatiōe de li costumi, e apparo della morte, & la pietra
che spesso semoue, mai la neue la cuopre, li uoglio stare, se
p altro nō fuisse, saluo p che la pōsion della casa e pagata p
qjto anno, de modo che anchora che ogni cōsà da p se non
bastasse, insieme me fanno utile, & aiuto, gia me par che
sia hora de andarmene, de quel che habbian parlato, lascia
il pensier a me, & Dio resti teco, chio me uo. Areusa, &
lui siatua guida.

Argumento del decimosesto Atto.

Redendo. Ple. & A li. hauer cōseruata. Mel. sua
o figliola nel dono della uirginita, laqual secondo
appare e in contrario, stando razionando insie-
me de uolerla maritare, laqual ricene si grande alteratio-
ne delle parole, che da suo padre ode, che sicce adar Lucre-
tia per dirrompere le parole nel proposito che parlauano.

Pleberio. Alisi. Lucretia. Melibea.

Pleberio.

Lisa donna mia siegliamo nostre anime adormēta
a te, & contempliamo, come fugga la uita, & uie-
la morte, che nō pensamo, il tempo fugga che noi
nō ce accorgēo, fuggeno li giorni cōe le corrēte acque de fiumi,
nō ce cōsà, che piu leggeramēte fugga che la uita, & la
morte ce se ginta semp, e cōe tu uedi, noi a sue bādere ne ap-
pressamo secondo la natura, qsto uedemo p experientia, se
ponemo mēte in torno nostri frātelli, & parenti, gia se li,
māgia la terra, & tutti son tornati a loro habitationi per

DELLA TRAGICOMEDIA

petue, & poi che siamo incerti, quādo douemo esser chias
mati, uedēdo così chiari segni, douemo stare attenti, & ap
parecchiar nostri far delli, perche con manco timore possia
mo andare per q̃sto forzoſo uiazzio, nō ce lassiamo prēdere
all'improuise, ne subito a q̃lla crudel uoce de la morte, ac
ciamo con tempo nostre anime, che meglio e preuenire, che
esser preuenuti, donamo nostra roba a dolce successore, accō
cōpaziamo nostra unica figliola cō marito, quale a nostro
stato se richiede, accioche andiamo ripposati, & senz a do
lor de q̃sto mondo, e q̃sto con molta diligenzia douemo met
tere al p̃sente in opera, & quello che altre uolte in questo
caso hauemo principiato, domandoli adesso esecutione, nō
resti per nostra negligentia nostra figlia in mano de tutori,
poi che lei e de tal eta, che meglio parera in sua ppria casa
che non si ne la nostra, e leuaremo la in questo modo de le
lingue del uulgo, peche nimia uirtu e si perfitta, chenō hab
bia uituperatori, & maldicenti, nō ce cosa che piu consers
ue la fama ne le uirgine, chel maritarle per tēpo, che seria
colui i q̃sta citta, che rifiutasse nostro parētato, chi nō se tro
uaua ben auēcurato a prēdere sinel gloria in cōpagnia e ne
laqual sono le quattro cose principale, che nella matrimo
ni se domādano. Prima diu retione, honesta, uirginita. Se
cōdario bellezza. Tertio alta origine de nostri parenti.
Quarta & ultima, ricchezze. De tutto q̃sto la dotto nas
tura cōputa, & bē fornita danāragio. Ali. Dio la cōserui
signor mio Pleberio, accio che i nostri a uita uediamo cōpiu
ti nostri desideru, che piu p̃sto credo, che mācara huō egle
a nostra figlia secōdo tua uirtu, & nobil sangue, che nō cre
do, che auāzimo molti, che la debbiano meruare. Ma cōe
q̃sto sia officio de padre, et molto alieno a le dōne, del mō,

che tu lordinerai saro cōtenta, & uestra figlia obbedira se cōde sua castita, hūmile, & honesta uita. Lu.ma se tu sia possil tutto scoppiaresi, si si, appūto, che uoi sete p la uia, gia il meglio e perso, malanno ue sapparecchia in uestra uecchiezza, Calisto se ha portato il fiore, nō ce piu chi racconere le uirginita, che gia e morta Celestina, tardi ue siti sue gliati, piu abuona hora in donenare lenare, o la madonna Melibea? scolta, scolta. Meli. che fū tu li nascosta pazza. Lu. uen qua madōna? odrai tuo padre, & tua madre la presia, che menano per maritarte. Mel. tace per lamorde Dio, che te odiranno, lassali pur parlare, & fieneticasre, un mese fa, che alira casa nō fanno, par che il cor li dica il grāde amor, chio porto a Calisto, nō so se hāno hauuto indicio de la pratica, che un mese fa ho hauuta cō lui, nō so cio che sia, che piu presia li da mo questo pī fieri, che in finoadesso habbia fatto, ma faticceno pur alior posta in uano che supchia me pare la citra nel molino, chi sira colui, che me leu mia gloria? chi me leuera miei piaceri? Calue lassuua ma, ma uita, & mio signore, in cui ho messa tutta mia sferāzza, e questo da lui, che io nō uuo incānata, & poi che lui me ama, cō quai altra casa lo posso pagare, saluo che cō nero amore, tutti li debiti del mōdo recuueno cō pensatione in diuersi modi, lo amore non admette saluo uero amore in pagamēto, se lo a pensare in lui me reallegro, a uederlo godo, in dandolo me glorifico, concesso uoglio andare, faccia di me a sua uolūta, se passar uolese il mare, o andar per tutto il monio, me men ieco, che mai lo abbādonaro, si ben mi uolessi uendere in terra de Turci, mai uiro de sua uolūta, lassime mio padre godere lui, se loro uogliono godere di me, non penseno in queste uanta, ne

DELLA TRAGICOMEDIA

in questi matrimoni, che meglio e esser uera, et buona in
namorata, che mal maritata, et sel contrario firiamo, pre
sto potranno apparerchiare ma perditione, et lor sepul
tura, non ho altro dolore, salvo del tempo, che ho perso, p
che non l'ho goduto, ne cognosciuto, et poi che a me medes
ma me fo cognoscere, non uoglio marito, ne uoglio imbrats
tare li nodi del matrimonio, ne uoglio repestare le matris
momale peste de altri huomini, come trouo molti ne li an
tichi libri, che uoleggono che cose fecero alcune, che erano
piu sane di me, et in maggiore stato, che io non sono, le qua
le alcune erano tenute da li gentili per Dee, come fu Venez
re madre de Enea, et de Cupido, che essendo maritata cor
ruppe la maritale fe de promessa, et anchora alcune accese
de maggior fuoco de amore, commessero nefandissimi, et brut
ti errori, come fece Mirra con suo padre, Scmirami, co suo fi
gliolo, Canace con suo fratello, et anchora la sforzata Ta
mar figlia del re David, et altri anchora che piu crudel
mente trapassorno le leggi de natura, come fe Pasiphe col
tauro, moglie del re Minos, et queste regine erano, et gra
de madonne, sotto le cui culpe la conuenueua ma potra pas
sare senza uergogna, mo amore si reuecesto con iusta causa,
sonuomi fatisa suaua de suo merite, si licitandome si astuta
maestra, come era Celestina, et seruita per si periculose ui
sitationi prima che uoleffi conceder: nel amor suo, et da
poi un mese fe, come tu hai uisto, ma e mancata notte, che
uestro heric non sia stato scalato come fortezza, e molte
uolte e uenuto indarno, et sempre l'ho trouato piu constan
te, morsero per mio rispetto suoi seruitori, perdendose sua
robba, finse absentia con tutti quelli de la citta, stando rin
chioso tutti li giorni in casa con spezza de uederme la ses

ATTO DECIMOSETTIMO 100

ra, fuora fuora ingratitudine, fuora fuora la senze, & ingan-
ni, con così uero amante, che ne io uoglio marito, ne man-
co padre, ne parenti, mancandomi C. alisto me manca la uis-
ta, laqual me piace, perche lui gode de essa. Ple. diuque che
te pare Alisa dōna mia uogliam noi parlare con nostra fra-
glia? donemoli fare intendere da quanti e domandata, ac-
cio che de sua uolunta dica quel, che piu li piace. Al. che e
quello che io ti odo? in che cosa perdi il tempo? chi fara cos-
lui, che li uada a dir si gran nouita a Melibia, che non la
spauenti? come pensi tu, che sappia lei, che cosa siano huoe-
mini? ne manco che cosa sia maritar si? & che de la comun-
tione de donna, & marito procedano figlioli? pensi tu che
sua simpliue uirginita li meni brutto desiderio de qllo che
non cognosce? ne mai ha saputo, che cosa sia? pensi tu che
lei sappia errare solamente col pensiero? nol credere signor
re mio Pl. herio, che se altro o basso de sangue, brutto o bel-
lo, li comandaremo, che prenda, quello sara suo piacere, ql-
lo pigliara per buono, che ben so io, come ho auenata mia
honestà figliuola. Mel. Lucretia, Lucretia? corre presto in-
tra p lupo della sala, & rompi li loro ragionamento con
alcuna finta imbasciata, se tu non uoi che io uada gridan-
do come una matia, de tal forte io sono adirata de l'ingane-
uole cōetto, che hāno de mia ignorātia, Lu. adisso uo.

Argumento del decimosettimo atto.

Ancando Elitia della castimonia de Penelope, de
termina dar licentia al dolore, & corrotto che per
causa deli morti portaua, lodando il consiglio de
Arensis in questo proposito, laqual uia ad casa de

DELLA TRAGICOMEDIA

Areusa doue li uenne Sofia, alquale Areusa con parole
fite da lui sa tutto il secreto, che e tra Calisto, e Melibea.

Elitia. Areusa. Sofia.

Elitia.

Ale me ua con questo corrotto, pocco e uisitata
m mia casa, pocco e spasseggiata mia strada, giano
uedo piu le musice, ne mattinate, ne uedo piu le
cortellate, ne costioni, che p mia causa se faceano, et quel
lo che piu me incresce, et duole e, che io non uedo mirare p
mia porta quattrino, ne precente, de tutto questo io sola
ne ho la colpa, che si hauesse pso il consiglio de qua, che be
mi uole, quando laltro di ti portai le noue del trigto dolore
qual e suto causa di qsto mio mancamento, no me uederei
addeffo infra doi nudi sola, coe io me uedo, che dango scia
no ce nuoto, che mi uoglia uedere il Diaulo me si hauer
dolore, p chi se io fosse stata morta, non so se ihauesse hau
uto per me, baldamente che Areusa me disse la uenta, lei
me assien non mostrar mai forella piu pena per male, o mor
te dalum, che lui hauesse fatto per te, se ben fissio stata
morta. Sempramo non haria lassato per questo de prender
si piacere, et per qual causa io parza me prenao fissis
cio per lui scianato, e che so io, se lui me hauesse occisi, per
che era buomo scierato, et parzo, come fece a quella
uechia, che io tenea per matre, uoglio in ogni cosa pren
dere il consiglio de Areusa, che sa piu, che io del mondo,
uisitando a seffo per hauer materia de imparare come
debbio uiuere, o che suane conuersationee la sua, non se

dice in uano, che uale piu un giorno de conuersatione con
 un sano, che centanni che lhuomo pratica con un ingnor
 rante, e semplice, dunque uoglio mettere giu il corrotto,
 & lassar la tristezza, e dar licentia a mie lagrime, che
 infino adesso si apparecchiate sonno state, ma come sia
 il primo officio, come nascemo il piangere, non mi marau
 glio, che sia si lezziero di cominciare, & di lassar piu d'uz
 ro, ma in questo si cognosce il buon cernuello de lhuom, ue
 dendo la perdita alli occhi, uedendo che li ornamenti fan
 no bella la donna, & anchora che nõ sia, la fanno deuen
 tar de uecchia giouene, & giouene piu, nõ e altra cosa il
 bello alle donne, che afferante uischo, col qual son presi
 li huomini alla trappola, uada dunque mio specchio, &
 belletti a terno, perche ho guasto mio uise per troppo pian
 gere, esiano mei bianchi uelli, mei zergiere riccamate, le
 mie ueste de piacere, uoglio far lessia per mei capelli, che
 giaper denano loro biondo colere, & poi che io haro fatto
 qsto, contaro mie galine, firo mio letto, perche la nettez
 za, & pulitia reuilegra il core, si opparo davanti mia por
 ta, per che quelli, che passeranno, uedano, che ho dato licē
 tia al dolore, ma prima uoglio andar a uisitare mia cuzzi
 na, p domandarla, se Sofia e andato la, & cio che cõ lui
 ha fatto, che nõ lho uisto da poi, che io li disse, che Aren.
 li uolea parlare, Dio ueglia, che io la troni s'ela, che mai
 sole stare si ompagnata de galanti, come la buona tanerna
 d'imbriacci. Serrata sta la porta, non ce deue essere alcuno
 uoglio chiamare, tha tha. Aren. chi e la. Elina apprime
 sorella mia, che io son. Elina. Aren. intra cugina, tu sia la
 ben uenuta, Dio te uisite, che pma fẽ grã piacere mi hai
 fatto a uñre, o cõe me piace, che tu hai mutato l'habbito d

DELLA TRAGICOMEDIA

tristezza, adesso goderemo insieme, hor adesso te uisitaro,
ogni di ce uederemo in mia casa, o in la tua, firsi che su per
ben de tutti dei la morte de Cleistina, perche io sente gia
la meglia ora a piu che prima, p q iste se dice, che li mor
ti apprenno li occhi a quea che mono, ad alcuni con rebz
ba, ad altri con liberta, come ha fatto a te. Eli. a tua porta
sento piacere, poco ti po ce ha io aiao da parlare, che io
te uolea domandare se Sefia era uenuto. Arcu. anchora nò
ce stato, aspettame che da poi palaremo, o che botte da, uo
gioli andar ad opprire, che o e pazzo, o sanoruto colui che
chiana. So. appri madonna, che io fin Sefia seruo de Caliz
sto. Arcu. per li senti de Dio, che u lippo e ne la fibula, az
scondu forella de dietro aila ortuna de questo letto, et uez
derai come tel concio pien di uento, et de lusinge, che pèz
se quado se parta da mi, che sia lui, e altri nò, et cauerolz
li de bocca con carezze, quel che si, et quel che non si, co
si come lui caua la poluere con la striglia a li cauali, e il
mio Sefia, e mio secreto ameo, lui che amo, anhor che gl
lo nol sappia, colui che desio cognoscer per sua bona fama,
e colui che e fidele a suo patrone, u buon amico de suoi com
pagni, abbrazzar te nozio amor mio, che adesso che te ue
do, eredo siano in te piu uirtu, che altri non mi han ditto,
men qua anima mia, andamo in camera a sedere, che io mi
prendo gran piacere a uederte, chi tu me representi la figu
ra de quello sfortunato Parmeno, o per questo fa hoggi si
chia il giorno, per che tu doueu uenirme a uedere, ama
me amor mio cognosceume tu prima? So. la fama de tua
gentillezza ma uagratia, et sapere nola si al
to per questa citta, che non te dei marategliare si sei da
poi cognoscuta, che cognosceme, perche niun parla in laus

ATTO DECIMOSETTIMO 102

de de belle, che prima nō se ricorde di te, che de quante son
no. Eli. o figliolo della trista, el pellicione e come se dessaz
sma, guarda chil uedesse ādare a beuerare sei caualli a des
desso con suo suo longo a quattro quarti, & a gambe nuz
de, & hora che se uede con calze, & cappa, gliesseno al
le, & lingua. Aren. io prenderei tue parole a lusinga se
alcuno stessee dauante, odendo come tu burli di me, ma cos
me tutti gli huomini portate prouedute queste parole, que
ste commune, & inganne uolo laude fitte a stampa per tut
te noi altre, per questo non uoglio spauentarme di te, ma
io te fo certo Sofia, che tu non hai de queste parole necess
sita, che senza che tu me lo di ti amo, & senza che de
n uo me guadagni, mi hai guadagnata, la causa perche
te mandai a dire, che me uegnissi a uisitare, son due cose,
lequale senza piu lusinga, o inganno in te cognosco, te
lassaro de dire, anchora che siano per lutile tuo. Sofia.
non consenta Dio, madonna, che io te faccia cautelle, che
assai secure sono uenuto de la gratia che me pensi fare,
& fā, io non mi sento degno per discalzarte, gūda tu
mia lingua, rissondi per me a tue parole, che ogni cosa
hara per iato, & fermo. Aren. tu dei sūppere amor mio,
quāto io amara il sfortunato Parmeno, e come dicono, chi
ben uol a Beliran, tutte sūe cose ama, tutti suoi amici me
piaceno, lutile & ioratio de Clauiste, come il mie proprio
desidero, come io uedeo il domo de si e patrone, suoi re lo
remediara, & come tutte queste sia uenuta, he presi per
tuto a dritel, prima che te me j il grande amor, che
io ti porto, & quanto con tua presentia, & iusticia uen cōs
tinua me rauerare, & de q esto non me perdarai uel al
cūa, se io poiro, anzi ne harai utile, Secodario, che poi che

DELLA TRAGICO MEDIA

io pōzo mei occhi, mia uoluntà, & m' o amore in te, uoglio
ansire, che te guardi da picoli & anchora che tu nō dis
scopri a nuno uo secreto, che ben hai uisto quāto dāno e
uenuto a dēpronio & Parmeno, de q̃lo che seppe Cel. si
na, pche nō uorei uederte morre de morte uolēta, come l
cōpagni tuoi, assai me basta hauer piāto luno, io te fī imēz
dere, che una p̃sona e uenuta da me, e me disse, che tu li ha
uenu dij operto lo amore di Calisto & Melibeā, et del mo
do, che lui lha hauuta, & cōe tu andauī ogni sera a farli
cōpagna, & āhōra altre cose assai mi ha ditto, che de tut
te nō te sapperai far relatione, guarda amico mio, che nō po
tere tener secreto, e ppria cosa de dōne, ma nō gia de tutte,
f. lino delle matre, & delle māmole, guarda amico Sofia,
che di q̃sto te po uenir grā dāno, che p q̃sto te ha dato Dio
doi occhi, doi orecchie, & nō pu de una lingua, per che sia
deppio quādo uederai, & odrai, ma nō gia il parlare, gu
arda nō te fidare, che tuo am. co te debbia tener secreto cio
che li dirai, poi che a te medemonol sai tenere, & quādo
tu andrai cō tuo patr. ne Calisto a casa de Melibeā, non
far strepito, f. che nō te senta la terra, che anchora certial
tri m'hāno ditto, che tu uai ogni notte gridōdo cōe un paz
zo d'adigre & a. S. o come son p̃sone senza ceruello, e
senza sentimēto, & peccar agione q̃li, che simile nonelle
te porta io, cōm che te ha ditto, che de mia bocca lha uie
fo, nō dice uerua, & q̃li che dicono, che me sentuano griz
dare, e pche io no la sera con la luna a beuerar miei cauas
gli cantādo, & prendendome piacere p dimēticarme la fa
ticca, q̃lo sō prima, che sia mezza notte, & pho prēdos
no car. na suspauone, & del sospetto finno certezza, &
affirmano q̃uo, che se p̃sano, nō creder madonna mia, che

Calis
tātā
ripo
mo so
lo offi
der m
p̃sto l
notte
che no
Aren
cusar
morio
rarān
pche
che tu
derm
termi
tar se
no sap
glio d
ma m
ro a
gra
piz
lad
da cō
che h
innoc
te u
son u

ATTO DE CIMOSETTIMO 103

Calisto sia si pazzo, che a simel hora andasse in luoco de
tata importanza, senza uoler aspettar che la gente se fesse
ripulata, et che ogni huomo stesse nella dolcezza del pris
mo sonno, et non pensar che lui uada ogni notte, perche q
lo officio non patisce e corridiana infortunatione, et se tu uoi uer
der madona piu chiara lor falsita, et come si prendono piu
psto li bugiardi, che li zoppi, sappi non siamo andate otto
notte in un mese, et li falsaru carucci de rizzama dicono,
che noi andiamo ogni notte, et tu odi adesso il contrario.
Aren. dunque se tu me ami amor mio, accioche li possa ac
cusare, et prender nel lazzo de falsita, lassame nella me
morla la notte, che haue te ordinate da dare, et se loro er
rarano, saro certa de tuo secreto, et chiara de lor ofusita,
peche quando non sia uero cio, che loro me dirano, sa o certa
che tua persona sara fiore di pericolo, peche ho speranza pre
derme piacere da te lungamente. So. madona non sfogamo li
termini, per questa sera a mezza notte hanno ordinato in
tarsi per uia, et domane domandarai loro cio, che hanno
no sapputo, te la qual cosa se uanti dara uen segni, uo
gli che mi tagli a capelli in croce. Are. e per qual pie
ma mia. simile, accio che io li possa meglio contradir, se lo
ro non lassano errar uacillando. So. per la strada del Vicario
gra, se alle spalle de sua casa. E li. uero se istraccio da nettar
pignate, non bisiogna piu, che sapp. mo cio, che uoleamo, mas
ladetto sia colui, che in simile malateiatio se cõsida, guar
da cõe uenuto ai fisci il barban. Are. fratello Sozia cio
che habbian parlato basta perche io prendero accarico tua
innocentia, et la malignita di uia aduersa tua, et al p
senten con Dio, perche son occupata in altre facende, et me
son troppo detenuta te. Eli. o sinia donna, o proprio

DELLA TRAGICOMEDIA

Spedire qual merita la srio, che così lezziermère ha uacua
to suo secreto. So. Gratia, et suauè madonna: pdoname se
ti ho dato fastidio con mia tardanza, et mentre prendes
rai piacere di commandarme, mai trouarai nuino, che più
uolentieri metta sua uita a pericolo in tuo seruiigio, che
io, al presente me uo con Dio, li anzeu restino in tua guar
dia. Aren. e loro taccòpagnano, la à darai fischinaccio, che
molto uai altiero, ma prendi per tuoi occhi poltrone, et
perdoname se io te la sò per spalle, o la: a chi dico io sorel
la: esfi fuori. come te pare che io li abbia acconcio? a ques
sto modo tratto tutti li simili par so, in questa guisa escos
no la fini de mie mano carichi de legname come costui, et
li discreti spauentati, li deuoti alterati, et li casti infiams
mati, impara cugina mia cara, che altra arte e questa, che
quella de Celestina, anchora che lei, me tenesse per donz
na ignorante, era perche io me uolea esserli, et poi che gia
de questo fatto sappiamo la certezza, andiamo a casa di
quel uiso dimpicato: colui, che giouedi cacciai de casa mia
in tua presentia, et tu farrai sembiante, che ce uoi fare ami
ci, et che tu me hai pregata, che andasse a uisitarlo, et
andiamo adesso.

Argumento del decimo ottauo Atto.

Litia determino far la pace fra Centurione ruffia
e no et Areusa, per precetto de Areusa, uanno uis
sieme a casa de Centurione, et lor lo pregano,
che uoglia far uendetta delli morti sopra Calisto, e Meli
bea, et lui promisse farlo in lor presentia, e come sia au
rale a questi simili non attendere cosa, che prometteno, da

ATTO DECIMO OTTAVO 104
poi trouo sua scusa, come nel processo appare.

Elitia. Centurione Ruffiano. Areusa.

Elitia.

De la casa. Cen. correraga zzo, guarda a chi bas
o stia animo intrare senza licetia in casa, torna, torna,
na, che gia uedo, che , non te copprir col manto
madonna, che gia non te poi piu ascondere, che come io ui
di, che intro prima Elitia, cognobbi che non potea menar
feco uista compagnia, ne noue de malincoma, ma che dos
ueano darne piacere. Aren. se tu mi uoi ben si rella non
intramo piu dentro, che gia se distende lo impicato, credē
do che io lo ueniga a pregare, piu piacere se haria lui pres
so con la uista daltre simile a lui, che con la nostra, tornaz
mece uiduto per lamor de Dio, che io mi morro a uedere
si brutta figura, uedi si rella, che tu mai menata per bone
stationi, non tornamo da uestro, et semo uenuti a uedere
un si ortica uisi, che qui sta? Eli. non andar uia, torna per
amor mie sorella, o tu lassara mezzo il manto in mie ma
no. Cen. uen la madonna mia, uen la per amor mio, che nō
te si appa. Eli. io mi marauiglio e uen de tuo buon ceruel
lo, e qual huomo e si pazzo, e fuora di sentimento, che nō
si prenda piacere ad esser uisitata maggiormente da donz
ne? non quia myser Centurion, che per mia se io faro,
che per forza te abbracciata, et io uoglio poi pagare la
colazione. Aren. prima lo possa io uedere in poter de iusti
tia, et per le mano de lummi suoi morire, che io faccia
tal cosa, basta, basta, lui me ha aponto chiarita, fatto ha
meo per tutta sua uita, et per qual somma dacqua, che

DELLA TRAGICOMEDIA

lui mi habbia donata, lo debbio io uedere, ne abbracciare
 gſto inimico, p che lo prezai l'altro giorno, che andasse una
 giornata fuora de qui per una cosa, che m'importaua la ue
 ta, e diſſene di no. Gen.com.nan.l me tu madonna cosa,
 che io sappia fare, cosa che ſia de l'arte mia come e ſfi dar
 tre huomini inſieme, & ſe piu ueniſſeno, io non fuggir
 per tuo ſeruizio, o mazzare un huomo, o tagliare un bro
 cio, o una gamba, o frappare il moſtazzo di alcuna che ſe
 ſia nolluta aguaagliare con tue pianelle, queſte ſimile co
 ſe piu preſto ſaranno fatte, che incominciate, non mi com
 mandare, che io camine a piedi, ne manco che io te dia da
 nari, che ben ſai tu, che non durano meco, tre ſalti poſſo da
 re, che non me cadera un quattrino, muno da cio, che non
 ha, habito in una caſa qual tu uedi, che uoliar a un taglia
 re per tutta eſſa ſenza trouare coſi doue intoppe, le maſ
 ſarite che ho, ſomo un boccale sboccato, un ſpito ſenza
 punta, il letto doue io dormo e armato ſopra cerchi de
 broccieri, de quelli, che ho rotti combattendo, la tela di
 mei matrazze e tutta de maglia fina, che mi ha laſſata,
 mia ſpada alli piedi, quando me ſon trouato nelle forte
 battaglie, ho una ſiccocia de dadie carte per guanciale,
 che anchora che io uoleſſe darne da far colatione non ho
 coſa alcuna da impignare, ſaluo queſta cappa ſrappata,
 & piena di cortellare, che porto adofſo. Eli. coſi Dio maz
 zinti come ſue parole me contentauo grandamente, lui par
 la como un ſanto, come un anzel, ſta obbediente, a tutta
 ragione ſappreſſa, che coſa uoi piu da lui e per amor mio
 ſorella, che tu li parli, & uoglio perder malinconia con
 eſſo, puoi che coſi liberamente ſe offeriſce con ſua perſo
 na. Centu. che io me offeriſco di tu madonna: io te gu
 ro per il

ro per il sento martilloggio de a fin a x, che il braccio me
trema de cio, che io penso far per lei, continuo penso modo
per tenerla contenta, et mai affionto, la notte passata mi
si giuaa, che io faceua arme con quattro huomini, che lei
ben cognosce, in suo si ruggio, luno amazzai, li altri tre,
che si giurano, quello che piu sincusi della briga, me lasso
alli piedi il braccio mancino, meglio il faro suezziato, et di
giorno, quando alcuno hauesse presuntione de toccar sue
pianelle. Aren. hor qui te uoglio, a tempo siamo, io te per
dono con conditione, che tu me uindiche dun cauallieri,
che hanome Calisto, il qual ce ha fatto dispiacere a mia
cugina, et a me. Cen. o renegola conditione, dimme subbi
to, sel se confessato? Aren. non hauer tu pensieri de lanis
ma sia. Cen. sia come tu uoi, mandamolo a maziare a lins
fino senza confessione. Aren. scolta non tagliar mie paro
le, se tu uoi questa notte potrai farlo. Centu. nō mi dir piu
auanti, che gia io son al fin dozmi cosi, tutta la trama so de
loro innamoramento, et quelli che per causa sua son mor
ti, cio che a uoi altre toccaua, et se anchora per qual via
ua, ma dimme quanti sen quelli che lo accompagnano.
Aren. doi femegli. Centu. piccola presa e questa, poco cibo
hauera mia spada, meglio se saria sociata in un altro luoco,
che hauemmo ordinato questa sera. Aren. tu lo fii per seu
farte, a un altro cane darai questo offso, che nō e gia per me
questa dilatione, qui negio uedere, se dire, et fare mazi
no risione a tua tavola. Centu. se mia spada dicesse cio
che fa, tempo li mancama per parlare, chi peputa piu ciz
muten, et fa ricchi li cruscieri de esta terro, saluo lei? chi
da continuo da fare a zi armeroli, et fraccassa la piu fina
magia, saluo essa? chi spezza li breccieri de Barcellona,
Celestina.

DELLA TRAGICOMEDIA

et taglia le cellate milanese saluo mia spada? et le cellate
de monitione. cosi le sfende coe se fossero di melone, uini
anni si, che lei me da damangiare pessa sen temuto da gli
huomini, et amato dalle done, saluo date p lei fu dato Cē
tu. p nome a mio auolo, et Centu. se chiamo mio padre, et
Centu. me chiamo io. Eli. che cosa fece sua spada, per laqua
le tuo auolo guadagno qsto nome? di me fu capitano de cē
to huomini per essa? Cen. non gia, ma fu ben roffiano di cē
to donne. Aren. non curiamo, de nationi? ne manco de no
uelle uecchie, dimme se uoi far quello, che io te ho ditto,
determina subito senza dilatione, perche uolemo andar
oia. Cen. piu desidero la notte per tenerte contenta che tu
peruederte uindicata, et perche se faccia ogni cosa piu a
tua uolunta, guarda che morte uoit tu che io li dia, si te mo
strarò un registro, doue sonno scrite sette cento, et settanta
specie de morte, cappe qd piu te piace, che qila li darò. Eli.
p amor mio Aren. che nō se metta questo fatto in mano de
cosi fero huomo como costu, meglio sera, che nō se faccia,
e non diamo causa de far scandalizzar la citta, accio che
non ce uenga piu danno de lo passato. Aren. tace se relia,
facciamoce dir alcuna, che non sia de troppo strepito.
Cen. le morte, che uso dar al presente, et piu manesi he
porto, sonno piateate senza sangue, o botte col poz
mo de la spada, reuersi manesi hi, Ad alcuni per uso le
persone come un criuello con le pugna, so taglio largo,
tiro stoccata timorosi, et so tratto mortale, et alcun
giorno do bastonate per lassar riposar mia spada. Elitia,
non passi piu auanie per lo amor de Dio, diati bastonate
accio che reste castigato, et non morto. Centu. io giuro
per lo corpo santo d: la letania, che tanto e al mio braccio

ATTO DECIMOOTTAVO 106

destro dar bastonate senza occidere, che al sole lassar de
dar uolte al cielo. Areu. sorella non siamo noi altri com-
passioneuoli, lassiamolo far a suo modo occidalo cōe li pia-
ce, pianga Melibea come hai fatto tu, et andiamo ce con,
Dio, et tu. Centu. da buon cuonto de quāto ti habbiamo
riccomandato, de qual si uoglia morte, che tu lo amazzi,
haueremo piacere, e guarda che non te scampasse senza
alcun pagamento de lo errore suo. Centu. Dio il perdone,
se per gambe non me fuggze, assai resto allegro madōna mia
che je sia offerto casu quāliq: piccolo, nel qual cognoscerai
il desiderio, che io ho de seruirte, et cio chio so far per tuo
amore. Areu. Dio te dia buona man destra, et alui tarico
mando, che ce nandiamo. Centu. et lui sia tua guida, et
te dia piu patientia con li tui, la andarete putane col grā
Diauolo gonfie de parol: adesso uoglio pensare, come me
debbio scusare de cio, che ho promesso, de modo che loro,
pensino, che io ho messa diligentia a quel, che io restai da
cordo con esse, et nō negli gentia. Per non mettermi a peri-
colo, uoglio fingermi infermo, ma che utile sara, che non
restarāno de sollicitarme come sia guarito, et se io diro los-
ro, che andai la, e che li ho fatti fuggire, domādarāno me
chi erā, et quāti andauano, et in qual luoco li trouai,
et che uestiano, io noi sapperò dire, eccote qui ogni cosa pfa
dunq: che consiglio debbio prēdere, che io attenda a mia se-
gurtā, et loro petitione, uoglio mādare a chiamare Attras-
to il zoppo, et doi suoi cōpazini, egli diro, che p che io sto
occupato qsta sera in altre cose, et p che me su pregato che
io fesse paura a certi giouani, che praticauano in un certo
luoco, che uoglia andar per amor mio in quella strada, a fa-
re un poco de rumore de spada, et broccieri a modo di le-

DELLA TRAGICOMEDIA.

uata, & che tutti queſti ſaran paſſi ſecuri, doue nò li potrà uenire dāno, ſaluo farli fuggire, & tornarſe a dormire.

Argumento del decimonono atto.

Ndando Caliſto con Soſia, & Triſtanico allorto
de Pleberio per uſitar Melibea, laqual lo aſpet-
taua in compaſſia de Lucretia, Soſia còra a Tri-
ſtanico quello che cò Areuſa gli era intrauenuto, ſtādo Ca-
liſto nel orto con Melibea, uene Attraffo con doi compa-
gni per commiſſione di Cēturion per eſſequir la promeſſa,
che hauea fatta ad Elitia, & Areuſa, con li quali ſaffron-
to Soſia, odendo Caliſto da lorto, doue ſtaua con Melibea
lo rumore, uolſe uſcir fuora per dar ſocorſo a li ſoi, laquale
uſcita fu cauſa, & fine de ſuoi giorni, per che li ſimili que-
ſto dono riceuono in remuneratione. Per la qual coſa gli
amanti deno imparar a diſamare.

Soſia. Triſtanico. Caliſto. Melibea. Lucretia.

Soſia.

Ian piano, accio che non ſiamo ſentiti, fin che ar-
rimiamo auorto de Pleberio, te uoglio contar ſra-
tello Triſtanico quello, che me intruenuto hoggi
con Areuſa de laqual coſa ſonno lo piu allegro huomo del
mondo, ſappi che lei per le bone noue, che di me ha intefe,
e preſa del mio amore, & mandome Elitia per mezzana
pregandome, che io la uſitaſſe, ella ſando in diſparte, mol-
te ragione de buon conſeglio, che inſieme pariaſſemo, mo-
ſtra al preſente eſſer tanto mia, quāto un tempo fu da Par-
meno, pregome che io la uſitaſſe ſpeſſo, perche lei dicea uo-
ler prenderſe piacer de mio amor longamēte, ma io te giu-

ro fratello per lo camino pericoloso, doue noi andiamo, et
 cosi posso godere de mi medemo, che iostette doi, o tre uol
 te per auentarmeli adosso, ma la uergogna me daua ima
 paccio de uederla si adorna, & bella, & io me uedeua con
 una cappa ueccia stracciata, come lei si mouea giraua un
 singulissimo odore de zibetto, & io puzzaua di stabbio
 che portaua dentro le scarpe, hauea bianche le mano come
 un fiocco de neuue, che quando le cacciaua d'hora in hora
 di un guanto, pareua che se uersasse acqua lansa per casa,
 cosi per questo come per che lei anchora hauea un pocco
 da fare, laudatiamia se resto per unaltro giorno, & ancho
 ra per che ne la prima uisitatione, le cose non son ben trata
 tabile, che quanto piu son conuersate, meglio effecutione
 se da in loro participatione. Trista. Sofia amico piu maturo
 ro ceruello del mo, & piu sperimentato saria necessario
 per darte consiglio in questa materia, ma quel che mia tes
 nera eta, & medioere natural comprende te uoglio dir al
 presente, questa dōna (secondo mi hai ditto) Je una astuta
 putana, tu dei credere, che cio, che con lei te intrauenuto,
 non senza ingāno, tutte sue offerte son false, che si lei te
 uolesse amare, per che tu si bello, & gentile, quanti credi
 tu, che lei nhabbia desmussi de piu sufficiencia di te, et se la
 lo jesse, per che tu sei ricco, ben sai tu, che non hai saluo la
 poluere, che te se apicca con la striglia, & se pur el fissse, p
 che tu sei huono parento, gia lei sappia, che hai nome So
 fia, et tuo paire fo chiamato Sofia, nato, & allenato in nil
 la, rompendo terra con un aratro, per laqual arte tu sei
 piu disposto, che per esser innamorato, guarda Sofia, & er
 riccordare bene, se lei te uolesse cauiar alcun ponto de secre
 to de questo camuno, doue adesso andiamo, & poi come lo

DELLA TRAGICOMEDIA

hauesse saputo, mettere discordia tra Calisto, et Pleberio,
 per inuidia de Melibea, siippi che la inuidia e una incuraz
 bile ifirmita, li done habbira, et e hospite, che da fatica
 suo alloggiamento in luoco de remuneratione, sempre gos
 de de l'altrui male, et se questo e uerita, o come credo, che
 te uol ingannare quella mala femina con sua mala astutia,
 dellaquale tutte se adornano cō suo uenenofo uitio, uorria
 condannar lanima per dar fine a suo maluagio appetito,
 uorria metter discordia in simile casate per cōtētar sua mal
 uagia uolunta, o arrofsanata dōna, e con che biāco pane te
 uorria dar a māziare occulto ueneno, uorria uēdere sua ps
 sona a cābio de briga, odimi Sofia, e se tu credi, che sia cos
 me io te dico, armali un tratto doppio al modo, che io te di
 ro, perche chi ingāna l'inganatore, non te dico piu, perche
 tu mintende, et se molte malitie sà la uolpe, molte piu ne
 sà colui, che la prende, uoglio, che tu li cōtamin li suoi tri
 sti pensieri, gabbarai suoi tristitie, quando ella sara piu se
 cura, et poi cantarai in tua stalla, Vna pēsa el ba.o, e l'alz
 tra colui, che lo isella. So. Tristano gionane discreto, mol
 to piu hai ditto che tua etanō commanda, tu me hai posta
 astuta susfittioe, et ueramēte credo, che sia come tu hai dit
 to, ma pche gia arriuamo a lorto, e nostro patrōe ce aiunz
 ge, lassiamo qsto ragionamēto, pche e troppo lōgo p un al
 tro giorno. Cali. seru accostate questa scala in questa par
 te, et nō parlate, perche me par odir dētro mia signora, io
 saliro sopra il muro, et de li ascoltaro, se potro sentire al
 cun buon segno de mio amore in absentia. Meli. canta piz
 an piano per amor mio Lucretia in quel mezzo che mio
 signor uiene, perche mi prendo gran piacere d'ascoltare un
 fra queste uerde herbette, che noi non saremo sentute da

quelli, che passano per la strada. Lucretia.

O chio fussi contadina
deste si nezzosi fiori
per pigliarne ogni matina
al partir di tanti amori
nestansi nuoui colori
tutti gigli con le rose
fuor gittando freschi odore
dove Calisto se ripose.

Meli. o come me dolce tuo canto, de allegrezza me disfo
Lucretia non cessar per amor mio. Lucretia.

Allegro e quel fonte chiaro
a chi con gran sete bea
ma piu dolce il uiso caro
de Calisto & Melibea
e ben che piu notte sea
di sua uista godera
quando saltar lo uera
o che basili dara.

Salti pien di gran dilette
da quel lупpo cha predato
con le zinne li cappretti

Melibea con suo amato
mai non fu piu desiato
amator da la sua amica
ne piu orto uisitato
pe di men notte fatica.

Meli. amica Lucretia dauanti alli occhi me si representa
cio, che hai ditto, pcede per amor mio, che io te auitero.

O dolci arbo scegli ombrosi,

DELLA TRAGICOMEDIA

quando uengan honorate
quelli belli occhi gratiosi
de chi tanto desiate.
e noi stelle che allumate
tutto'l cielo di bellezza
deperche non lo siegliate
se dormisse mia allegrezza

Mel. ascolta per amor mio Lucretia, che io cantaro sola.

Papagali, & rusignoli
che cantate su'l aurora
date noua in uostri uoli
a quel chel mio cor adora
che gia passa il ponto, e l'hor
e non so perche non uiene
forse caltra amante il tiene.

Calimmo mi ha il tuono de tuo suauo canto, non posso
piu soffrire tuo desiato spectare, o madonna mia, & mo
bene, e qual dōna nacque mai al mōdo, che diminuise tuo
gran merito? o dolce melodia, o cor mio, perche nō podisti
piu tēpo soffirte, perche hai interrotta tua allegrezza?
che harresti finito il desio de tutti doi. Mel. o se pare so rra
dimento, o dolce prenderme alimprouiso, e il mio signor?
& mio core? e lui, nol posso credere, & done stauu uicido
sole? in che luoco maueni tuo splēdr a se sto? sei stato grā
perzo ad ascoltar me? perche me lassai gittare parole
senza cervello al uēto cō mia arroccata uoce de cygnos? van
de allegrezza prēde questorto cō tua uenuta, a, zia, a cos
me se mostra chiara la Luna, guarda come siegono le nu
uole, ascolta la corrente, acqua de questo fonte, quanto piu
suauo murmurio porta, correndo ad aggio tra le fresche her

bette, scolta li altri cipressi come se dan pace lun ramo con
 laltro, per intercessione dun suaue uento, che li moue, guar
 da sue quiete ombre come son oscure, apparecciate a r. ccos
 pri e nostro diletto, che cosa fai amica Lucretia? sei douen
 taia pazza de piacere, lassalo nō mel toccare, non me lo
 stracciare, non li straccar soi membri con toi gremi abbracci
 lassame godere quel che e mio, non uoler occupar mio pia
 cere. Cal. madonna et gloria mia, se tu ami mia uita, non
 cesse tuo suaue cāto, nō sia de pezzior conditione mia pres
 sentia, con laqual te allegri, che mia absētia, che te da fas
 ticca. Meli. perche uoi tu, che io cāte signor mio? come cā
 taro, che de tuo desio era quello, che gouernaua m o tuo
 no, et facea sonar mio canto, conseguita tua uista se spars
 se ei desio, et subito se scordo el tuono de mia uoce, et poi
 che tu signor mio sei il proprio paranzon de cortesia, et
 buō costumi, perche cōmandi o mia lingua che cāti? et nō
 a tue braccia, che stiano fitte, perche non te dismentichi
 tuoi modi cōmanda a tue mano, che stian ferme, et lasse
 nostro fistidioso uso, et cōuersatiōe incōportabile, guarda
 signor mio, che come me grata tua reposata uista, cōsi me
 son noiose tue rizzosate forze, tuo honesto sirizzare me
 da piacere, tue dishoneste mano me dan faticca, quādo uo
 gliono passare li limiti de la roggione, lascia li panni mei
 nel suo loco, et se tu uoi uedere se lhabbito che ho di sop
 pra, e de seta, o de pāno, in qual cagione me tocchi la cas
 mi? sappi che la ed i tela, d. amoce piacere, et burlamo
 da. tri mille modi, che io ti mostraro, nō m. stracciar, nerō
 pere come stoli, che nō te fa alcun utile guastar mie ueste.
 Cal. madōna colui, che uol māgiar la starna, prima leua
 le pene. Lu. mala peste me occida, se piu li ascollio, che uia

DELLA TRAGICOMEDIA

ta e questa che io patisco, che me stia consumando, come la
neue al sole? Et ella sta sciffandose per farse pregare, si si,
qsto douenano finire le nuuole, pacificata e la costione, nò
hebbeno bisogno de gente, che li spartisseno, altro tanto mi
farebbe io, se questi soiignoranti famigli me parlasseno. il g
orno, ma forsi credeno, che io uada a trouarli. Meli. signor
mio uoitu, che io dica a Lucretia che porte alcuna cosa da
far colatione? Cali. io no so la miglior colatione p me, che
tener tuo corpo, Et bellezza in mio potere, mangiar et be
uere per danari se troua in ogni luoco, in ogni tempo se po
comprare ogni huomo lo po hauere, ma quello, che e inuen
dibile, quello che da lui polo a laltro non ce suo eguale, sil
uo in questo orto, come comandi che passi min momento,
che io non te goda. Lu. a mi me duole gia la testa da scolo
tarli, Et allor non di parlare, nelli bracci de scerzare, ne le
bocce de basare, patientia che gia taceno, a tre uale me par,
che uada la uencita. Cali. io non uorria madona mia, che
mai se fesse giorno, secondo la gloria, Et riposo che mio sens
so riceue dalla nobile conuersatione de tuoi delicati me bri.
Meli. io son signore mio quella, che gode, Et quella che gua
dagno, tu sei quello che me fai summa gratia con tua uisita
tione. So. a questo modo poltroni roffiani, erate uenuti ad
far paura a quelli, che non ui temono, ma io ui giuro, che se
hauesse aspettato, io ue harei fatto andare come uoi meris
tauate. Cali. scolta? che Sofia me par colui, che grida, las
sane andar ad aiutarlo, che non lo amazzino, che non ce
con lui saluo un razzzo, damme presto mia cappa, che
tu hai sotto. Melib. o trista la uita mia non andar la sens
za tua corazzza, torna per amori mio, che io tauiaro ad
armare. Cali. madonna qillo, che nò fa spada, cappa, et co

ATTO DECI MONONO 110

re, nò lo farra corazzata, ne timore. So. anchora tor-
nate manegoldi roffiam? spettatemi un poeco, che forsi ue-
nite p lana, et andarete tofi. Cal. lassame andare p amor
mio madòra, che accòcia sta la scala Mel. o sfortunata me,
et come uai ipresia furioso, et disarmato ad mettere itra
gli, che nò cognosci, Lucretia uien qua psto, che Calisto e
andato ad una costione, zettamoli sua corazza p il muro,
che ha lassataqui. Tri. fa piano signore, non descèdere che
gia sin fuggiti, e Sofia se ritorna, che Attrasso il zoppo era
che passaua facendo strepito, tiente, tiente forte p lamor de
Dio signore con le mano alla scala. Calist. o gloriosa uer-
gine Maria, et tu me aiuta, che io son morto confessione?
Tristani. uien qua presto Sofia, che il mal auenturato pas-
trone nostro e cascato di la scala, et non se moue ne pars-
la. Sofia. signore, signore? a proposito, tanto e come gridar
al muro, ello e piu morto, che mio bisauo, che son cent anni
che mori. Lucre. scolta, scolta madona che gran male e que-
sto. Melib. trista me meschina, e che cosa e quella, che io
odo? Tristani. o mio signore, et mio bene, morto sei senza
confessione, raduna Sofia queste ceruella dello sfortunato
de nostro patrone, o subito, et amaro fine. Meli. sconsolas-
ta me, et che cosa po esser questa, che po esser si subito pis-
anto, come io odo? aiutame Lucretia assalire per queste mie-
ra per ueder mio dolore, o io profundaro con pianto la cas-
sa de mio patre, tutto mio bene, et piacere e gitto in fumo,
tutta mia allegrezza e persa, finita e mia gloria. Lu. Tris-
tanuco che cosa di tu amor mio? p qual cagione piangi così
smesuratamète. Tri. piango i guai mei, et mio gran male, e
casiato mio signor Calisto dela scala, et e morto, sua testa e
fasciata i tre parte, senza cōfessiōe e pito, dillo alla trista,

DELLA TRAGICOMEDIA

Et noua amante, che non aspetti piu suo nouo amatore,
 prendi tu Sofia per li piedi, Et io per le braccia, et porta
 mo nostro caro patrone in luoco, che non patisca detrimen
 to l'honor suo, anchora che sia morto in questo luoco, et
 uenza con noi altri il pianto, accompagnice sollicitudine,
 seguace sconsolatione, coppraci dolor, Et corrotto. Meli
 o piu delle triste, trista, e come ho poco tempo posseduto
 il piacere, Et come e uenuto presto il dolore. Lucre. mas
 donna non grassiare tuo uiso, ne tirar tuoi capelli, poiche
 a cosi arduo caso non ce remedio, o che poco core e questo
 che mostri? leuate su per lamor de Dio, che tu non sia tro
 uata da tuo patre in luoco cosi sospettofo, non farqueste co
 se, che serai sentita madonna? madonna? non me odi? non
 te smortire per lamor de Dio, habbi sforzate per patir il dolo
 re, poi che hauesti ardire per commettere lo errore. Meli
 bea. non odi cio, che quelli fiammegli uan parlando? non odi
 lor tristi lamenti? con pianto, Et dolor, se portano tut
 to mio bene morto, portano tutta mia allegrezza, non e
 piu tempo, che io uua, poi che me tolto el piu poter gode
 re, della gloria, che io godea, o come sfumai poco il ben,
 che in mie mano hebbi, o ingrati mortali, che mai cogno
 scete li uostri beni per fin, che non ui mancano. Lucretia.
 sforzate, sforzate, che maggior mancamento sara lesser
 tronata nel orto, che non su il piacere, che de la uenuta
 de Calisto receueui, ne pena, che senti de sua morte, in
 tramo in tua camera, Et intrarai, in letto, Et io chiama
 ro tuo patre, fingeremo che tu hai altro male, poi che
 questo e impossibile reccoprirlo.

1
 berio, u
 da del si
 suo patr
 la Et L.
 Lucretia
 torre, e
 per ued
 ta la tr
 re giu c

c
 babbia
 tio, cl
 ti prest
 male
 ta. Ple
 sta par
 ueder
 lor, Et
 sforz
 parla

ATTO VICESIMO
Argomento del nūgesimo Atto.

III

Vcret a picchio alla porta de Pleberio, lui la do-
I mando cio, che uolea, Lucretia li da prescia che
uada ad uedere sua figlia Melibea, leuato si Ple-
berio, ua alla camera de sua figlia, consolandola li doman-
da del suo male, lei finze hauer doglia de core, & prega
suo padre, che li cerchi alcun instrumento, & musici, el
la & Lucretia montorno sopra la torre, Melibea mando
Lucretia a far una imbassata ad suo padre, resto sola in la
torre, & serrose dentro, Pleberio mene ad pie della torre,
per ueder cio che uole sua figlia, Melibea li discuopre tut-
ta la trama come era passata, ultimamente se lasso cascar
re giu della torre.

Pleberio, * Lucretia. Melibea.

Pleberio. .

He uoitu Lucretia, che cosa domandi in cotan-
c ta prescia, et pocco rippofo? che mal e quello, che
sente mia figlia? che caso si subito e, che io non
habbia tempo per poterne uestire, ne manco me dai spa-
tio, che io me possa leuare? Lucretia signore st acciaz-
ti presto se la uoi trouare uiua, che ne io cognosco suo
male tanto e grāde, ne manco lei, che gia e disfiguras-
ta. Pleberio andiamo presto, ua la passa auanti, alza ques-
ta partita, & appriben queste fenestre, perche la possa
ueder nel usò con lume, che c'è questa figlia mia? che do-
lor, & mal po esser il tuo? che nouita e questa? che pocco
sforzo e isto, che mestriz? guardame che io son tuo padre,
parla ame p lamor de Dio dumme la cagione del tuo dolo

DELLA TRAGICOMEDIA

re,accio che presto possa remediarlo,non uoler cosi presto
finire miei ultimi giorni con tristerza,che gia sai,che io
nò ho altro ben saluo te,appri qstocchi allegri,et guardo
me. Meli. aime, et che gran dolore. Plebe. che dolore pos
ser che se aguzzie col nuo a uederte de tal forte: tu a m.
tre resta senza ceruello per hauer inteso tuo male p gradi
sima pturbatione non e possuta uenir ad uisitar te, da am
mo a tua sforza, uiuifica tuo core, sforzate de modo, che
possiamo andar insieme a uisitarla et dimme anima mia
la causa del tuo dolore. Meli. perito e mio rimedio. Plebe.
figlia mia amata, et ben uolluta dal uecchio patre, per,
Dio nò prendere desperatione del crudo tormento de tua
infirmia, et passione, pche il dolore afflige li debili cori,
se tu me còti tuo male, sibbito sarà remediato, che nò man
caràno medici ne medicine, ne seruitori p cercar tua salute
hora: che còsiste in herbe hora in pietre hora in parole, se bē
stesse secreta in corpo danimali, dunque nò mi dar piu fa
tucca, nò mi dar piu tormēto, nò me dar causa, che io esca
del mio ceruello, et dimme cio, che tu senti. Mel. una mor
tal piza in mezzo al core, che nò còsente, che io parlo nò
e eguale alli altri mali, bisogna cauarlo fuora p curarla, p
che sta nella piu secreta parte desso. Ple. a buona hora hai
recuperati li sentimēti uella uecchiezza, pche la giouen
tu sempre suole essire piacere, et allegrezza, nemica de fa
stidio, leuati de questo letto, et andaro a uedere laria fre
sca della marina, prenderai te piacere cò tua matre, et da
rai riposo a tua pena, guarda figlia mia, che se tu figgia el
piacere, non e cosa piu contraria per tuo male. Melibe. an
diamo signor mio doue uorrai, et se a te pare montamo al
la loggia alta de la torre, pche de li godero de la delletena

le uista
che po
con no
ni instr
fanno s
stringa
per lal
fatto fi
Lucret
se han
da lui
li una
cretia
ne ho
sento,
amato
impac
ta, et
porro
notte,
ro tem
fine, g
chiez
grau
rire a
ta, c
patre
senz
me, a
cise se

le uista delli nauili, & forse per uentura allentara qual
che poco mio dolore. Ple. andiamo, & Lucretia uerra,
con noi. Melib. ma se te piaceffe padre far uenire alcun
ni instrumenti de cor de, e con che io potesse spassare mio af
fanno sonando, o cantando de modo, che anchora che me
stringa per una parte la forza de suo accidente lo mitigara
per l'altra li dolci soni, e allegra armonia. Plebe. subito sera
fatto figliamia, uoglio andar ad farlo apparecchiare. Meli.
Lucretia amica, molto alto me par che siano, gia me riuire
se hauer lassata la compagnia de mio padre, ua abbaio
da lui, et digli che uenga appie della torre, che uoglio dir
li una parola, che me scordai, che dicesse a mia madre, Lu
cretia adesso uo, Melibe. ogni huom mi ha lassata sola, be
ne ho accomodato el modo del mio morire, alcun riposo
sento, a uedere che cosi presto sero insieme col desiato, &
amato. Cal. uoglio serrar la porta cheniun uengi a darmi
impaccio a mia morte, accio che nō impediscano mia parti
ta, & nō mi prendano la uia, per la qual in breue tempo
porro insitare i qsto giorno colui, che me uisio la passata
notte, ogui cosa se e acconcia, et fitta mia uolunta, ben has
ro tempo per contare a mio padre la causa de mio desiato
fine, grande ingiuria fo a suo canuti, gran offisso a sua uec
chiezza, grande fatica gli apparecchio con mio fallire, in
gran solitudine gli lasso, & posto caso, che per mio mo
rire a mei amati patri se diminuiscano lor giorni, chi dubi
ta, che altri figlioli non siano stati piu crudeli uerso lor
padre & madre, che non sonno io, Binfiare de Batinia
senza alcuna raggione, non costruendolo pena, come
me, amaro suo proprio padre, Per lomeore de Egitto oc
cise suo padre, & madre, fratelli, & donna per poter goz

DELLA TRAGICOMEDIA

dere de sua concubina, Oreste amazzo sua matre Clitem
nestra, lo crudel imperatore Nerone sua matre Agrippina
solo per suo piacere la fece occidere, questi son degni de col
pa, questi son ueri parricidi, et nõ io, che cõ mia pena et
morte, purgo la colpa, che me se po attribuire de suo dolo
re, altri assai ne furono piu crudeli, che occiseno figliuoli, u
fratelli, scitto quali errori lo mio nõ parra gia grande, Filip
po re de Macedonia, Herodes re de iudea, Constantino,
imperator di Roma, Laodice regina de Cappadoccia, et
Medea icatatrice, tutti gste hãno mortilcro figliuoli, sèza
alcuna raggione, restãdo / lue lor psona. Finalmete me oc
corre quella grande crudelta de Phrates re delli Parthi
che amazzo Herode suo uecchio paire, accio che non res
tasse successor doppo lui, et il suo unico figliolo, et tren
ta suoi fratelli, questi finono delitti degni de colpeuole col
pa, che guardando lor persone da picoli, occiseno ler mag
gior, descendenti, et fratelli, ma ben e uero, che tutto che
questo sia, non douea io assomigliarmi a quelli in cio che
mal ferno, ma non e piu in mia possãza, e tu signor, che
de mie parole sei testimonio, et comprèdi, et cognosce mio
pecco potere, et uedi como ho subetta mia liberta, et
uedi como son persi miei sensi del potente amor del morto
cavalieri, qual prima quello, che ho delli miei patri.
Pleberio, figlia mia Melbea che cosa uo tu dire che cosa
fu letia? uo tu che io uenza di si pra? Melbea patre mio
non p gzare, ne te affaticare per uenir done io sto, per
che giustarsẽ il presente ragionamento, che io uo dir
te, breuemente farai ponto di dolore con tua uinea figlia,
gionto e mio fine, gionto e mio riposo, et tua passione,
mua allegrezza e gionta insieme con tua pãa, gionta e mia
hora

allegrezza e gionta insieme cō tua pena, gionta e mia hora
ra accompagnata, et tuo tempo de solitudine. Non harai
bisogno honorare patre de instrumenti per applicar mio
dolore, siauo de campane per seppellir mio corpo, e se tu
mascitarai senza lagrime, odrai la disperata causa de
mia sfortuna e allegra partita, nō la interrōpere cō pianto,
necō parole, perche restarai piu mal contento de nō hauer
sapputa la causa de mia morte, che nō serai doloroso uedendome
morta, nō mi domāiare cosa alcuna, ne rispondere
piu, che de mia uoluntate uorro dire, perche quando il core
e occupato de passione, le orecchie son serrate al cōsiglio
et in simile tempo fruttuose parole in loco de pacificar il
corroccio, azzumentano la ira. O di uecchio patre mie ultis
me parole, et se tu le riceni come io penso, nō darai colpa
alo error mio, ben uedi et odi questo tristo lamento, che
fa tutta la citta, ben odi questa esclamatione de campane,
questo grande strido de gente, il continuo abbaier de cani,
et lo grandissimo strepito darne, che tu odi, de tutto que
sto senno iostata causa, io ho coperto de corrotto la maggi
or parte delli cauallieri, et gentilhuomini de questa ters
ra, io ho lassati assai seruitori ofin di signori, io son stas
ta causa de leuare assai elemosine ad molti poveri uergos
gnosi, io son stato causa, che li morti haneffino compagna
dei piu compito huomo in un tu, che mai nascesse, io ho tol
to al niui il parangon de gentilezza et de galanti inuē
tioni, leggiadro nel uestire, ornato in sua loquella, gratio
so nel caminare, magnanimo in cortesia, de uirtu senza
paro, io fui causa, che la terra zodesse senza tempo il piu
nobile corpo, et piu fresca giouentu, che al mondo in nos
tra eta fusse creato, et perche forsi tu starai spauentas

Celestina



DELLA TRAGICOMEDIA

to col suo, non de li miei non costumati errori, te uoglio me-
glio chiarirte la causa de mia perditione. Molti giorn. son
passati padre mio, che ardea de mio amore un cauallieri
che hauea nome Calisto, qual tu ben cognoscesti, cognos-
cesti suo padre, et matre, et anchora sei certo de sua nobis-
le, e chiara pgenie, sue uirtu, et bonta ad ogni huomo eras-
no manifeste, era si grande sua passione, et pena de amore,
et si poco luoco, et comodita p parlarne, che discopers-
se sua passione ad una astuta, et si zace uecchia, che hauea
nome Celestina, qual uene a me da sua parte, caccio mio se-
creto amor de mio petto, discopersi a lei, quello che a mia
amata matre ricopruiua, co lei hebbe modo coe guadagno
mio uolunta, dette ordine come el desiderio de Calisto, et
mio hauesse effetto, et se lui me amaua, nò uiuea uirganas-
to, ordino il tristo ordine de la dolce, et sienturata esecuz-
tione de sua uolunta, et io uinta del suo amore li dette una,
per la quale intro in tua casa, corropendo con scale le mura
de lorto tuo, corrupe mio casto proposito, et per si mia
uirginita, di qillo dilettofo errore de amore, godeffemo qua-
si un mese, et come questa passata notte uenisse cosi, come
era acostumato, a la riternata de sua uenuta, come da la
fortuna fuisse disposto, et ordinato secondo suo inconuenie-
uole costume, come le mura erano alte, et la notte obser-
ua, et la scala fuisse scitile, et li seru, che lui menaua, non
destri in simile modo de seruizuo, et lui uelisse abbassare i
prescia per uedere certa costione, che soi famgli faccino ne
la strada, per l'impeto che ello menaua per andar piu pres-
te, nò uide ben li passi della scala, misse il pie in fallo, et ca-
sco, et de la trista caduta, le sue piu asoste cernedarieste
no sparfe per le pietre, et mure, cosi fin senza consi-
sione

sua uir-
gloria
crude-
uesse
e for-
ne me-
in og-
dati p-
che n-
aspet-
non n-
mo co-
debit-
quest-
in se-
ge, a-
ingr-
per p-
la d-
ra p-
per p-
ta n-
sa, p-
do p-
che
le a-
la,
ma-
tra-
per

sua uita, allhora fu persa mia speranza, allhora fu persa mia gloria, allhora psi tutto mio bene, et cōpagma, dūq̃ che crudelia saria padre mio, che morendo lui precipitato, douesse io uiner penata, sua morte inuita la mia, inuitame, et e forza, che io el sequire presto senza dilatione. La ragguone me mostra, che io debbia morire precipitata p seziutarlo in ogni cosa, accio che per me non se dica, li morti, e li anzi dati p̃sto son dimenticati, et così il contẽtaro in morte, poi che non hebbi tẽpo in uita, o signor, et amor mio Calisto aspettame ch'io uengo, fermati, non tu crescia se me aspetti, non me acusare della tardanza, che io fo, dādo questo ultimo conto a mio uecchio padre, poi che de molto piu gli son debitrice, o padre mio molto amato io te prego, se amore in questa passata, et dolorosa uita mi hai portato, che siano insieme nostre sepulture, et insieme siano fatti nostre esesze, alcune consolatorie parole te direi manzi l'ultimo mio ingratabile fine, collette, et tratte de q̃l̃e antiqui libri, che per piu clarificare mio ingegno me faceui lezzere, ma gia la dannata memoria me le ha fatte dimenticare, et anchora per che io uedo tue lagrime mal sofferte descendere qui per tua arruata faccia, salutame padre la mia cara, et amata madre, sa che sappia da te piu diffisamente la trista causa, per la qual io moro, gran piacer porto, che io non la ueda presente, prendi padre mio gli doni de tua uecchiezza che in longi giorni, longe tristezza se patiscono, riceui giule arte de tua antiqua senetia, riceue la tua amata figliola, gran dolor porto di me, maggior porto di te, molto piu maggior de mia uecchia madre, Dio reste in custodia de me trambecoi uoi, et a lui offerisco l'anima mia, pon tu recar puo al corpo che giu descende.

DELLA TRAGICOMEDIA

Argumento del uigesimoprimo atto.

Ornando Pleberio a sua camera con grandissimo
pianto, Alisa li domada 'a causa del sì subito ma
le, Pleberio gli conta la morte de sua figliola Mes
libea, & mostrali suo corpo in pezzì, & facendo suo pian
to conclude.

Alisa. Pleberio.

Alisa.

He cosa e qsta signor mio Pleberio? qual e la caus
fa de tue triste strida? io mera tramortita senza
cernello de dolor, che io hebbi quando senti dire,
che hauea sì gran dolor mia figlia, adesso odendo tuoi ges
miri, & alte strida, tue lamentationi nò costumate, tuo pi
anto, & affanno de così grãde sentimento, in tal modo pe
netrorno laio mio, e de tal sorte trapassorno mio core, e così
mi uiscorno miei turbati sensi, che lo già recuuto dolore
scacciai di me, de modo che lun mal scaccio laltro, dime la
causa de tuo lamento, dime per che stai male dicendo tua
honorata uechiezza, per laqual causa domandi si se uita
la morte? perche tiri tuoi bianci capelli? per che frisci tuo
honorato uiso? dumme si le intrauenuto alcun male a Mes
libea? dimelo per Dio, perche se lei pena, io non uoglio più
uiuere. Ple. aime aime dona mia tutta nostra allegrezza
e guta in fumo, poi che tutto nostro bene e perso, nò uogliam
mo più uiuere, & accio che il nò pensato dolore te dia più
pena insieme ogni cosa senza pensarla, & accio che più p
sto uadi al sepolcro, & perche io solo nò pianza la perdita

ATTO VIGESIMOPRIMO 115

de tutti doi, eccote li colei, che tu partoristi, & io generai,
fraccassata, la causa seppi io da lei, & piu diffusamente da
questa sua trista serua, aiutame nobil dōna o piangere no-
stra ultima uecchiezza, o gente, che uenite ad mio dolore
o amici, & gentilihuomin, io in prego, che mi aiutate ad
piangere mio male, o figliuola, & anima mia, che crudelta
seria, che io uiuessi senza te, piu degni erano mei sessanta
anni de sepoltura, che li desdoto tuoi, turbosse lordine del
morire col grāde aolore, che tel fece essequire, o canuti miei
usci per hauere dolore, meglio haria goduto de uoi altri
la terra, che de quelli biondi cappilli, che io uedo, duri, &
incomportabili giorni me auanzano per uiuere, io me la-
mentaro de la morte, & incusaro sua dilatione per quanto
tempo mi lassara solo doppo te, mancame la uita, puoi che
me mancata tua dolce compagnia, leuate donna mia disep-
pra lei. & se alcun pecco de uiuati resta, guastala meco in
doloroso pianto, & amari suspiri, & se per caso tuo spirito
reposa col suo, & se hai gia lassata questa uita de dolore, per
che hai uolluto, che io solo patisca ogni cosa in questo has-
uete auantaggio uoi altre si mine agli huomini, he un grā
dolore in po cacciare del mondo senza sentiruene, o almas
co infa perdere il sentimento, che e pur assai parte de riposa-
so, o duro core de padre, e per che non te rompi de dolore,
poi che tu sei restato senza tua amata herede? per chi hai
tu edificate torris per chi hai tu acquistati honori, p chi ho
piaciati arbori per chi ho fabricati nauili? o diu a terra, e
come me sustient doue trouara riposo nna sconsolata uec-
chiezza, o fortuna uariabile ministra de li beni tēporali,
perche non questi esecutione con tua crudele ira, e mutabili
uinde in quello, che e subietto a te? perche nō hai tu destrutto

DELLA TRAGICOMEDIA

tomio patrimonio, perche non hai tu dissolaramia habitatione & perche non hai tu abruziani, & d'stinti mei grandi poderi, & hauesseme lassata quella florida prima doue non haueui potesta, hauesseme data o fortuna stutuo sa trista la gionentu con uechiezza a allegra, e non hauesse preuertito l'ordine, meglio harci sofferte le persecutione de lunganni tuoi ne la sorte, & robusta eta, che non fo adesso ne la debile, & ultima innettu, o uita piena de affanno, et de miserie accompagnata, o mondo, mondo, molti molto di te nanno dutto, molti in tue qualua missero le mauo, de di uer se cose de te fecero comparatione, per odia, & io lo cotaro per trista experientia, come colui che si le compru, & uendite de tua trista siera, che prosperamento non a sicescessio, come colui che s'no adesso non ha que tue triste, et falsi proprietia, per non incenagere con odio crudele una u a accio che senza tempo no mi seccassi questo beuo fiore, che nel presente giorno ha uittaro de tuo potere, d'inq: adesso andaro senza timore, come quel che non ha che perder, colui a cui tua compagna e noiosa, & come lo pouero caninante, che senza timore de malua su assalim u a cantando ad alta uoce, io pensaua in mia piu tenera eta, che tu eri, & erano tuoi fatti governati per alcun ordine, adesso ho in sto el pio el comra di tue bene auenturanze, tu me asso miglia in labirinto de errori, & in spaueuoso aelinto, habitatione de fiere, & gioco abumani, che uanno in ballo, sei lacu pieno di fang, re giode piena de spine, scogu graaissimi & aspri, campe pieni de razzu, prato pieno de serpenti, orto fiorito & senza frutto, some de pensieri, fuma de lagrime, matre de miserie, fatica senza utile, dolze ueneno, uana speranza, falsu allegrezze, uero dolore,

ATTO VIGESIMOPRIMO 116

tu ceda a cia mondo falso col cibo de tuoi diletti, & allo
 me gio sapore ce scoprilhamo, & nol possemo fuggire,
 perche ce hai preso le uolunta, aſſai prometti, & nulla
 attendi, tu ne scacci da te, perche non ti possiamo domanz
 dare, che ce attendi tue uane promesse, corremo ad redine
 abbandonate per li prati de tuoi nitiosi uitiu, senza piu pen
 sare, tu ce di scopri laguato, quando piu indrieto non posse
 mo tornare, molti te lasserno con timore dello si onueneno
 le tuo lassare, ben auenturati se potran chiamare, quando
 uedranno la remunerazione, che a me misero uecchio hai
 data per pagamento de cosi longo seringgio, tu ne roma
 pi lochio, & poi ce ungi lasso de consolauone, a tutti fai
 male, accioche alcuno afflitto non si troui solo nelle ad
 uersita, dicendo che e riposso alli miseri, come io, hauer cō
 pagni aila pena, ma ho disconsolato uecchio, che io son solo
 io son stato pōto senza hauere cōpagno eguale d simile do
 lore, quātūq; io piu reducca a mia memoria gli presenti,
 & li passati, che se qua senerita, & patiētia d Paulo Emi
 lio me uenisse a cōsolare cō la p dita de doi soi figlioli mor
 ti in sette giorni, dicēdo che co lanimmosita sua opero, che
 desse lui cōsolatione al populo Romano, & nō il populo
 a lui, q̄sto nō me costa, che doi altri li restauāo datin adop
 tione che cōpagna meiera in mio dolore q̄l Pericles capita
 mo Ateuense, ne il forte Senofon, poi che loro perdite firo
 no de figlioli abjenti de lor terre, ne fu molto all uno nō mu
 tare sua si ente, & tenerla serena, ne a laltro che rispose a
 colui, che li porto le triste noue della morte de suo figliolo
 che lui no riceuesse pena, poi che esso non sentia dolore,
 ma tutto q̄sto ben e differente a mio male, dūq; mondo
 picō d mali, mātō potrai dire, che fusseno simili nella p dita

DELLA TRAGICOMEDIA

Anaffiora **E** io, che siamo e quali nel dolore, ne che io
risponda a mia amata figlia, quello, che lui a l'unico suo fi
gliolo, che disse, come elio fuisse mortale, s'ppea che douea
morire cio che esso generaua, ma Melibea dauanti miei ce
chi successe medesima, de sua uolunta col gran dolore di
amore, che acio la sforzaua, **E** quel altro fu morto in lici
ta battaglia, o incôparabile paita, o uecchio ponto di dolo
re, che quãto piu cerco consolatione, m'âco ragione trouo
p côsolarne, che se il ppheta, **E** re Dauid pianse suo figli
olo nel tîpo, che era infermo, **E** poi che fu morto non lo
uolse piângere, dicendo che era pazzia piangere lo irrecu
pabile, altri assai li restauano, cò liquali possena saldar,
sua piaga, **E** io misero nò piango lei, che e morta, ma la dis
uetturata causa del suo morire, adesso pdero insieme cò te
co malauenturata figlia, le p pure, et tumori, che ogni gior
no me spauentauano, se la tua morte e già, che me fa sicuro
de substitutione, o misero sfo: tunato uecchio, che firo quãdo
io intraro in mia casa, **E** la trouare sola, che firo se tu nò
merezpò di, quãdo io te chiamaro: chi me potra mai coppri
re il grã macamêto, che tu me fâs nuui perse gl, che el di
chozzi ho pfe. Anchora che in gl'ibe costi me parga cêsore
me la grãde animosa de Lambas duca deli Attimêsi che
cò sue pprie bracci il suo figliolo seruo lencio in mare, ma
tutte gl'te sen morte: che se pure rolbano la uita e sforza
to satursire cò la fama, ma chi sforzo a morire mia figlia,
saluo la forte forza de amores dinq mō. o piêo de dolce
lusinge, che remedio darai ala fitticata mia uecchiezza
cò comadi che io restite, e gnos cò tue falsita, **E** finite
careze tue catione e reie co ci. e poderi nestre debucine lita
dime còe mai accòcia mafiguas chi accòpaziara mia scòs

paginat
caduca
forza d
tu, p m
fuitu
mia m
quãdo
còuzza
de hog
nelli fi
o se ab
fci el d
me ch
nò te
gli an
occi d
che fi
bacc
gni, c
morj
se pr
o mi
dato
lale
di d
fciu
no l
qua
che
co b

ATTO VIGESIMOPRIMO 117

pagnata habitatione? chi terra in carezze mei aumi, che
 caducano. O amore amaro, che nō pensaua, che haueui,
 forza de occidere tuoi subietti, di te sia serito in mia giouē
 tu, p mezzo de tue fiamme passai, p qual caggione me cāpa
 fis tu lo hai fatto per darne qsto pagamēto della uita in
 mia uechiezza, ben me credea esser libero de tuoi lacci,
 quādo arruai alli quarantā, quādo sia cōtento con mia
 conuale cōpagna, quādo io me uide col frutto, che el di
 de hozzgi mi hai tagliato, mai harei pensato, che prendessi
 nelli figli la uendetta delli patri, io nō so se ferisci cō ferro,
 o se abruzzgi cō fuoco, sim lass li panmi, et crudelmēte feri
 sci el core, sia che ameno brutto, et bello gli parga, dimi
 me chi ti ha data tātā potētia? chi te ha messo el nōe, che
 nō te cōuenet se tu sijsti amore amaresti li serui toi, se tu
 gli amassi, nō gli daresti pēa, se uinessero allegri, non se
 occidari et bene come al present ha fatto mia amata figlia,
 che fine hanno fatto tuoi serui, et ministri? la falsa tabz
 bacchina Celestina mori p la mano delli piu fideli cōpag
 gni, che lei hauejse trouato per suo uenenofo seruigio, lor
 morsero si anari, Cau precipitete, mia aelior, se figlia uol
 se prēdere la medesima morte dello amante suo i iugitarlo,
 o inquo, che de tutto questo tu sei causa, dolce nōe te sia
 dato, et amari fitti fai, tu non dai e qual merito iniqua e
 la legge, che a tutti nō e eguale, tua uoce aliegra, tu mos
 di dan tristezza, bē auēturati si n gli, che tu nō hai cogna
 scutu, o de color, che nō hai fatta stima alcuni te chiamas
 no Dio, io nō so quale errore, et pocco iudicio gli mena,
 guarda che Dio amazza gli, che creo, et tu oc di gli,
 che te se guene, sei mameo cōgni ragione, a gli, che man
 co te seruēt, dai maggior dōi, fin che in gli hai messi nella

DELLA TRAGICO MEDIA

danza de tue tribulationi, tu sei inimico d'amici, & amico de inimici, & questo e perche tu te gouerni senza ordine, cieco te depingono, zionene, & ponero, pongente uno arco in mano, col qual tu alla uentura, ma piu cieci son li ministri tuoi, che mai odono, ne sentono la dolorosa remunerazione, che de tuo seruigio esce, el fuoco tuo e de ardente folgore, che mai si segno doue arrua, le legne che tua fia ma consuma, se mo anime, & uite de humane creature, de quali e: si g, an coppa, che a pena me occorre da chi debbia cominciar, che non solamente de Christiani, ma de Gentili, & de Iudei, & tutto questo da in pagamento a ben seruigi, che me dora de quel Macias de nostri tempi, ut che moia fini amando, de cui tristo fine tu fisti causa, uo che fecero per te Pers, & Elena, cio che feci Egitto, & Ipermestra a tutto il mondo e notorio, a daffi, & i eandro, & Andriana, a questi che pagamento gli d'isti, & anchera David, & Salomone non uolesti lassari senza pena: per rispetto de tua amita, Sansen pago quello, che merito, perche cresce a chi tu lo sforzasti dar la fede, & molti altri, che io taccio, perche ho a hui che contar nel mio male, del mondo mi lamento, perche in se me creio, perche non hauendome dato mia, non havi generata in esso Meabea, & non essendo lei nata non ha còbe amato, non amando non faria mio lamento in mia scorsolata, & ultima neechrieza, o mia dolce copagna, u figlia siacassata, & perche non uolesti, che io emiisse tua morte: perche non haz uesti pietà de tua uicina, & amata matre perche te mostrasti si erudele contra tuo uocchio patre, perche n'hai tu lassato in questa dolor. si pena: perche me lassasti tristo disconsolato: & in hac lacrymarum ualle.

ATTO VIGESIMOPRIMO 48

Poi che e seguito il fin tristo a costoro
 E che hanno mal guidato la lor danza
 Drizano nostra mente al diuin chero,
 E in lui poniamo ognor nostra speranza.
 Che per diletto humano, o per lauoro
 Altro, che eterna morte non sauanza.
 Mentre sian dunque nel corporeo manto
 Cerchiamo d'acquistar il regno santo.

Non dubbitar pero lettor astuto,
 Che se ben leggi quini, error non fai.
 Perche leggendo con l'ingegno acuto
 Infra le spine rose coglierai.
 Qui coretto parlar, qui far il muto:
 A plauder con dir uero impararai:
 E che cosa e l'amante, maschio e femina:
 F come el male el ben tra lor si semina.

Dunque non mi chiamar per cio inhumano:
 Se quest'opra fui mezza composta,
 Che se ben stendi inanzi la tua mano
 Trouerai medicina a te nascosta.
 Pur che lassi la paglia, e prenda el grano,
 Perche prender la poi, e non ti costa.
 Ma se te piace pur seguir gli errori,
 Non riprender chi legge, ne gli auttori.

Se Orfeo con sua cetra, e melodia.
 Forza aua sassi, e monti a se uenire,<
 E i fiumi arieto rapigliar la uia,

DELLA TRAGICOMEDIA

E la conca infernal tutta a dolcire.
 Se ogni arbor, ogni fera a l'armonia
 Attento facea far el suon seguire.
 Dunque non ti admirar sel nostro autore
 A chi l'osserua da maggior uigore.

Perche quest'opra ha sì gentil natura
 Che amare e disamar a l'huomo insegna.
 E chiunque hauesse el cor qual pietra dura,
 Forza e che lei leggendo molle uegna.
 Quiu s'impara aduso e comettura
 Come se spera saccarezza, e sdegna.
 Come se fugge lira, e la, legrezza
 E come se desia quel, che si sprezza.

Non disegno giamai la diua mano.
 Di Plauto e Nennio a gli huomini prudenti
 Si ben lunganni dogni seruo strano,
 Ne de iustabil donne fraudolenti,
 Quanto il comico nostro Castigliano
 Che gli antiqui, e moderni a un tratto ha spen-
 Si che Greco e Latin l'ingegno sprona
 Che ne porta di Spagna la corona.

Come credo che sappi, o bon lettore
 A far attenta ognun al tuo Calisto
 Bisogna a tempo legger con fiore,
 E forte e pian tra denti, e chiaro, e misto.
 Spesso con allegrezza, e con dolore,
 Con tema, hor con disio, e far il tristo,

ATTO VIGESIMOPRIMO 119

Tal uolta ancor con speme gridi, ecanto,
E arte, e motti, e beffe, e riso, e pianto.

El debito non uol, nella ragione,
Chel uome de l'auttor se scrina chiaro.
Pero che esso ne e stato in suo sermone
Un pocco rispetto, un pocco auaro.
Ma pur per dar di lui cognitione
In nelle prime stancete limparo.
Giù per li cappi uersi breuemente
Con la sua dignita, natione, e gente.

Nel mille e cinquecento cinque appunto
De spagnolo in idioma italiano
E stato questo opusculo transunto !
Da me asfissi Hordogne nato hispano.
A instantia di colei cha in se rasunto
Ogni bel mado, et ornamento humano,
Gentil Feltria Fregosi honesta, e degna
In cui uera uirtu triumpho, e regna.

F I N I S

Finisse la Trazicomedia intitolata Calisto & Melibea,
tradotta de lingua spagnuola in italiano idio
ma nouamente corretta, & da ogni er
ror castigata. Aggiuntoui tut
to quello li mancava.

R E G I S T R O

A B C D E F G H I K L M N O P

Tutti sono quaderni.

Stampata in Vinegia per Gregorio de Gregorii Nel anno
del signor. M.D.XXV. Nel mese de Nouembre.

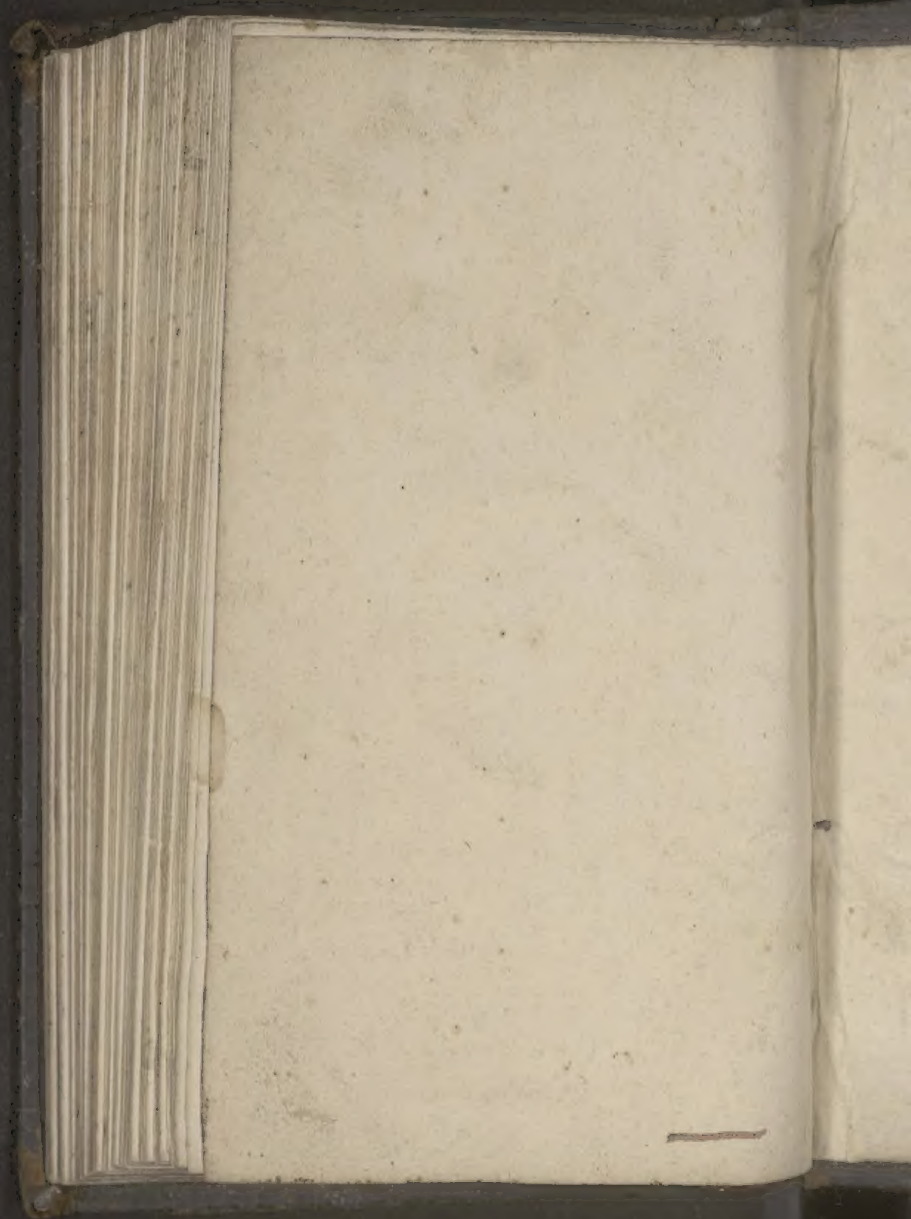
7 Melibea,
no idio

et

O P

Nel anno
bre.





Biblioteka Jagiellońska



stdr0028782

